I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

SFERE DI FUOCO

di ERIK VAN LHIN

I ROMANZI DI URANIA

Erik Van Lhin

(Lester Del Rey)

Sfere Di Fuoco

Battle on Mercury, 1953

Urania n. 46 - 10 giugno 1954

La scienza ci autorizza a credere che ci siano possibilità di vita su Mercurio? È quanto l'Autore stesso si domanda nell'interessantissima premessa intitolata: Vita sotto una cupola.
La vicenda vera e propria si svolge nell'ambiente d'incubo del piccolo, misterioso pianeta. Uomini venuti dalla Terra sono riusciti a costruire su Mercurio villaggi protetti da enormi cupole ermetiche, in cui vivono ingegneri e minatori con le loro famiglie. Uno di questi villaggi resta isolato dagli altri, proprio mentre sta per scoppiare uno dei terribili uragani magnetici che, provocati dalle "macchie" del vicino Sole, infieriscono periodicamente sul pianeta. Il razzo inviato per portare in salvo in altro villaggio più sicuro gli uomini e le loro famiglie, precipita durante il viaggio. Non rimangono che quindici giorni di tempo. Un vecchio esploratore e un ragazzo partono su un vecchio trattore, con un automa di tipo antiquato, per raggiungere un luogo dove possano chiedere soccorso per radio. Ma chi li guida in quel villaggio pazzesco, in quel mondo desolato e rovente? Johnny.
Johnny è un essere straordinario; una sfera incandescente di energia pura, una forma di vita intelligente di Mercurio, pianeta che, perennemente immerso nel campo magnetico solare, conosce aspetti elettromagnetici e un'evoluzione così complessa dei loro fenomeni, inconcepibile per noi terrestri. E Johnny vuoi bene a Dick, il ragazzo. Il romanzo è la storia di questo epico viaggio attraverso Mercurio. E insegna una verità essenziale: che ogni forma di vita ha legami universali e comuni, che danno forza alle azioni attraverso la grande comunicazione della reciproca comprensione.

Traduzione dall'inglese di Armando Silvestri
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Ximenes

I ROMANZI DI URANIA

ERIK VAN LHIN

SFERE DI FUOCO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di Giorgio Monicelli

SFERE DI FUOCO

10 giugno 1954 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
BATTLE ON MERCURY

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
ARMANDO SILVESTRI

La scienza ci autorizza a credere che ci siano possibilità di vita su Mercurio? È quanto l'Autore stesso si domanda nell'interessantissima premessa intitolata: *Vita sotto una cupola.* La vicenda vera e propria si svolge nell'ambiente d'incubo del piccolo, misterioso pianeta. Uomini venuti dalla Terra sono riusciti a costruire su Mercurio villaggi protetti da enormi cupole ermetiche, in cui vivono ingegneri e minatori con le loro famiglie. Uno di questi villaggi resta isolato dagli altri, proprio mentre sta per scoppiare uno dei terribili uragani magnetici che, provocati dalle "macchie" del vicino Sole, infieriscono periodicamente sul pianeta. Il razzo inviato per portare in salvo in altro villaggio più sicuro gli uomini e le loro famiglie, precipita durante il viaggio. Non rimangono che quindici giorni di tempo. Un vecchio esploratore e un ragazzo partono su un vecchio trattore, con un automa di tipo antiquato, per raggiungere un luogo dove possano chiedere soccorso per radio. Ma chi li guida in quel villaggio pazzesco, in quel mondo desolato e rovente? Johnny. Johnny è un essere straordinario; una sfera incandescente di energia pura, una forma di vita intelligente di Mercurio, pianeta che, perennemente immerso nel campo magnetico solare, conosce aspetti elettromagnetici e un'evoluzione così complessa dei loro fenomeni, inconcepibile per noi terrestri. E Johnny vuol bene a Dick, il ragazzo. Il romanzo è la storia di questo epico viaggio attraverso Mercurio. E insegna una verità essenziale: che ogni forma di vita ha legami universali e comuni, che danno forza alle azioni attraverso la grande comunicazione della reciproca comprensione.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata, Milano n. 2857
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 46 - 10 giugno 1954

Sfere di Fuoco *romanzo di Erik van Lhin* 7

Vita Sotto Una Cupola 7

I Censura per Johnny Quicksilver 11

II Nuova Vita Per Pete 21

III Abbandonati! 32

IV Nessuna Risposta Dalla Fascia Crepuscolare 41

V Solo Due Settimane 51

VI Disastro 60

VII Una Carta Da Johnny 70

VIII Nelle Terre Calde 78

IX Bloccati 87

X I Pirofolletti 96

XI Il Fiume Di Piombo 106

XII La Tappa Impossibile 115

XIII Speranza E Sconforto 124

XIV Le Bestie Di Silicone 134

XV Battaglia Di Mostri 143

XVI Energia Demoniaca 152

Autoritratto *racconto di Bernard Wolfe* 161

Alla deriva nell'infinito *romanzo di R.A. Heinlein* 189

Quattro in uno *racconto di Damon Knight* 197

Curiosità Scientifiche

Luci e Ombre del Cervello Umano 204

Sfere di Fuoco

Vita Sotto Una Cupola

MRCURIO È UN PICCOLO MONDO spiacevole. Molto tempo dopo aver imparato a vivere su Marte e Venere, gli uomini hanno trovato molto pericoloso e quasi impossibile vivere su Mercurio.

Il pianeta è più piccolo di Marte e ruota attorno al Sole a una distanza di soli 57.925.000 chilometri, proprio poco più di un terzo della distanza alla quale vi ruota la Terra. Ciò significa che riceve luce e calore circa sette volte più di quanto non ne riceva la Terra dalle radiazioni solari.

Su Mercurio non c'è aria che assorba sia pure una parte di questa furia radiante. La luce e il calore che noi normalmente percepiamo sono solamente una parte dell'energia che la Terra riceve. Ci sono raggi ultravioletti cosi intensi da bruciare in pochi minuti occhi non protetti, e vi sono anche raggi X e altre più violente radiazioni che colpiscono la superficie non schermata. Vapori e nuvole che qualcuno ha creduto di vedere librarsi sulla sua superficie non possono che provenire da piombo e altri metalli allo stato

liquido.

A rendere peggiori le cose, Mercurio volge costantemente la stessa faccia verso il Sole, esattamente come fa la Luna nei confronti della Terra. Non esiste notte su questa incandescente metà del pianeta, e nessuna possibilità di raffreddarsi. La temperatura qui arriva a circa quattrocentoventicinque gradi centigradi – caldo abbastanza per fondere il piombo e lo stagno!

Dalla parte fredda non esiste giorno, e non vi si riceve luce o calore. Qui la temperatura è tanto bassa che perfino i gas dell'aria vi verrebbero gelati e solidificati. Mercurio potrebbe aver avuto dell'aria una volta, ma tutta dovrebbe essersi spostata su questo lato freddo, gelandovi, fino a che niente più ne è rimasta sul rimanente del pianeta.

Tuttavia fra le due parti esiste una strettissima striscia dove gli uomini possono costruire delle cupole per ospitarvi qualche persona. Mercurio oscilla un poco nel ruotare intorno al Sole in ottantotto giorni. A causa di questo la fascia crepuscolare, come è denominata la zona compresa fra la faccia calda e quella fredda, oscilla gradatamente verso il Sole e quindi a ritroso. È come se il Sole si levasse appena sull'orizzonte, per poi sprofondarvi nuovamente, generando un ciclo di notte e giorno eguale ad una rotazione del pianeta attorno al Sole. Ivi la temperatura non sarebbe troppo calda né troppo fredda per la vita, sebbene gli uomini non potrebbero in alcun modo vivere al di fuori delle loro piccole cupole o degli scafandri spaziali. Sarebbe lo stesso un posto proibitivamente scomodo.

Nessuna vita così come noi la conosciamo può esistere su Mercurio. Gli estremi della temperatura e l'assenza di aria la renderebbe impossibile. Tuttavia non possiamo dire che non vi sia vita. Probabilmente non ve ne sarà trovata. Ma la vita può assumere forme differenti. Le radiazioni solari così estremamente intense potranno rendere possibili forme di vita che non esistono sulla Terra, dato che forniscono uno spaventoso complesso di energia – e con sufficiente energia possono esistere meno efficienti forme di vita.

Creature costituite da siliconi possono svilupparsi nelle vicinanze della fascia crepuscolare. I siliconi sono composti di silicio, sotto molti aspetti simili ai composti del carbonio che costituiscono la base della nostra vita. Ma a differenza dei composti di carbonio, possono sopportare variazioni di temperatura di centinaia di gradi subendo cambiamenti estremamente piccoli – ragione per la quale gli aeroplani usano lubrificanti al silicone già oggi in climi caldissimi o freddissimi. Sulla Terra una simile vita sarebbe troppo

pigra ed inefficiente per competere con la nostra, ma Mercurio potrebbe fornire abbastanza energia da rendere creature del genere pressoché attive.

La vita può esistere altresì in forme che non appaiono assolutamente normali. Sulla Terra noi abbiamo notizie di palle di fuoco – fulmini o elettricità – che hanno assunto forma sferica e nulla può facilmente abbatterle. Su Mercurio, con la sua altissima energia e le quasi sicure scariche di elettricità provenienti dalle radiazioni solari, cose simili possono essere molto più comuni. Sappiamo pochissimo intorno a ciò che sia la vita, e non possiamo dire se cose del genere non formino uno strano tipo di vita. Essa non potrà mai fare le cose che noi facciamo, ma analogamente noi non potremo mai fare ciò che essa probabilmente trova facile. E data la vita, c'è sempre la possibilità di una evoluzione intelligente.

Creature del genere possono essere solo possibilità. Non siamo in grado di sapere se esistono e non lo potremo sapere fino a quando non raggiungeremo Mercurio. Ma ugualmente non abbiamo alcun modo di conoscere se una qualche forma di vita del genere non alligni su Mercurio, e tutto ciò che possiamo dire è che può allignarvi.

Gli uomini, naturalmente, imparano a vivere dovunque perché essi portano le loro normali condizioni di vita con sé. Le cupole respingeranno il calore e tratterranno intorno agli uomini l'aria. E potranno essere trovati modi per far muovere gli uomini all'esterno, nella fornace del lato verso il Sole, ove esistesse per loro una ragione per andarvi. Gli approdi e i centri principali dovranno essere sulla fascia crepuscolare, ma cupole per lavori potranno essere disposte ovunque sull'intera faccia calda del pianeta.

Su Mercurio i metalli saranno probabilmente diversi di quelli sulla Terra, dato che molti vi si troveranno allo stato libero piuttosto che sotto forma di minerali. Il piombo e lo stagno potranno essere pompati, dato che saranno allo stato liquido; ma ogni specie di altri metalli utilizzabili potrà essere disponibile in modo da incoraggiare lo sfruttamento del pianeta. Con le cupole e gli scafandri fortemente isolati, gli uomini si troveranno in condizione di lavorare le miniere, anche se sarà necessario impiegare macchine automatiche di varia specie per i lavori più pesanti.

Ci sarà una strana vita in queste piccole cupole, e solitaria. Ognuna delle minuscole colonie sarà tagliata fuori da tutte le altre per la maggior quantità del tempo, in quanto le onde-radio raggiungeranno normalmente solo l'orizzonte; non ci sarà aria per rifletterle tutt'attorno al pianeta. Ed anche se le comunicazioni-radio fossero possibili, lo spaventoso campo magnetico del

Sole troppo vicino renderebbe la ricezione molto difficile.

Di conseguenza, sarebbe una vita pericolosa. Se qualcosa andasse male e gli uomini fossero tagliati fuori dai loro rifornimenti, essi resterebbero disperatamente soli in un mondo che sembra inventato per rendere la vita umana pressoché impossibile.

Ma gli uomini hanno già prima affrontato il pericolo, e nulla ha mai definitivamente trattenuto la razza umana. Gli uomini nel futuro giungeranno su Mercurio, per costruirvi le loro cupole, sfruttare le loro miniere, ed anche per fondarvi famiglie. Questo è un tentativo di mostrare quanto potrà accadere ad una di quelle piccole cupole da miniera durante eventi di eccezione.

È molto lontano quel futuro, naturalmente, ma forse non così lontano come possiamo pensare.

I
Censura per Johnny Quicksilver

Nel tunnel non c'era aria, e la temperatura era alta – anche per Mercurio – un po' più di quattrocentotrenta gradi centigradi. Ma il grande automa da miniera era stato fabbricato per lavorare lì, e conosceva il mestiere. I suoi quattro piedi erano piantati sicuramente vicino al termine della piccola galleria, e il suo enorme corpo quasi umano e l'informe testa sporgevano al di fuori, intenti.

Nelle sue braccia metalliche i tubi pesanti si movevano cautamente, facendo zampillare piombo liquido mescolato ad aguzzi cristalli di quarzo. Sulla superficie v'era un intero lago di quella roba, lago che era stato reso ancor più caldo mediante uno specchio solare che fungeva da forno, e pompato in basso sotto pressione. Proveniva attraverso il materiale tenero della estremità della galleria, liberando gradualmente un grosso blocco di berillio solido (il durissimo e leggero metallo che poteva essere trovato allo stato puro solo lì).

Ogni cosa pareva procedere a dovere. Ma le sopracciglia di Dick Rogers si aggrottarono mentre osservava l'automa attraverso il vetro affumicato dell'elmetto del suo scafandro spaziale.

«Taglia un po' più sulla sinistra» disse nella piccola radio incorporata allo scafandro.

L'automa spostò un tantino il tubo. «Più a sinistra» fu la sua inespressiva risposta attraverso i microfoni.

A diciassette anni, Dick era già completamente sviluppato – alto e sottile, come tutti gli uomini cresciuti su pianeti a bassa gravità, ma con muscoli già ottimamente induriti, come dimostrava la disinvoltura con la quale portava il pesante metallo e l'isolante dello scafandro. Sulla Terra tutto quello sarebbe pesato più che duecento chili, ma lì Dick e lo scafandro insieme non raggiungevano gli ottanta. Comunque, non era un lavoro facile andare in giro per ore.

Il suo volto era sottile e sensibile, ma la sua bocca era ferma e c'era della determinazione in quei suoi occhi di un azzurro ardesia brillanti in una faccia tanto abbronzata da apparir nera come i suoi neri capelli. Non c'erano volti pallidi sotto lo scottante sole di Mercurio.

Ora assentì, mentre l'automa procedeva nel suo lavoro. Probabilmente le cose sarebbero andate bene, dopo tutto. Egli però non lo credeva. Sentì avvicinarsi i guai. Aveva avuto uno di quei giorni nei quali ogni cosa va male, e non poteva credere che la sua sfortuna fosse già passata.

Johnny Quicksilver vi aveva dato l'avvio. Johnny era una di quelle palle indigene di elettricità pura che in qualche modo erano vive. Gli spettri (o pirofolletti, come venivano chiamati) non avevano causato nient'altro che guai ai minatori, fino a quando non erano stati cacciati dalle cupole. Ma Dick aveva trovato Johnny, quasi morente, fuori, sulle terre calde, e lo aveva ravvivato mediante l'elettricità d'una batteria di carica. Da allora Johnny era stato qualche cosa come un cagnolino, e si era comportato abbastanza bene.

Quel mattino, però, Johnny aveva insistito nel seguire Dick dalla grande cupola attraverso il miglio di territorio caldo fino alla miniera, conducendosi molto stranamente. Alla fine egli era scomparso, e per questo Dick, giunto in ritardo, era stato duramente strapazzato. Assegnato, a scopo di punizione. alla Sezione pompaggio, era stato comandato in uno scafandro e mandato giù a controllare quell'enorme automa da scavo. Era il più sporco lavoro della miniera, ma non avrebbe mai osato protestare. Ultimamente tutti erano apparsi preoccupati e nervosi, e non era certo il momento di discutere intorno al lavoro.

Oltre tutto, egli era ancora in periodo di prova. Quando suo padre, che era ingegnere-capo nella miniera, gli aveva concesso di cominciare a lavorare per il suo diciassettesimo compleanno, i minatori avevano asserito che nessuno che sì divertiva ad andare in giro con spettri poteva essere considerato una

persona responsabile. Come conseguenza, era ancora in prova dopo sei mesi – ed era stato sul posto di lavoro soltanto tre settimane.

Se non fosse riuscito, avrebbe dovuto ritornarsene alla sorveglianza dei serbatoi idroponici insieme alle donne e ai vecchi. Naturalmente qualcuno doveva pure occuparsi delle piante che fornivano la maggior parte del loro cibo e mantenevano l'aria fresca e respirabile – ma Dick desiderava diventare un ingegnere, non un agricoltore! Aveva passato la maggior parte della sua vita divertendosi con macchinette, e non gli riusciva di pensare a un modo migliore di passare il rimanente tempo.

Improvvisamente l'automa si arrestò. La sua testa oscillò da un lato all'altro, arretrò pesantemente sui quattro piedi e lasciò cadere il tubo. Quindi rimase immobile.

Dick si lanciò sul tubo prima che potesse oscillare puntando su di lui. A piena pressione non avrebbe certo potuto tenerlo, ma fece in modo di raggiungere l'interruttore arrestando il flusso di piombo. Dopo di che si volse all'automa. «C'è qualche guaio?»

«Nessun guaio» rispose il messaggio attraverso la sua radio. Qualche volta i controlli automatici contenuti nelle grosse macchine potevano localizzare il difetto, ma questo doveva essere uno di quei casi nei quali, naturalmente, essi non potevano funzionare.

Dick aperse la copertura di silicone plastico nel corpo dell'automa e cominciò rapidamente a controllarlo. Nelle sue batterie c'era abbastanza potenza. Prese a far scattare le piccole leve nella esatta successione secondo la quale doveva esser eseguito il controllo, ma ogni cosa sembrava che fosse in ordine. Con tutto ciò, l'automa si rifiutava di lavorare.

Dick, dopo una ispezione finale si arrese. Non c'era altro da fare, ormai, che far rapporto e aspettare – ma questo avrebbe significato che non avrebbe potuto segnare a suo credito la liberazione del grosso masso di berillio nel tempo previsto. Avrebbe potuto anche significare restar lì fino a tardi ad aiutare la squadra-riparazioni dell'automa.

Dick sintonizzò il quadrante sul petto del suo scafandro sulla frequenza di chiamata generale. «Dick Rogers, galleria 3-MO» riferì. «Automa fuori uso. Nessun segno di guasto ma non vuole lavorare».

«Sta bene, Dick» rispose la voce di suo padre nei microfoni. «Sarò giù fra pochi minuti, comunque. Guardati attorno. Il taglio come va?»

«Quasi terminato, papà» riferì Dick. «Con un'altra ora sarebbe stato finito».

La voce dell'uomo era preoccupata, molto più preoccupata di quanto non avrebbe giustificato un ritardo ordinario di quella specie. Ma le sue parole erano sufficientemente normali: «Sta bene. Forse possiamo rimetterlo in movimento. Sarò lì fra venti minuti».

Per Dick non c'era nient'altro da fare. Si sedette e cominciò a mangiare. Mangiare era un affare complicato. Il cibo era riposto dentro lo scafandro, ma doveva lavorare per raggiungerlo. Contorcendosi tirò fuori cautamente le braccia dalle maniche rigonfie e raggiunse lo scomparto dei rifornimenti situato all'altezza del petto. C'era giusto abbastanza spazio, dove l'elmetto si congiungeva al collo dello scafandro, per permettergli di arrivare alla bocca. Occorreva della pratica, ma si arrangiò.

Dopo di che, raggiunse la scatola di plastica fortemente isolata che conteneva i suoi effetti personali, e da essa trasse un testo di ingegneria che stava studiando. In realtà il libro era un dispositivo che proiettava le parole da un film su un piccolo schermo, ed era in grado di funzionare anche in mezzo al calore della galleria. Le dita di Dick spostarono il coperchio della scatola e si arrestarono. Dentro, la scatola giaceva una piccola, bianco-azzurra palla di fuoco!

La quale schizzò fuori prima che egli potesse richiudere la scatola, e scivolò nell'aria, tre metri lontano. Bruscamente si dilatò in un globo di circa un metro di diametro, simile a un globo di luce maculato di puntini turbinanti. Johnny Quicksilver restò sospeso in aria, danzando su e giù vivacemente.

In qualche modo aveva dovuto contrarsi nella forma del piccolissimo globo in cui sembrava dormisse, e si era insinuato nella scatola quando Dick aveva formulato il pensiero che si fosse dileguato. Ora si trovava dentro la miniera, l'unico posto dove non aveva niente a che fare.

Johnny consisteva di elettricità pura, e in qualche modo viva e tenuta insieme in una maniera che nessuno riusciva a capire. I pirofolletti si trovavano ovunque sulle terre calde quando gli uomini avevano raggiunto Mercurio. Assorbivano energia dalla fiammeggiante furia del Sole e si movevano mediante piccole scariche di elettricità. Gli uomini non prestarono da principio molta attenzione ad essi, che però cominciarono ben presto a ficcarsi entro le macchine, aspirare elettricità dalle batterie e dai fili, mettendo sempre più spesso in corto circuito le macchine e rovinandole.

Normalmente niente poteva danneggiarli tranne il venire a contatto con un metallo messo a terra, che qualche volta riusciva a svuotare completamente la loro energia. I minatori cominciarono a portare in seguito proiettori di ioni.

Questi scaricavano una corrente di atomi strappati ai loro elettroni, fornendo una carica positiva – ed erano un vero veleno per gli spettri. Così le creature erano state cacciate fuori dalle cupole, e le cose si erano sistemate in una specie di tranquilla guerra, ogni parte odiando apparentemente l'altra, fino a che Dick non aveva tentato di addomesticare Johnny.

«Johnny» gli gridò dietro Dick. «Johnny, vuoi essere ucciso? Torna indietro in questa scatola prima che qualcuno ti veda. E non cominciare qualche stupido scherzo quaggiù, o sarò costretto io stesso a ucciderti. Ora torna indietro!»

Dick non era sicuro se la creatura percepisse le sue parole attraverso la radio o leggesse telepaticamente la sua mente. Ma sapeva che poteva comprendere abbastanza quanto egli diceva.

Johnny non fece attenzione. Cominciò à lanciarsi come una freccia verso il fondo della galleria, quindi indietro fino a Dick, cercando di indurlo a corrergli dietro. Era lo stesso trucco che aveva provato quella mattina, ma ora non era tempo di divertirsi a giocare. Il padre di Dick sarebbe presto arrivato lì – e sarebbe stata la fine di Johnny!

Johnny bruscamente parve stanco del gioco, e proprio nel momento in cui Dick avanzava verso di lui con la scatoletta. Ridusse a metà le sue dimensioni e filò, su per la galleria fino a scomparire. Dick si mosse dietro di lui, quindi scivolò indietro. Ora non sarebbe riuscito a dar la caccia al folletto; tutto ciò che poteva sperare era che Johnny fosse abbastanza addomesticato per non toccare il macchinario.

Si ricordò quindi che suo padre stava per arrivare, e brontolò. Se Johnny fosse tornato mentre il vecchio stava lì, sarebbe stata una tragedia. E con l'automa fuori uso, suo padre avrebbe potuto star lì almeno un'ora. Dick avrebbe desiderato rimettere in qualche modo l'automa al lavoro – magari in tempo per impedire a suo padre addirittura di venir giù.

Alla fine Dick piantò tutti gli aggeggi di controllo e cominciò ad esaminare l'automa centimetro per centimetro, mentre i minuti passavano lentamente. La situazione pareva disperata. Alla fine gettò un'esclamazione: in una delle lenti dell'occhio c'era una piccola scheggia di piombo, della dimensione d'un microscopico puntino. Egli la tirò via col suo dito, l'automa si spostò avanti, risollevò il tubo, e cominciò a lavorare stolidamente di nuovo, proprio nel momento in cui Bart Rogers stava scendendo nella galleria.

L'uomo era di volto più rotondo che non Dick, e più pesante, ma la

rassomiglianza era spiccata. Egli assentì nel vedere l'automa ritornare al lavoro. «Ottimo lavoro, ragazzo. Cosa c'era di guasto?»

Dick gli spiegò rapidamente, e suo padre approvò col capo, ma l'espressione preoccupata non abbandonò mai il suo volto. «Benissimo. Deve aver ridotto poco la capacità visiva della macchina, ma non abbastanza da farlo apparire sul segnalatore. Talvolta questi automi agiscono come se fossero intelligenti, ma nella maggioranza dei casi un cane può sembrare, accanto ad essi, addirittura un genio». Si interruppe, volgendosi ad affrontare risolutamente il ragazzo. «Dick!»

A Dick non piacque il suono di quella parola, ma cercò di rispondere normalmente: «Sì, signore».

«Dick, ho ricevuto proprio ora una chiamata sul circuito di emergenza: uno degli uomini ritiene di aver visto uno spettro! Se si tratta del tuo, farai bene a riportarlo fuori prima che guasti qualche cosa. Non mi curo di quello che fai col tuo beniamino fuori, sulle terre calde, ma tu comprendi benissimo cosa significa portarne uno qui! Sono pericolosi, tu lo sai!»

«Oh, Johnny non farebbe…» cominciò Dick.

Ma si arrestò, seguendo lo sguardo di suo padre. Il grosso canale nelle mani dell'automa si era inaridito, e solo poche gocce tremolanti ne venivano giù. Bruscamente le luci vacillarono e si spensero.

Dick accese la lampadina sul suo elmetto, nello stesso istante in cui suo padre sincronizzava sulla frequenza di emergenza. Egli girò rapidamente il quadrante di sintonia sul suo petto, in tempo per udire le ultime parole di un rapporto in arrivo.

"...le pompe ed i motori della luce sono cortocircuitati. Il pirofolletto li ha solo sfiorati, del resto. Le valvole sono fuse. Potremo riparare in un'ora o poco più. Nessuno ha mai visto uno spettro agire in questo modo – pareva che sapesse ciò che stava facendo, e non ho neppure avuto il tempo di estrarre il mio proiettore di ioni".'

«Sta bene» rispose la voce di Rogers stancamente. «Andate avanti con le riparazioni. Non credo sia molto grave».

Commutò di nuovo la radio sul canale privato e fece segno col pollice. Al segnale Dick commutò pure la sua.

Alla prima parola Dick si rese conto che era l'Ingegnere Capo a parlargli, non suo padre.

«Puoi restituire la chiave dell'armadietto che ti è stato assegnato, Dick; porta via i tuoi effetti personali» disse Rogers senza il minimo segno di

emozione. «Non ti saranno più necessari qui. Infatti, a partire da ora, la miniera ti è preclusa. Prenditi il resto della settimana come vacanza, poi da lunedì comincerai a lavorare alle vasche idroponiche. È tutto!»

Girò sui tacchi e si avviò lungo la galleria, mentre la lampadina sul suo elmetto tagliava una sottile striscia di luce davanti a lui. Dick cadde sulla sedia, inghiottendo saliva amara. Era una cosa che doveva succedere, lo sapeva; ma questo non rendeva più facile il sopportarla. La gola gli doleva, e gli occhi gli bruciavano. Con uno strattone spense la luce dell'elmetto e si piegò nell'oscurità con le spalle pesanti.

Bruscamente i suoi occhi vennero colpiti da una luce bianco-azzurra, ed egli guardò in alto per vedere Johnny venir giù come una saetta lungo la galleria. Si arrestò, si avviò in senso inverso, proseguì nuovamente, invitandolo a seguirlo.

«Johnny, tu...» cominciò Dick roco, ma non c'erano parole per descrivere i suoi sentimenti. La sua mano si portò sul proiettore che gli pendeva sull'anca, e lo estrasse. Johnny immediatamente sfrecciò nella direzione della scatoletta, rimpicciolendosi fino ad assumere la forma di una pallina, e cominciò a scivolare attraverso la parete di plastica scomparendo alla vista. Dick si lanciò avanti. Poi abbassò l'arma rimettendola lentamente nella custodia. Non poteva uccidere lui stesso il piccolo pirofolletto, pensò amaramente. Era proprio un ragazzo che giocava col suo beniamino, incapace di agire come un uomo. Non poteva appartenere alla miniera.

Mezz'ora più tardi si trovava al di fuori nell'accecante rosso, giallo e bruno della superficie di Mercurio. Guardò indietro, verso la piccola cupola che segnava l'entrata alla sinistra, e deglutì penosamente. Non era gradevole a vedersi: una mezza sfera di silicone plastico, coperta da una pellicola di alluminio che lì si conservava di una lucentezza accecante, dato che non vi era aria che potesse ossidarlo. Serviva a riflettere la maggior parte del bagliore solare, e nello stesso tempo a tener lontani i pirofolletti, essendo la pellicola metallica collegata al suolo. Un chilometro e mezzo più lontano si trovava Sigma, la cupola più grande nella quale vivevano. Essa era stata costruita sopra la prima miniera, avanti che quel filone si esaurisse. Dopo di che si era discusso se praticare una galleria fino alla nuova miniera, ma non se n'era fatto nulla.

Dick si diresse verso la grande cupola camminando lentamente. Presto ne avrebbe avuto abbastanza, dato che sarebbe stato un agricoltore, lì dentro, e per il resto della sua vita!

Il meccanismo di raffreddamento nel suo scafandro ronzava sordamente, e l'aria proveniente dal suo serbatoio sibilava sommessamente in sincronia col suo respiro. Non sarebbe stato neppure un normale agricoltore; sarebbe stato la pecora nera dell'intera cupola, grazie a Johnny Quicksilver.

Una pesante manica di scafandro si allungò sopra la sua spalla e inserì la sua radio. «Non si sta qui fuori con la radio chiusa, Dick» disse suo padre. «Abbiamo terminato la giornata, e siamo stati cinque minuti a chiamarti. Sei in collera con me?»

Dick scosse il capo, non potendo fidarsi della sua voce.

«Una volta ho avuto un cane, giù sulla Terra» gli disse Rogers. «Un cane mattacchione che divenne malizioso, col passare degli anni. Ebbi un sacco di guai a causa sua. Hai con te il tuo beniamino?»

«Non vorrai ucciderlo, vero?», domandò Dick in fretta.

Rogers scosse il capo. «No, non voglio farti sentire quello che ho sentito io quando hanno ucciso il mio cane. Solo liberati di esso. E non più sciocchezze, Dick. Quando una cosa diventa pericolosa, finisce d'essere un passatempo».

Dick chiamò con esitazione, ma questa volta Johnny obbedì, scivolando fuori dalla copertura plastica ed apparendo. Il pirofolletto balzellò su e giù, e immediatamente iniziò i suoi sforzi per convincere Dick a rincorrerlo. Il ragazzo continuò a camminare, fino a che lo spettro non si arrese, e guizzò via verso l'orizzonte a più di millecinquecento chilometri l'ora.

«Un bel sollievo» disse Rogers. «Avrebbe potuto rovinare l'intera miniera. Probabilmente dovremo chiudere lo stesso, comunque».

Dick puntò gli occhi su quelli di suo padre. Sapeva che le cose non andavano bene, ma non che fossero così gravi. Durante tutta la sua vita le miniere non erano mai state chiuse, eccetto una volta, quando il Sole si era scatenato con un uragano più violento, che aveva sferzato Mercurio con selvagge radiazioni. In quell'occasione i minatori erano stati tutti ritirati sulla fascia crepuscolare, per sicurezza. Quattro delle cupole erano state definitivamente rovinate.

«Sta per venire un uragano» confermò suo padre alla sua muta domanda, guardando su, verso il Sole, dove le fiamme lingueggiavano fuori dalla superficie e le macchie si mostravano chiaramente. «Potrebbe non essere troppo brutto, se avessimo rifornimenti per tutto il tempo necessario. Ma il razzo rifornitore doveva arrivare due giorni fa, e non sappiamo che cosa gli sia accaduto. Abbiamo troppo poco per un periodo di emergenza, cosicché

ritengo che dovremo rinchiuderci fra un paio di giorni, fino a quando non arrivi un altro razzo. È meglio che tu non dica niente di tutto questo a tua madre».

Fu l'ultima frase quella che fece pensare a Dick quanto fossero realmente serie le cose. Con scarsi rifornimenti e la cupola sottoposta a un uragano solare di prim'ordine...

«Ce la faremo a uscirne» disse premurosamente. Ma di questo, osservando il volto severo del padre, non si senti troppo sicuro.

II
Nuova Vita Per Pete

Dick si accorse la mattina seguente che era del tutto inutile dir nulla a sua madre. Con tanti anni di permanenza su Mercurio, ella aveva capito subito la ragione dell'inquietudine dei minatori. Ed era impossibile nascondere il fatto che il veicolo spaziale non era arrivato con i rifornimenti.

Ma la sorella più piccola di Dick, Ellen, era tuttora sempre in giro, felice, senza preoccuparsi di nulla, dato che la scuola era chiusa. Egli discese più tardi, per trovarla pronta in sua attesa.

«Dickie ha perso il suo lavoro! Dickie ha perso il suo lavoro!» La voce della piccina era acuta, e sembrava che le piacesse tanto. «Dickie...»

La madre di Dick era arrivata dietro di lei. «Basta, Ellen, ti ho detto di smetterla. Per quello che hai fatto, laverai i piatti e andrai al magazzino! Ed ora sbrigati. Dick, la tua colazione è sul tavolo».

Ma il male era fatto. Sua madre sedette con lui, tentando di nascondere la propria preoccupazione e facendo finta che ogni cosa fosse come avrebbe dovuto essere. Non c'era però mezzo per fargli dimenticare tutto quello che era successo il giorno prima.

Alla fine egli si levò, quasi desideroso che il suo lavoro alle vasche idroponiche cominciasse quella mattina. Per lo meno gli avrebbe offerto qualcosa da fare. Con settecento persone sotto la cupola di Sigma, non c'era alcuna possibilità che la notizia non avesse raggiunto ciascuno. Rifletté sull'opportunità di cominciare in anticipo il lavoro alle vasche di coltivazione, ma non desiderava ancora veder gente.

Bighellonò per un'altra mezz'ora, fino a che non cominciò a sentire che

quel piccolo appartamento era come una trappola, pieno della preoccupazione di sua madre e della faccia schernitrice di sua sorella. Prese il suo scafandro spaziale ed uscì attraverso la porta, cercando di darsi l'aria di uno che ha importanti cose da fare.

Solo quando arrivò a mezza strada dalla chiusura esterna della cupola si ricordò di Pete. Allora i suoi passi divennero più rapidi e cominciò a dimenticare il peggio delle proprie pene.

Pete era il primo automa che fosse stato spedito alla cupola Sigma: un automa di vecchio tipo, originariamente ideato per lavori casalinghi sulla Terra, poi convertito in modo da poter resistere al calore di lassù. Il suo corpo era completamente di silicone plastico, ciò che lo rendeva singolarmente leggero, ma che, contemporaneamente, lo faceva troppo debole per la costante pressione della miniera. Alla fine, esso era stato trasformato per l'impiego alle vasche idroponiche, dove aveva trascorso un gran numero di anni. Otto mesi prima si era guastato per l'ultima volta. La squadra riparazioni aveva ammesso che non era in grado di aggiustarlo, e che persino non riuscivano a capire certuni dei suoi circuiti, tanto erano di vecchio modello.

Dick lo aveva trovato fra i rottami e lo aveva salvato. A sua richiesta, l'automa gli era stato ceduto in dono: avrebbe potuto farne tutto quanto aveva desiderato. Per mesi aveva speso il suo tempo libero lavorandovi intorno.

Indossò il suo scafandro alla porta stagna, e uscì, avendo cura di non far capire dove voleva dirigersi, in modo che nessuno potesse ricordargli ch'egli non poteva andare alla miniera. Pete era ricoverato nel capannone «esterno», dove venivano eseguiti in gran parte i lavori di riparazione. Era un semplice pozzo aperto, ricoperto da un tetto riflettente, costruito proprio fuori della cupola. Qui, in mancanza d'aria, la riparazione di macchine delicate era molto facile. I tubi a vuoto potevano essere aperti e riparati, quindi il vetro nuovamente sigillato. E le saldature erano più facili non essendovi ossigeno pronto a corrodere il metallo.

Quella mattina non c'era nessuno al lavoro lì, e Dick fu sollevato da quest'osservazione. Era fuori vista per chiunque, sebbene il guardiano ogni tanto venisse a dare un'occhiata per assicurarsi che nessun pirofolletto si avvicinasse troppo alla cupola.

Pete giaceva come Dick lo aveva lasciato, con tutta la sua parte centrale via, e le delicate connessioni interne in vista. Si presentava come un completo pasticcio, in parte perché nelle sue normali condizioni appariva quasi umano.

A differenza dei nuovi automi da miniera, aveva solo due gambe e alla lontana avrebbe potuto essere scambiato per un uomo.

Dick riteneva che in quel momento Pete fosse quasi completamente riparato. Alcuni vecchi libri lo avevano aiutato, e Dick era stato capace di risolvere la maggior parte dei guasti che aveva riscontrato. Possedeva un fiuto naturale per la meccanica e l'elettronica, ed aveva cominciato a capire il senso di tutti i circuiti. Non c'era effettivamente nulla che andasse troppo male nell'automa eccetto il suo isolamento che aveva cominciato a cedere, ed alcune resistenze che si erano bruciate.

Dick cominciò a lavorare su Pete, connettendo accuratamente le nuove parti che aveva acquistato con il denaro guadagnato con il suo lavoro, e tentando di controllare l'operazione con un piccolo apparecchio di misura. Nessuno su Mercurio aveva un automa privato, e se egli avesse potuto portarne a casa uno per sua madre, ella sarebbe divenuta la donna più invidiata del pianeta. Inoltre, un automa avrebbe potuto essere un passatempo altrettanto gradevole per Johnny Quicksilver.

Ci fu un improvviso insorgere d'elettricità nei microfoni auricolari di Dick nel momento in cui pensò a quella creatura, ed egli si volse per scorgere il pirofolletto sulla sua spalla, nell'atteggiamento di chi vuol tentar di vedere quello che uno sta facendo. Poteva essere lì da parecchi minuti o essere appena arrivato. E Dick si domandò per la centesima volta se potesse leggere il suo pensiero.

«Johnny, te ne devi stare lontano...» cominciò Dick. Ma un'improvvisa macchia incandescente sul suolo poco lontano lo interruppe. Si abbassò rapidamente, mentre Johnny d'un subito sfrecciò via. Era stato un fascetto di ioni proveniente da un proiettore, e non era cosa igienica né per uomini né per spettri.

Il guardiano sopravvenne rumorosamente, quindi sussultò esclamando nella sua radio: «Dick, non ti avevo visto! Ehi, ti ho forse beccato? Ho visto un dannato pirofolletto e ho cercato di coglierlo! Uh, per fortuna ho sbagliato».

Dick si rialzò furioso. Il vecchio Manny stava diventando troppo vecchio per il suo posto e se andava in giro sparando prima e guardando poi. Ma l'uomo aveva già staccato la sua radio e si era incamminato lungo la cupola, dalla parte dove Johnny era scomparso, con il suo proiettore, occupato a scagliare violenti raggi contro la cupola stessa.

Johnny fu di ritorno accanto a Dick quasi immediatamente, danzando

ancor più eccitatamente.

«Bene, divertiti» gli disse Dick. «Continua con questo gioco. Finirai col trovarlo poco salubre da queste parti, ora. Dopo quello che hai fatto ieri, l'essere il mio beniamino non ti salverà. Ti stanno dando la caccia!»

Johnny si dondolò all'ingiro, quindi cominciò a importunare nuovamente. Ma Dick gli voltò le spalle. Era stato deluso dal pirofolletto, che avrebbe fatto meglio a starsene lontano dal macchinario. E non aveva alcuna intenzione di ringraziarlo facendogli parte delle sue idee. Johnny continuò i suoi tentativi ancora per alcuni minuti, e alla fine si decise a posarsi sconsolatamente sulla spalla di Dick sporgendosi sull'automa.

Il lavoro era ora quasi terminato. Dick aveva fatto tutto ciò che poteva, e tutto doveva essere in ordine per funzionare. Non avrebbe potuto lavorare come aveva fatto quando era nuovo, naturalmente, ma l'automa avrebbe potuto essere abbastanza utile. Egli avvitò la copertura plastica nuovamente sul corpo, e spinse]'interruttore dell'energia.

Johnny saettò verso Pete, avvicinandosi cautamente a quei metalli che avrebbero potuto essere pericolosamente messi a terra. Non trovandone, sprofondò nel corpo di Pete, quindi risalì fino alla massiccia testa dell'automa, aggiunta solo a scopo ornamentale. Johnny sembrava si divertisse a farsi strada attraverso tutto ciò che era ottimo isolante.

Pete si agitò e si contorse. Arcuò le ginocchia goffamente, e improvvisamente si piegò in due. Un suono rauco uscì dalla sua bocca, e la sua testa oscillò pazzamente. Johnny saltò fuori apparentemente sorpreso, poi tornò indietro rapidamente.

«Pete» chiamò Dick attraverso la radio con tutta la prestezza che gli permise la necessità di sintonizzarsi sulla frequenza dell'automa. «Pete, questo è il tuo nuovo padrone, Dick. Finiscila e alzati».

«Sì, padrone Dick» rispose l'automa rispettosamente.

La sua parlata era stata la parte sulla quale Dick aveva mantenuto i maggiori dubbi, ma evidentemente funzionava ottimamente. Ora l'automa smise di dimenarsi e contorcersi. Quindi, molto lentamente, cominciò a sollevarsi sui piedi! Johnny era ormai sprofondato interamente nell'interno, e Dick aveva un forte sospetto che tutti gli inconvenienti fossero stati provocati da lui.

«Vieni fuori da lì, Johnny. Se mi rovini Pete, ti consegnerò al guardiano» avvertì.

Johnny scivolò fuori. Non appena lasciò il corpo dell'automa, Pete si

raddrizzò bruscamente e si volse con sicurezza. Si mise di fronte a Dick, ed attese, l'immagine della perfetta condotta di

Johnny si dondolò all'ingiro.....

un automa casalingo.

Evidentemente Johnny aveva combinato qualche cosa entro Pete, ma, ritenne Dick, non aveva danneggiato l'automa.

Per il pirofolletto doveva essere proprio un divertimento. Esso poteva probabilmente manovrare i piccoli contatti nell'interno dell'automa grazie alla sua propria energia elettrica, e provocare movimenti del corpo in modi che la mente non troppo intelligente di Pete non poteva evitare.

«Vai a dormire, Pete» disse Dick. Il vecchio automa aveva un dispositivo per interrompere la sua limitata capacità di pensare, esattamente come l'uomo può dormire, pur lasciando il suo corpo pronto ad ogni emergenza.

Quasi istantaneamente Johnny tornò a sfrecciare nel corpo di Pete, fino a divenire completamente invisibile.

Questa volta Pete barcollò solo un poco. Fece due passi allontanandosi da Dick, si volse ancora, e cominciò a fare un gesto con una mano. Il gesto nel divenire più sicuro, raggiunse una intensità di vera urgenza.

Suo malgrado, Dick ne fu impressionato. Il pirofolletto da due giorni agiva in modo stravagante – ma questo gesto era inequivocabile, se significava quello che avrebbe significato per un normale automa. «Qualche cosa di importante, Johnny?» domandò dubbioso.

La testa dell'automa assentì premurosamente e con enfasi. Nuovamente il gesto invitante a seguirlo venne ripetuto.

Dick lo considerò perplesso. Esistevano leggende che dicevano come i pirofolletti qualche volta avessero condotto i cercatori di miniere fino ad ottimi giacimenti, ma esistevano altre storie che raccontavano come essi qualche volta adescassero un uomo facendolo addentrare nelle terre calde dove altri come essi gli si sarebbero fatti addosso. Dick era ben sicuro che Johnny era suo amico, tuttavia...

Dick esitò dubbioso, fino a che l'automa non si stancò apparentemente di attendere – o lo fece Johnny dentro di esso. Il nero corpo. di silicone si volse questa volta con maggior sicurezza, e cominciò a camminare allontanandosi. Dopo pochi metri cominciò addirittura a correre.

Dick saltò fuori correndogli dietro. «Johnny, torna indietro qui! Non scappar via con il mio automa. Torna indietro!»

In risposta ci fu un bagliore attorno alla testa dell'automa, come se Johnny si fosse gonfiato un poco proiettandosi al di fuori. Ma i piedi continuavano a muoversi sempre più rapidi.

Dick si arrese. «E va bene; tu, pirofolletto, se vuoi che venga con te vuoi

almeno aspettarmi?»

Parve che questa fosse l'idea giusta. Quasi immediatamente il bagliore scomparve, e l'automa si arrestò, aspettando fino a che Dick non lo avesse raggiunto. Quindi, ad una velocità più moderata, giusto abbastanza alta perché Dick facesse una bella fatica per seguirlo, si avviò dritto attraverso le terre calde.

Era un bell'affare, convenne Dick. Se suo padre avesse saputo che cosa stava facendo, lo avrebbe punito severamente. Però egli non poteva lasciare che si perdessero tutti i suoi mesi di lavoro sull'automa. E Johnny lo stava manovrando al di là di ogni sua possibilità di controllo, in modo da non offrirgli la minima probabilità di raggiungere la piccola leva dell'interruttore.

Dette un'occhiata al suo rifornimento di aria, e fece rapidi, accurati calcoli. Aveva con sé la razione per un'intera giornata. Se l'automa non fosse andato troppo lontano, non gli sarebbe capitato niente. Il suo scafandro era costruito con una copertura esterna di metallo che arrivava fino ai piedi, i quali poggiavano solidamente sul suolo. Non avrebbe avuto troppe noie da altri pirofolletti, in conclusione. Però non gli piaceva l'idea di dover camminare per una mezza giornata, quindi dover fare dietro-front e tornarsene indietro, senza l'automa. Avrebbe preferito potersi fidar meglio di Johnny.

Giunsero ad una grande pozzanghera di bronzo fuso – piombo e stagno mescolati insieme. Immediatamente l'automa si volse, e cominciò a costeggiarla, quantunque la profondità non fosse troppo grande per lui. Dick fece un fischio di sorpresa. Johnny aveva imparato molte cose sugli uomini; pareva che conoscesse come il guadare metallo fuso rappresentasse una fatica eccessiva per il sistema di raffreddamento intorno all'uomo, per cui aveva modificato il cammino in conseguenza.

Quando se ne rese perfettamente conto, Dick dovette ammettere che il pirofolletto conosceva ovviamente un mucchio di cose su lui più di quanto lui non ne conoscesse su di esso. E proprio adesso egli avrebbe dovuto usare maggiore saggezza. A ogni passo diventava sempre più preoccupato, ora che la cupola era andata fuori vista.

"Ancora solo un chilometro" promise a se stesso. Dopo di che se Johnny non avesse voluto far voltare l'automa, avrebbe dovuto dimenticarselo.

Al termine del chilometro, tuttavia, Johnny era più vicino di prima, e talvolta sembrava proprio a portata. Dick decise di provare a sorprenderlo, e si dispose in modo da stare più vicino all'interruttore dell'energia. Johnny si destreggiò per evitarlo, ogni volta, ma restò sufficientemente vicino perché

Dick si sentisse sicuro che fosse solo questione di tempo approfittare di una mossa falsa dell'automa.

Essi giunsero a un burrone di materiale roccioso, nel quale si vedeva ben poco metallo. Lì Dick esitò. Fino allora egli era stato ottimamente isolato, e sarebbe stato sicuro se gli spettri lo avessero attaccato. Aveva con sé il suo proiettore di ioni, ma se essi gli si fossero lanciati addosso ora non sarebbe stato più in grado di difendersi abbastanza rapidamente da tutti quanti.

Comunque, essi avevano quasi attraversato, quando un altro pirofolletto venne lanciatissimo dal nord a tutta velocità, arrestandosi di botto sull'automa prima che Dick potesse estrarre il suo proiettore. Il bagliore si manifestò nuovamente dalla testa di Pete, perché Johnny uscì dal suo involucro. Dick esitò, non vedendo altri segni di ostilità, pur non conoscendo che cosa dovesse aspettarsi.

Per un secondo il nuovo pirofolletto toccò l'estremità del bagliore che era Johnny. Quindi saettò via nuovamente verso il nord. Johnny si ritrasse entro Pete, e il braccio dell'automa incitò Dick più imperiosamente di prima. Ugualmente le gambe di Pete si mossero più rapide, cercando di trascinare Dick a maggiore velocità.

Egli pensava a tutto un insieme di pericoli, e perciò era curioso. Avrebbe potuto essere una segnalazione tra pirofolletti, e forse un'imboscata attendeva Dick più avanti. Ma avrebbe potuto essere qualunque altra cosa, con la stessa facilità. E il fatto che gli era stato permesso di passare attraverso la località pericolosa senza danno faceva pensare a Dick che non c'era nient'altro da temere. Comunque, non poteva andare molto più lontano prima che il ritorno non divenisse saggia decisione. Aveva ancora aria più che sufficiente, ma su Mercurio è pericoloso puntare sul caso.

Ora Johnny stava forzando l'automa attraverso posti che erano più difficili di tutti gli altri incontrati prima, come se cercasse di risparmiare ogni secondo di tempo. L'altro pirofolletto ritornò, saettò in basso come se riferisse qualcosa, poi ritornò via ancora una volta. Ora la curiosità dominava completamente Dick.

Si rese conto che erano quasi giunti alla loro mèta non appena le gambe di Pete aumentarono bruscamente la loro velocità, e l'automa con il suo passeggero pirofolletto scomparve in un avvallamento. Dick si affrettò cercando di raggiungere la cima del piccolo mucchio di rocce che gli si trovava davanti.

E giunse dove poteva ottimamente vedere. Laggiù, in una piccola area

rocciosa, era immobile un trattore da esplorazione. Era cingolato, ed appariva come una piccola cupola sulle sue rotaie. Con essi, portando seco aria e rifornimenti per settimane, i vecchi cercatori minerari che esploravano a caccia di nuovi metalli, si spingevano spesso negli spazi fra cupola e cupola, e perfino verso il centro delle terre calde. Potevano navigare quasi dovunque, disponendo di piccoli motori atomici che funzionavano per mesi senza sostituzione.

Ma quello lì aveva avuto evidentemente dei guai. Doveva aver urtato con uno dei suoi cingoli, nel quale si era gradualmente logorato qualche cosa dalla parte sinistra. Ora si trovava sbandato da un lato, con il cingolo strappato e sparpagliato intorno, come se qualcuno avesse tentato di ripararlo, senza riuscirci. Ovunque, in giro un aspetto di disperazione.

Dick gettò un inutile grido, e scese di corsa nell'avvallamento. Riconobbe il trattore – era il vecchio rottame malandato dell'esploratore chiamato Hotside Charlie. Una volta il vecchio aveva raccontato per ore a Dick straordinarie storie dei primi giorni su Mercurio, all'epoca in cui Dick era solo un fanciullo. Era apparso al ragazzo quasi come uno zio, fino a che non era scomparso parecchi anni prima in una delle lunghe esplorazioni che tipi del genere facevano.

Apparentemente Charlie doveva essere sulla via del ritorno. E la sua fortuna lo aveva abbandonato. Dick armeggiò sulla sua radio sintonizzandola sulla frequenza di emergenza, ma nessuna risposta venne dal trattore. Allora si accorse che nella copertura plastica di esso c'era una crepa, una crepa abbastanza grande per lasciar sfuggire tutta l'aria.

Pete si era arrestato accanto al trattore e stava cercando di aprire il piccolo sportello a tenuta che ammetteva nell'interno, ma sembrava che Johnny non avesse ancora imparato abbastanza bene a manovrare le dita. Il pirofolletto bruscamente saltò fuori dalla testa dell'automa, lasciandolo privo di moto in piedi, e cominciò a sfrecciare attorno al trattore in eccitati circoli.

Dick trovò la maniglia dello sportello, e lo aperse. Vi balzò dentro, aperse la porta interna, e guardò in giro con paura crescente accorgendosi che non vi era vestigia di Charlie. Per un momento abbandonò ogni speranza. Poi il suo sguardo cadde sul pavimento e vicino al seggiolino vide una tuta spaziale rigonfia che vi giaceva, distesa.

Vi fu vicino in un attimo. Dall'interno il volto di Charlie appariva come se l'uomo dormisse. A Dick mancò il respiro, ma il suo timore era senza ragione. Al suo contatto il volto rugoso del vecchio si mosse, e i suoi occhi si

apersero.

«Hi, Dick» disse. «Poca aria. Niente energia. Però non sono ancora morto».

Lo sforzo era stato troppo grande, e ricadde nell'incoscienza.

III
Abbandonati!

Dick comprese che non c'era nessuna ragione di far riprendere coscienza a Charlie Hotside. Vedendo la sua aria sfuggirgli, il vecchio aveva limitato il flusso di ossigeno a un semplice soffio, appena sufficiente per mantenere la vita, anche se inconscia. Gliene era rimasta per non più di tre ore, a quel minimo consumo che continuava ad usare, e molto meno se si fosse messo a respirarla, accrescendo il flusso per mantenerlo attivo.

Senza energia per il suo dispositivo di raffreddamento, era da considerare meraviglioso semplicemente il fatto che fosse in vita. L'involucro del trattore manteneva lontane da lui le radiazioni del Sole, naturalmente; ma se fosse stato trasportato fuori, sarebbe arrostito in mezz'ora.

Dick esaminò le proprie batterie in gran fretta, e scosse la testa. Entrambe erano più basse di quanto gradisse, e le batterie di Pete erano di un vecchio tipo che non sarebbe potuto servire. Ne trasse una delle sue e la introdusse nello scafandro di Charlie, felice di sentire il piccolo motore cominciar a girare rapidamente. Ma ciò lasciava lui stesso con una disponibilità di tempo uguale a quella di Charlie. Dovevano tornare indietro fino alla cupola entro tre ore, oppure Charlie sarebbe rimasto completamente senz'aria e Dick senza energia.

«Pete» chiamò. «Svegliati e vieni qua».

Senza Johnny che lo controllasse, l'automa sembrava lavorare perfettamente. Entrò subito nel trattore. Dick gli indicò il vecchio e si curvò per sollevarne le gambe.

«Prendilo per la testa, Pete. Dobbiamo riportarlo subito fino alla cupola. Eh, Johnny!»

Il pirofolletto si fece vivo subito, facendo capolino attraverso l'apertura spalancata del trattore.

«Grazie per avermi condotto fin qui, Johnny» gli disse Dick. Il pirofolletto

aveva tentato di farlo per un bel po', e probabilmente aveva perfino provocato il corto circuito nel macchinario della miniera per farne venire fuori Dick e guidarlo fin lì. Ma non c'era tempo per pensare, ora. «Adesso stai fuori da Pete, Johnny. Ha del lavoro da fare».

Apparentemente soddisfatto, il pirofolletto si situò a circa due metri sopra di loro e ad una quarantina più avanti, cominciando a guidarli lungo la strada. Dick assentì, e decise di seguirlo. Johnny aveva già provato di saper scegliere un cammino adatto alle possibilità del suo amico umano. Ciò avrebbe potuto far risparmiare minuti preziosi.

Con Pete che trasportava l'estremità più pesante, il fardello era pur sempre grave. E non c'era tempo da perdere. Dick prese il passo più veloce che poteva sperare di mantenere costantemente, e si mise ciecamente in strada dietro a Johnny, con Pete che seguiva dietro di lui. Aveva sistemato le gambe del vecchio sulle sue spalle, e Pete doveva sostenerne la testa a quella altezza, ma secondo le apparenze l'automa era pari al suo compito.

Prima ancora che avessero superato un chilometro, la marcia divenne un incubo. Il peso premeva sempre di più ad ogni passo, e i migliori sforzi che Pete faceva per regolare il passo, e rendere sopportabile il carico non erano molto brillanti. Possedeva certo maggiore intelligenza di un automa da miniera, ma era una ben misera imitazione di un uomo.

Al termine di un'ora, in Dick non era rimasta alcuna capacità di sentire. Ogni passo voleva solo dire tirare su una gamba e rimetterla giù in un tempo che cercava di rendere più rapido possibile, e già da parecchio aveva cessato di pensare alla distanza che rimaneva da coprire. Doveva riportare indietro il vecchio Charlie, doveva tornare indietro!

Non gli passò mai per la testa di abbandonare il vecchio. O se la sarebbero cavata insieme, o egli stesso sarebbe certamente caduto col suo fardello.

Era quasi incosciente alla fine della seconda ora, ma le gambe sotto di lui si movevano ancora, indirizzandosi dove Johnny indicava senza esitazione. Improvvisamente una voce parlò debolmente nei suoi microfoni.

«Sei un pazzo, ragazzo, sei proprio un pazzo. Mettimi giù e torna a casa. E di' loro che il vecchio Charlie è morto felice, perché ha visto che crescono ancora uomini sotto quelle cupole!»

Ciò strappò Dick dal suo stordimento, tirandolo fuori dal dolore e dall'incoscienza sicché parve subitamente riprendere vita.

«Smettila di parlare, zio Charlie» disse al vecchio. «Stai sciupando aria. Faremo tutto da noi».

E in qualche modo ci riuscirono. Johnny bruscamente scattò in alto e saettò via verso le terre calde, e Dick guardando in su vide la cupola di Sigma a solo trecento metri di distanza, con un gruppo di uomini in tuta spaziale affollantisi davanti all'ingresso. Cadde sulle ginocchia e si avvide che avanzava carponi, col peso di Charlie su di sé. Ma ormai era piacevole lasciarsi andare.

Quando ritornò in sé, era dentro la cupola, e nel suo letto. Dall'altra parte della stanza Hotside Charlie giaceva sul divano aperto della stanza di soggiorno. I muscoli del collo di Dick si contrassero in un dolore lancinante non appena egli girò la testa, ma gli riuscì di vedere che il vecchio stava respirando. E per una volta la sorella di Dick non aveva la solita faccia di ragazzaccia presuntuosa. Ella gridò non appena si accorse che lui era rinvenuto, e gli corse accanto. Dall'angolo Pete si avanzò rapidamente. «Padrone Dick riposa», disse recisamente.

Altre persone erano nella stanza, ma lo sguardo di Dick si fece confuso, ed egli scivolò nuovamente nell'incoscienza. Ma non importava. Egli, Johnny e Pete avevano compiuto il loro lavoro.

Il giorno successivo si sentì quasi normale e il dottore gli assicurò che i disturbi e i dolori che gli erano rimasti per la lunga camminata sarebbero scomparsi non appena si sarebbe mosso un poco. Non era completamente vero, ma si sentì abbastanza in forze per andar giù nella stanza di soggiorno, dove pareva che la metà della popolazione di Sigma si fosse intrattenuta durante la notte. Desideravano conoscere tutti i particolari. Non c'era molto che lui potesse raccontar loro, e cercò di essere il più breve che gli riuscì, sperando che se ne andassero.

Suo padre tagliò corto su quel vociare, scotendo la testa. «Sembra che ci fossimo sbagliati intorno a quel tuo beniamino, Dick» ammise. «Esso è stato a gironzolare qui attorno, e alcuni degli uomini hanno tentato di abbatterlo. Penso che dovremo proibirglielo. Credevamo che ti stesse seguendo, prima. Certo non prenderai questo caso come scusa per giustificare la tua scorribanda nelle terre calde senza permesso?»

Egli accettò l'assicurazione di Dick, quantunque la maggior parte degli altri ovviamente non fossero convinti che Johnny potesse aver agito per il meglio.

«Stupide storie. C'è poco da raccontare sugli spettri» disse il capo della squadra-riparazioni. «Al contrario, non credo a quella storia del pirofolletto che comanda l'automa. Questo Pete probabilmente ha ricevuto qualche

segnale da Charlie Hotside. Tutti e due sono equipaggiati con materiale antiquato. Si mise in movimento a causa del segnale, e lo spettro semplicemente andò dietro, sperando di succhiare energia dall'automa. Quello che desidero sapere è come Dick ha riparato l'automa. Potremo usare Pete al banco o alla fattoria, se funziona bene».

«Lo ha riparato perché ha una naturale inclinazione per la meccanica, più di quanto non posso dire per alcuni che non credono alla sua storia» disse all'uomo il padre di Dick. «E voi non lo userete senza il permesso di Dick. È stato detto al ragazzo che poteva avere l'automa, e questo rimane fermo! Ora andatevene, e ritornate al lavoro. Abbiamo ancora fastidi da affrontare».

Vi furono mormorii di approvazione, e di nuovo la preoccupazione tornò sui volti. Tutti cominciarono a uscire, discutendo su quanto potesse esserci di vero nella storia di Dick. Egli li guardò, mentre se ne andavano con un sentimento misto di sollievo e dispetto. Domandò:

«Essi non mi credono, non è vero?»

Suo padre sorrise sotto i baffi. «No, non ti credono. E se tua sorella si presentasse con una storia del genere, tu non la crederesti. Però io ritengo che sei nel vero, su tutto questo. Due di noi ti hanno visto ritornare, proprio nel momento in cui stavano lasciando la miniera, e il tuo Johnny sembrava proprio che stesse guidandoti. Ecco, tua madre ha preparato un po' di cibo, se hai voglia di mangiare. Adesso io devo tornare alla miniera, ma parleremo di tutto questo più tardi».

Uscì, e Dick andò in cucina dove sua madre si dava attorno su alcuni dei suoi piatti preferiti. Ella cominciò a sgridarlo per essere andato tanto lontano, e concluse passandogli le mani tra i capelli e dicendogli come Ellen avesse pianto tutta la notte finché egli non si era riavuto.

Questo gli fece piacere, in qualche modo, sebbene lo imbarazzasse. Allora cercò di regalarle Pete, ma ella rifiutò.

«Sei un bravo ragazzo, Dick. E mi fa felice il sapere che volevi regalarmelo. Ma esso ti appartiene. Non saprei cosa farne. Mi dà sui nervi vedere che mi guarda addosso tutto il tempo. Stamattina ha tentato di lavare i piatti – come se io facessi divertire un pezzo di metallo e di elettricità con i miei buoni piatti terrestri. No, no tientelo».

Dick sorrise, e cominciò a sentirsi di nuovo se stesso. Non gli era mai piaciuto l'uomo della squadra riparazioni, che era un recente rimpiazzo proveniente dalla Terra per un altro che aveva lavorato fino a pochi anni prima, ma comunque decise che Pete sarebbe stato più utile, dopo tutto, ai

serbatoi della fattoria.

Qui si ricordò che lui stesso avrebbe dovuto rendersi utile laggiù, e per lui la vita ritornò allo stesso punto di prima. Respinse il cibo e si alzò.

Era bello essere un eroe per un giorno, ma questo non cambiava il fatto che sarebbe stato un coltivatore per il resto della sua vita.

Charlie stava ancora dormendo, ma il dottor Holmes sembrava convinto che tutto sarebbe andato bene per il vecchio. «È solo addormentato. È malandato, e il suo corpo si trova ancora pieno dei veleni accumulati a causa di tutto quel calore e di quell'aria malsana, ma starà presto bene, Dick. Come sia rimasto in vita è quello ch'io non so dire».

«Proprio perché non voleva morire» suggerì Dick.

Il dottore assentì. «Penso che sia così. La medicina ha fatto molta strada da quando abbiamo cominciato a togliere le adenoidi facendo andar in giro la gente col raffreddore tutti i giorni della loro vita. Ma non può far nulla riguardo certe cose; occorre una volontà di vivere. E questi vecchi esploratori ce l'hanno. Bene, io vado. Lascialo dormire finché non si sveglia, e lo ritroverai lo stesso di sempre».

Non c'era altro da fare per Dick salvo il discutere sulla sua escursione con tutte le persone che incontrava dovunque andasse. E questo divenne noioso, dopo un po'. Si ficcò nel suo scafandro, e uscì alla ricerca di. Johnny, ma il pirofolletto era svanito. A quanto pareva gli uomini lo avevano spaventato in modo tale da tenerlo lontano per il momento.

«No» gli disse il guardiano in risposta alle sue domande. «Non l'ho visto e non desidero vederlo, a meno che non sia attraverso il mirino del mio proiettore. Non ci si può fidare di essi. Mostriciattoli, ecco cosa sono. Solo un momento di distrazione, e tentano di penetrare e rovinare la cupola. Io sto attento a loro!»

Dick avrebbe dovuto essere troppo ottimista per aspettarsi che la maggioranza dei minatori modificasse il suo pensiero riguardo Johnny. Anche suo padre era solo a metà convinto delle buone intenzioni di Johnny. Tutti erano molto più interessanti al fatto che Pete lavorava nuovamente, piuttosto che a qualunque cosa potesse fare Johnny.

A sera molta dell'eccitazione era sfumata, e la minaccia incombente sulla cupola aveva sostituito nella mente di ciascuno l'avventura di Dick. I minatori che rientravano erano accigliati, incerti se sarebbero o no ritornati al lavoro. Non v'era ancora notizia alcuna del razzo che non era arrivato.

A cena, Bart Rogers lo ammise apertamente. «Neppure una parola» disse.

«Ritengo che dobbiamo ammettere che qualcosa gli sia accaduto, e che dovremo attendere il successivo. Un bel divertimento! Immaginate come saranno seccati quando non lo vedranno tornare indietro, e dovranno alzarsi in volo per vedere che cosa è accaduto di noi».

Anche Dick era perplesso. Sapeva che la ricezione radio dalla città principale a nord della fascia crepuscolare, il centro di spedizione più importante per le cupole, era abbastanza cattiva nelle condizioni migliori, e probabilmente impossibile ora. Questo però non spiegava tutto.

Una voce proveniente dal soggiorno fermò la loro attenzione, e corsero per trovarsi davanti il vecchio Hotside Charlie li in piedi. Era ancora un po' sbattuto, ma i suoi occhi erano pieni di vita, e sembrava fosse ritornato quello di prima. Naturalmente aveva dovuto ricorrere all'aiuto di Pete per scendere le scale, ma ora si era sbarazzato dell'automa venendo avanti per sprofondarsi nella sedia che gli indicò il padre di Dick.

Era impossibile arguire quale fosse la sua età, benché dovesse avere almeno sessant'anni. I suoi capelli erano stati sempre brizzolati da quando Dick lo aveva visto la prima volta, e la sua barba grigiastra nascondeva in gran parte le sue guance. La sua profonda abbronzatura e la fitta rete di rughe provenivano più dal caldo sole di Mercurio che dall'età. E i suoi occhi restavano rapidi e svegli. L'età non aveva cambiato il suo corpo – era in parte sbilenco, normalmente, ma si trattava di un vezzo. E non vi erano tracce di grasso né di eccessiva magrezza, su di lui.

I suoi abiti erano lucidi e di vecchio taglio, ma erano tanto puliti quanto era possibile ottenere vivendo in un trattore. Un vecchio giubbotto di plastica appariva altrettanto privo di età che lui stesso. Sotto di esso portava una camicia grigia unita, e un paio di calzoni neri di materiale pesante.

Tutti restarono silenziosi lasciandolo sedere e incominciare a darsi da fare col cibo. Ora masticava con gusto. «Si mangia meglio da questa parte del cielo, Mizz Rogers. Se fossi di dieci anni più giovane darei battaglia a questo vostro marito. Potete scommetterci!»

Quindi i suoi occhi divennero seri mentre si volgeva verso Bart Rogers.

«Non aspettatevi notizie da quel vostro razzo, Bart. Era questo che dovevo venir a raccontarvi. Venivo a corsa pazza, senza badare a quello che sarebbe potuto succedere. Una vecchia baracca, andò subito in pezzi non appena urtai contro quella roccia. Il serbatoio si spaccò, mi risucchiò fuori dal sedile, e strappò la pila del mio scafandro. Allora credetti di essere furbo tentando di aggiustare la macchina, invece di venirmene a piedi! Avresti dovuto lasciarmi

lì a ridurmi in polvere, Dick. Sono invecchiato, non sono più buono a nulla. Ho cominciato ad avere allucinazioni, anche – ho avuto l'impressione che un dannato pirofolletto ballonzolasse attorno aspettando ch'io morissi».

«Probabilmente ce n'era uno laggiù, secondo quanto ha visto Dick» disse Rogers. Sapeva che il vecchio avrebbe raccontato la sua storia a modo suo, ma questa volta tagliò corto per venire al soggetto principale. «Stavi venendo per dirci qualcosa del razzo, Charlie?»

«Sì. Certo che lo stavo facendo. Correvo come una saetta, abbastanza sciocco da pensare che il trattore potesse sopportare una velocità tanto alta. Il vostro razzo spaziale si è fracassato a un centocinquanta chilometri da qui, Bart. L'ho visto venir giù – non so perché – ma suppongo che fosse guidato da un giovane pilota che dimenticò di rovesciarlo quando la testa divenne troppo calda».

Masticò pensosamente un pezzo di "bistecca" di soia lievitata, e scosse la testa prima di continuare.

Si era recato subito dove il razzo era precipitato, ma vi era giunto troppo tardi. L'astronave si era completamente fracassata, e la pila atomica che doveva averne potenziato la radio non funzionava più. Charlie aveva provato a lanciare un segnale, ma non aveva sufficiente energia per l'apparecchio del razzo.

I rifornimenti erano stati tutti distrutti, in quanto il razzo aveva toccato le sue stive, il cui contenuto giaceva sparpagliato sul suolo, già bruciato dal calore solare.

Naturalmente il pilota era rimasto ucciso. Charlie aveva fatto del suo meglio per dargli una sepoltura decente secondo il costume degli esploratori, ciò che significa: cercando una caverna abbastanza grande per contenere il corpo e pronunciando poche frettolose parole su di esso. Quindi era ritornato indietro a frugare nel razzo per vedere se apparteneva alla cupola Sigma dove i suoi amici avrebbero potuto aver bisogno di saperne qualcosa.

«Ho trovato un pezzo di carta, anche» finì. «Ordini. Immaginavo che fossero importanti per voi, ragazzi, così me ne venivo a tutta birra cercando di raggiungervi prima che tutte le radio ammutolissero nell'uragano che si sta preparando. Ecco».

Porse il foglietto spiegazzato e mezzo abbrustolito, e Bart lo lesse. Poi lo passò a sua moglie, infine lo dette a Dick.

Alcune delle parole mancavano, ma c'era abbastanza per ricostruire la storia. Il razzo non trasportava per loro più d'un minimo di rifornimenti, dopo

tutto. Era stato spedito per trasportarli nella zona est della fascia crepuscolare, dove avrebbero dovuto rifugiarsi sotto il suolo insieme agli uomini provenienti dalle altre cupole. L'uragano solare che s'aspettava, sarebbe stato il peggiore di tutta la storia delle cupole, e nessuna delle piccole città nelle terre calde sarebbe stata in grado di sopportarlo.

Gli uomini della cupola Sigma avrebbero dovuto abbandonarla e ripiegare sulla zona est della fascia crepuscolare, immediatamente. Ma, senza il razzo, non c'era alcun mezzo di raggiungere la colonia maggiore. Erano passati due giorni da quando il razzo avrebbe dovuto arrivare al centro est della fascia, e da lì non era venuto un secondo razzo per raccoglierli, sicché non c'erano molte probabilità che un'altra astronave sarebbe stata inviata.

Qualche cosa non doveva aver funzionato, evidentemente. Ed ora essi erano abbandonati, senza rifornimenti, e da soli dovevano fronteggiare l'uragano.

IV
Nessuna Risposta Dalla Fascia Crepuscolare

Fu un notte molto agitata. Il Consiglio di Sigma era stato riunito in tutta fretta, e aveva ascoltato nuovamente la storia di Charlie, questa volta sorprendentemente concisa ed espressa in modo diretto. Quindi era cominciato il consiglio di guerra. C'era ben poco, naturalmente, che i minatori potessero fare. Ma ciascuno sperava che in qualche modo uno dei tanti trovasse la risposta giusta.

Dick aveva presenziato al Consiglio, dato ch'esso era stato tenuto in casa di suo padre, e che Charlie aveva sbuffato e protestato quando si era suggerito di escluderlo. Ma egli era rimasto altrettanto privo di idee che qualunque altro dei presenti.

Era stato suo padre a proporre la modesta soluzione che finalmente venne adottata. Le miniere, logicamente, sarebbero state subito chiuse, e in Sigma si sarebbe adottato un razionamento di emergenza per qualunque cosa. Il principale bisogno era quello di energia, dato che le cartucce di uranio che usavano nelle loro pile atomiche abbisognavano di essere tutte rimpiazzate, ed occorreva rimuovere i prodotti della loro disintegrazione. Si sarebbe ottenuta un po' di energia dal forno solare (che avrebbe potuto essere

trasformato per far funzionare una delle caldaie ed un generatore) ma sarebbe stato solo un piccolo aiuto.

Non appena fu presa la decisione, tutte le luci inutili vennero spente – tutte tranne l'unica, piccola lampada in ciascuna casa. Non potevano togliere l'energia alle vasche idroponiche: essa era necessaria, se volevano avere ancora cibo ed aria fresca. Ma ogni altra cosa doveva essere tenuta al minimo; perfino il dispositivo di raffreddamento sarebbe stato interrotto fino a che la temperatura non fosse salita fino a trentacinque gradi.

Ma tutto quello non era che una mezza misura. Essi dovevano cercare di mettersi in contatto sia col centro orientale della fascia crepuscolare, dove avrebbero dovuto recarsi, sia con quello nord, dal quale il razzo era stato inviato. Ma questa era una ben debole speranza, ed essi lo sapevano. L'uragano stava già formandosi, creando una quantità di elettricità statica sufficiente a rendere pressoché impossibile la trasmissione radio.

«Ci resta ancora l'astronave» aveva detto Rogers. «Secondo Charlie, è stata notevolmente sconquassata, però potremmo riuscire a farla funzionare abbastanza per giungere fino al centro orientale della fascia crepuscolare. Non con noi a bordo, ma solo con un individuo che potrebbe dir loro che abbiamo bisogno di aiuto».

Il capo della squadra-riparazioni, Snaith, protestò. «E come arriveremo fino al razzo? Pensate che dovremmo camminare per centocinquanta chilometri attraverso le terre calde portandocelo sulla spalle, Rogers?»

Charlie si era preso di altrettanta antipatia per quell'uomo quanto Dick, il quale riteneva che Snaith riparasse solo macchine in quanto non riusciva a fare niente di meglio, non perché veramente amasse la macchina. Il vecchio sbuffò disgustato.

«È stato già fatto, ragazzo. Mi ricordo di una volta quando ero ancora giovane, e non abbastanza stolto per andare in giro a divertirmi con uno sgangherato trattore: naturalmente non avevo tutta la mia energia bell'e consumata, ma ho camminato per centocinquanta chilometri attraverso le terre calde spingendo i miei rifornimenti caricati su una slitta. Comunque, il brutto per voi è solo di arrivare al mio trattore. Una volta aggiustatolo, non avrete più da camminare».

Era questo il primo suggerimento che offriva qualche speranza, e gli uomini trovarono che vi si sarebbe potuto pensare prima. Ma essi non erano abituati a pensare basandosi sulle possibilità dei trattori, dato che la vita nelle cupole non aveva bisogno di cose del genere. Il progetto venne

immediatamente approvato, e Rogers, Dick e Charlie furono scelti per uscire a realizzarlo. Snaith era apparso molto irritato per la scelta di Dick al suo posto, ma la riparazione di Pete fatta da Dick, dopo che l'automa era stato buttato via, aveva convinto molti che per quel lavoro era preferibile.

Ora i tre si trovavano a metà strada dal trattore, questa volta con una slitta contenente parti di ricambio, ossigeno, utensili, e batterie fresche, e con Pete che la spingeva. Charlie sembrava che fosse forte come prima, e raccontava un profluvio di ciarle intorno alla superficie che li circondava.

Bruscamente tacque e guardò in su. «Scommetto che è il tuo beneamato spettro, Dick», disse. «Chiamalo che venga giù e invitalo ad accompagnarci».

Rogers aggrottò le sopracciglia e scosse il capo. «È meglio continuare da soli, Charlie. Queste batterie costituiscono un ottimo pasto per un pirofolletto. Posso credere Johnny ben disposto, ma non so fino a quale punto può arrivare la sua furbizia».

Charlie ghignò. «Il male è, Bart, che voi pensate che la vita sotto le cupole sia la vita su Mercurio. Qualche volta dovete informarvi con un esploratore. Noi andiamo in giro. Ci siamo imbattuti in tutte e due le specie di spettri - i pirofolletti e i demoni. Questo è un pirofolletto quasi sicuramente. Chiamalo Dick».

Dick chiamò, e Johnny saettò giù, rotando all'ingiro a una distanza di sicurezza fino a che parve si convincesse che gli altri due uomini non erano pericolosi. Allora si mise a cercare la strada più facile per essi, apparentemente tenendo conto anche della slitta che li seguiva.

«Due specie di spettri?» Dick domandò a Charlie, non essendo sicuro di aver sentito bene.

«Due specie, per lo meno. Naturalmente non tutti gli esploratori ti diranno questo. Una quantità di giovani imprudenti venne qui dopo che il pianeta era stato civilizzato. Ma te lo dice un uomo che ha passato quarant'anni a girare attorno, e parecchi quando nessuno si preoccupava di spettri che potessero assorbire la loro energia, perché non avevano ancora questo equipaggiamento fantasioso. Alcuni spettri sono nemici naturali. Ingoiano elettricità in qualunque luogo, e non si preoccupano affatto in che modo possono ottenerla. Intendo per la via più breve. Non ci si può fidare di essi. Ma non sono tutti in questo modo».

Scosse il capo. «Mi ricordo di un'epoca nella quale ero ancora un novizio da queste parti. Pensavo di saper tutto. Me ne andai nel bel mezzo delle terre

calde e mi perdetti. Proprio vero, parola. Perduto come un cretino. Avevo il sole sopra la testa e nessun modo di distinguere l'est dall'ovest. Mi misi in cammino, ma passai un'intera giornata per non riuscir a raggiungere alcun posto. Allora scorsi uno spettro che mi seguiva. Gli offersi una possibilità di indicarmi la strada, e gli regalai le mie batterie di riserva. Una stupidaggine, un discorso come si potrebbe farlo a un cane sulla Terra. Ma esso venne giù, rapido e servizievole, e cominciò a schizzare in una direzione, tornare indietro, e rifarlo ancora una volta. Mi guidò per tre giorni, finché non fui in grado di trovare da me la mia strada. Lo ricompensai, e ci lasciammo andando ciascuno per le proprie faccende».

«Non ho mai sentito di spettri che agissero amichevolmente» disse Rogers.

«E come avresti potuto? Voi minatori sparate contro ogni spettro che vi arriva a tiro. I giovani incoscienti che ora vanno fuori e si autodefiniscono esploratori, fanno lo stesso. Naturalmente gli spettri non sono contenti di questo sistema. Essi vanno considerando ora gli uomini come nemici. I più furbi, logicamente. Gli altri se ne infischiano».

«Allora Johnny non è simile agli altri?» domandò Dick.

«No. Non l'ho mai sentito, e così probabilmente nessun altro l'ha visto. Ma vidi uno dei demoni, quella specie media di spettri, venir battuto e cacciato via quando tentò di aggredirmi. Stavo facendo una specie di conversazione, per dir così, con un pirofolletto che mi stava seguendo, ed il pirofolletto incenerì nel vero senso della parola quel demone. Ci puoi scommettere. I demoni non devono avere molto cervello. Sono mediocri. Mangiano i pirofolletti, ho sentito. Avversi anche ai pirofolletti, questi demoni. E gli uomini arrivano, si impadroniscono di Mercurio e ammazzano entrambe le specie, senza preoccuparsi di quale delle due si tratti. Una volta ce n'erano tanti come Johnny, quando io ero giovane».

«Tutto questo è bello» gli disse Rogers, e Dick poté capire che suo padre era mezzo convinto, ma non accettava le parole del vecchio come una prova definitiva. «Come puoi distinguere un pirofolletto da un demonio?»

«Infatti non puoi, finché si comporta come un pirofolletto» ammise Charlie.

«Sicché dobbiamo sparare per primi. Non possiamo correre rischi» gli ricordò Rogers. «Un errore può distruggere una cupola».

Charlie assentì di malumore. «Già. Ritengo che abbiate ragione. Sarebbe bello, comunque, riportare le cose come erano una volta. Ma immagino che

non potete agire molto differentemente da come fate ora».

Nel frattempo avevano raggiunto il trattore, e i tre uomini si misero immediatamente al lavoro. Pete fu di scarso aiuto. Poteva trasportare oggetti, ma era più difficile spiegargli cosa dovesse fare che non farlo addirittura. Per prima cosa sigillarono la crepa, rendendo di nuovo la piccola cupola a tenuta, e collegandola con il serbatoio di aria. Il padre di Dick si dette da fare intorno alla piccola pila atomica; siccome era ingegnere sapeva come lavorare senza bruciarsi con le radiazioni, e Dick sapeva che era meglio non aver a che fare con quegli arnesi fino a che non fosse più forte nella teoria. Ritornò indietro dopo pochi minuti per annunciare che il guasto consisteva semplicemente in un filo dell'energia rotto.

Essi inserirono le nuove batterie dopo averlo aggiustato, e i motori del dispositivo del raffreddamento si misero in movimento subito. In una mezz'ora la cupola del trattore sarebbe stata nuovamente abitabile. E con la condotta dell'energia aggiustata, il grosso motore propulsivo poteva funzionare.

I cingoli si dimostrarono più difficili. Dick trovò che parecchi dei loro elementi erano stati rovinati da un grosso pezzo di qualcosa assomigliante a carborundum. La cupola non aveva con sé parti da sostituire ai cingoli, e Charlie aveva pensato di comprarne una nuova coppia quando avrebbe raggiunto ancora zone civilizzate, sicché non ne possedeva. Dick si dette un gran daffare e molta importanza cominciando a saldare tra loro i pezzi rotti, applicando pezzi di acciaio in sostituzione degli elementi più profondamente logorati. Quando finì, era un gran bel lavoro. Il trattore avrebbe potuto correre per mesi, se avesse avuto fortuna – o avrebbe potuto picchiare contro qualcosa e trovarsi nuovamente spacciato un minuto dopo. Gli restava solo da sperare, pensava mentre lavoravano a mettere di nuovo il cingolo sui suoi rulli.

Alla fine fu fatto, e salirono sul trattore, mandando Pete indietro fino alla cupola Sigma con la slitta. Johnny sembrò osservare dove si accingevano ad andare, e partì, mantenendosi vicino al trattore, e indicando la strada.

La situazione divenne più scomoda non appena si incamminarono, ma il lavoro di riparazione che Dick aveva fatto pareva reggere, ed egli cominciò a respirare più sollevato. Confessava a se stesso che non avrebbe gradito andare a piedi in quella regione di Mercurio. Forse Charlie lo aveva fatto anni prima, ma non era cosa che si potesse fare normalmente.

Ora procedevano ad una buona velocità, tenendo una media superiore a

quarantacinque chilometri l'ora. Il trattore avrebbe potuto andare più svelto, ma Charlie questa volta lo risparmiava.

Dick individuò il razzo quando il vecchio glielo indicò, ed il suo cuore ebbe un tuffo. Era precipitato sul fianco ed aveva spezzato tutte le ordinate della sua chiglia. Le cassette del carico erano sparpagliate attorno, ma era perfettamente inutile esaminarle. Il suolo in quel punto era ricoperto da un sottilissimo strato di piombo liquido, e i preziosi astucci delle nuove capsule di uranio dovevano essere state contaminate senza lasciar speranza di poterle recuperare.

«Non è necessario che lo ripariate troppo bene» cercò di confortarlo Charlie. «Lo scafo è sconnesso. E lasciatelo. Mettete un uomo qui dentro nel suo scafandro spaziale, e non vi preoccupate per niente dello scafo. Tutto ciò che deve fare è raggiungere il centro orientale della fascia crepuscolare».

Questo fu un po' di aiuto, ma non rese più facile la riparazione dei dispositivi di guida danneggiati. Fortunatamente i maggiori scarichi del razzo non erano stati guastati. I dispositivi automatici di protezione erano entrati in funzione all'impatto. Erano stati progettati per impedire alla pila di raggiungere un livello potenziale troppo elevato in caso di emergenza, ed avevano preservato una parte dell'uranio che potenziava i motori. Non ve n'era rimasto abbastanza per spingere la macchina nello spazio partendo dal suolo.

Il padre di Dick non aveva idea di come riparare. Tutto ciò che poteva fare era vedere se c'era qualche probabilità di metterlo in condizione di funzionare nuovamente, utilizzando tutto ciò che si poteva provvedere dalla cupola. Cominciò a fare un inventario, e il suo aspetto accigliato era sufficientemente indicativo per Dick che le cose non andavano molto bene.

«Non so che fare» concluse alla fine. «Certi comandi sono proprio sconquassati. Questo non sarebbe un gran danno se avessimo uno di quei piloti che possono guidare un'astronave senza bisogno di strumenti. Ma nessuno in Sigma è qualche cosa più di un dilettante. Farla alzare e mantenerla in volo sarà un problema. Inoltre non potremo disporre di sufficiente energia per farla funzionare in modo normale. Se riusciamo a far andare abbastanza bene il getto principale per sollevarla, e manovrare tre degli scarichi di controllo, saremo fortunati».

«Ritengo che potrete fare ogni cosa, Bart» protestò Charlie. «Siete un ingegnere, che diamine!»

«Ma solo un ingegnere minerario, Charlie. Non sono uno specialista di

razzi. L'unica volta in cui ho visto un motore funzionante in un razzo fu quando venni qui dalla Terra. Del resto tutti gli abbiamo dato una breve occhiata. Conosco abbastanza estesamente la teoria, e posso capire una quantità di queste cose, ma non posso garantire nessun risultato. E tu te la senti, Dick? Pensi di poter aggiustare i comandi?»

Dick li studiò, poi scosse il capo. «Non in tempo, papà. Non ho mai trovato un libro che ne trattasse, e dovrei stare almeno un mese a studiare alcune di queste cose prima di riuscire a fissarmi in mente il loro funzionamento. È stato in questo modo che ho aggiustato Pete».

«Già». Rogers scrollò le spalle. «Avrei fatto bene a spedirti giù sulla Terra per farti prendere una laurea di ingegnere. Bene, non possiamo disporre di un mese, così debbo cercare di far quel che posso».

Si calò nel locale del motore, per vedere che cosa poteva concludere, e ritornò su con un'aria d'uomo deluso. La lista che teneva fra i guantoni si era straordinariamente allungata.

«Dovremo ritornare indietro, a Sigma» disse loro. «Ritengo che troveremo tutto quanto occorre, ma ancora non ne sono sicuro. Ad ogni modo, c'è una probabilità, questo nel caso voglia funzionare. C'è un paio di nuove superpile a transistor, nella radio qui. Con esse al posto delle nostre vecchie valvole, potremo ottenere sufficiente energia per mandare segnali fino alla fascia crepuscolare. Se non ci riusciamo – bene, allora dovremo vedere cos'altro si potrà fare».

Cominciò a smontare i cubetti di circa otto centimetri che costituivano i transistor – cristalli che possono amplificare un segnale. Erano stati impiegati fin dalla metà del XX secolo, ma negli ultimi dieci anni erano stati perfezionati in modo da controllare anche effettiva potenza.

«Perché non li usiamo qui?», domandò Dick.

«Perché la radio si è fracassata nell'urto, e l'unica cosa che non è stata rovinata dalla corrente ad alta tensione è questo gruppo di transistor» gli rispose suo padre «Dagli un'occhiata».

Aveva sollevato la copertura del gruppo, e Dick poté osservare l'interno. Era abbastanza per capire come suo padre fosse nel vero senza che potesse esservi ombra di dubbio.

Johnny aspettava fuori dall'astronave, e Charlie si volse a Rogers con premura. «Qui intorno non c'è rimasta energia?»

«Niente che esso possa danneggiare» rispose Rogers. «Le batterie per il condizionamento dell'aria sono ancora cariche, ma non servono per

nessun'altra cosa – un altro tipo nuovo che non può essere adattato. Charlie, qualche volta sono d'accordo con te. La specializzazione è stata spinta un po' troppo lontano».

Charlie assentì con enfasi. Poi ghignò. «Non mi preoccupavo della possibilità del beniamino di Dick di rovinare qualcosa. Esso sa bene cosa può provocare guai e cosa no, e potete scommettere che ha guastato un poco i motori della vostra miniera perché desiderava che Dick riuscisse a trovarmi, e doveva sapere la faccenda del razzo precipitato. Essi sono in gamba, Bart. Quello a cui stavo pensando era se gli si potesse offrire un buon pasto. Sembra un po' patito dopo tutte queste corse dietro a noi».

Per una volta Rogers rise. Johnny appariva simile a qualunque altro pirofolletto, e tutti essi erano esattamente simili fra loro per quanto un uomo potesse distinguere – e l'apparire patito riteneva che potesse essere notato solo da un altro della sua specie. Ad ogni modo, estrasse due delle batterie. Johnny vi si gettò sopra, e vi fu un breve lampo mentre esso ne succhiava l'energia che vi era contenuta. Quindi ritornò balzellando davanti a loro, e si preparò al lavoro di guida per riportare il trattore indietro a Sigma.

Nella cupola Rogers e Dick non persero tempo a far relazioni. Ci volle mezz'ora per adattare la radio del posto all'impiego dei grossi transistor, e sistemare nuovi cavi d'energia capaci di fornire ad essi abbastanza corrente. Fuori del piccolo locale della radio l'intera popolazione se ne stava in attesa, mentre Rogers personalmente maneggiava l'apparecchio e cercava di disporlo in modo da sfruttarne la massima efficienza.

Egli cominciò a battere sul tasto che permetteva di segnalare in alfabeto Morse, che riusciva a passare attraverso i campi elettrostatici meglio delle comunicazioni foniche. Per due ore insistette, alternando la trasmissione e l'ascolto. Ma tutto quanto ricevette furono scariche statiche, e alla fine egli lasciò ad un altro quel compito, e insieme con gli altri compagni si ritirò a casa e andò a letto.

La mattina furono svegliati da alte grida. Ma non si trattava di un successo. Durante la notte uno spettro era in chissà quale modo penetrato sotto la cupola. Probabilmente l'eccitazione e lo sconforto avevano reso incauto qualcuno nella manovra di uno dei piccoli portelli. Ma in ogni caso esso si era ficcato nel locale della radio ed aveva fatto in modo di rovinare tutte le parti importanti dell'apparecchio succhiandone l'energia. Nessuno sapeva se fosse in seguito fuggito o si nascondesse ancora nella cupola.

«Non era Johnny» protestò Dick.

Suo padre assentì, un po' dubbioso. «È meglio cacciarlo via, comunque» disse imbarazzato. «Converrà prima sparare, poi preoccuparsi. Del resto non importa niente».

Dalla fascia crepuscolare, non era arrivata risposta, ed ora non ci sarebbe stata più risposta. Probabilmente al centro nord della fascia si pensava che il razzo avesse già trasportato la gente di Sigma al centro est, e il centro est riteneva che le disposizioni erano state cambiate. A causa dell'uragano solare, quasi certamente le due città erano isolate l'una dall'altra.

Non ci sarebbe stato un razzo di soccorso. E l'unica speranza che oramai rimaneva era il riparare il razzo precipitato.

V
Solo Due Settimane

Le razioni di emergenza vennero ancora ulteriormente ridotte. D'ora in poi nessuna energia poteva essere usata in qualsiasi casa, e la stessa cupola sarebbe stata tenuta in una specie di condizione di penombra. Il carburante avrebbe dovuto essere economizzato al massimo.

A rendere le cose peggiori alcuni dei loro preziosi rifornimenti di capsule di uranio parzialmente consumate avrebbero dovuto essere portate sull'astronave. Avevano discusso su questo per ore, mentre cercavano di accertarsi che ogni possibile pezzetto di uranio potesse essere risparmiato, ma Rogers era ancora incerto se il disponibile fosse abbastanza. La sua conclusione finale fu]'unica possibile – doveva bastare.

Gli uomini erano occupati a fare un accurato inventario della situazione quando Dick, Charlie e Rogers si allontanarono, prendendo con loro altri tre uomini, e portando un carico di rifornimenti su una rozza slitta che era stata assicurata dietro il trattore. Nel frattempo, gli unici due che sapevano qualche cosa intorno al pilotaggio di un razzo erano intenti a confrontare appunti, cercando di perfezionarsi almeno in teoria, e stavano divorando i pochi dati che avevano potuto trovare nella cupola. Nessuno dei due era molto fiducioso nella propria abilità di pilota, ma colui che pareva ne sapesse di più – dopo che avevano deciso in tal modo – avrebbe corso il rischio.

I cingoli del trattore erano stati smontati e posti in migliori condizioni mentre i tre dormivano, sicché ora procedevano con un passo rapido,

rallentandolo solamente nei punti scabrosi, in cui la slitta avrebbe potuto essere danneggiata dall'alta velocità.

Johnny non era apparso, e Dick ne era dispiaciuto. Era sicuro che il pirofolletto non aveva alcuna colpa nel danneggiamento della radio, ma l'improvvisa sparizione del suo beniamino appariva sospetta. D'altra parte, sperava che la strana creatura non si sarebbe mostrata. Due degli uomini viaggiavano di fuori, sulla slitta, e quasi certamente avrebbero sparato a prima vista sul pirofolletto. Non si sarebbero curati delle differenze fra spettri di una specie e quelli di un'altra. Per essi uno spettro era uno spettro, e avevano un conto da regolare, oltre il loro normale odio verso quelle creature.

Pareva che Johnny volesse tenersi al largo, convenne Dick, e si tranquillizzò un poco. Ma in quella la creatura apparve, proveniente da nord a tutta velocità, arrestandosi di colpo di fronte al trattore.

«Spettro!» pronunciò la radio entro il trattore con una voce che apparteneva ad uno dei due uomini fuori.

«È l'amico di Dick» rispose Rogers attraverso l'apparecchio. «State tranquilli. Non sappiamo se sia stato lui a danneggiare la radio, al contrario ci ha fatto alcuni favori».

«Non importa, non abbiamo tempo da perdere in sciocchezze. Sposta un tantino il trattore, Bart, permettendoci di prendere una buona mira!»

Charlie si alzò bruscamente, e si calcò il suo elmetto. Fece un cenno a Dick e passò attraverso la chiusura stagna del trattore in rapida corsa, mentre Rogers lo stava pilotando lungo una ripida salita. Il vecchio apparve all'esterno, reggendosi su un orlo sporgente dalla carcassa della macchina, e aveva in mano la sua arma.

«Voi due lì dietro non state comodi» pronunciò la sua voce attraverso il microfono. «Adesso se desiderate provare a scambiar colpi con me, potete cominciare. Qualcuno ci ha provato anche prima, potete scommetterci. Oppure sparate a quel pirofolletto, e vedrete che cosa vi succede».

«Non vorrai ucciderci!!»

«Macché! Vi arrostirei solo un tantino, fino a che non mi preghereste voi stessi di finirvi. Non mi piacciono i ragazzotti che non vogliono pagare un debito, e voi non vi trovereste qui adesso, per questo tentativo (che è l'unica speranza che vi resta, in caso lo aveste dimenticato) se non fosse stato per questo pirofolletto. È un amico mio, giovanotti. Sicuro, lo è. Ho una specie di debito con lui e gli debbo garantire almeno altri trent'anni di vita. Non lascio che i miei amici vengano colpiti. È abbastanza chiaro?»

Essi brontolarono contro di lui, ma il vecchio tenne duro. Rogers sorrise incerto, ma non intervenne. Alla fine il vecchio esploratore ritornò nell'interno, dopo un ultimo avvertimento su quanto sarebbe accaduto se un qualsiasi inconveniente fosse capitato al pirofolletto.

«Quando credi in qualche cosa, ragazzo» disse a Dick «non fermarti mai a riflettere. Agisci immediatamente. I cervelli sono un'ottima cosa, ma vi sono circostanze in cui i sentimenti contano di più. Puoi scommetterci. Sta bene, Bart, prenderò io la guida, ora».

Raggiunsero l'astronave senza altri inconvenienti. Ovviamente gli uomini non avevano gradito il modo con cui Charlie aveva risolto la situazione, ma avevano rispetto per la sua abilità, e si limitarono a brontolare, irosi, fra loro. Quando furono davanti al lavoro che li attendeva, anche questo finì. Non c'era tempo da perdere in querele quando la salvezza dell'intera cupola dipendeva dal loro lavoro in comune.

Rogers doveva occuparsi personalmente del rifornimento dell'astronave, dato che ancora una volta era questione di saper prendere tutte le necessarie misure di sicurezza per maneggiare l'energia atomica. Se la sbrigò rapidamente, solo con qualche parola occasionale rivolta agli uomini e riguardante altro lavoro.

Dick aveva cominciato a lavorare sul sistema di controllo, cercando di individuare il senso. Si era reso conto dell'impossibilità di rifar funzionare tutti gli strumenti più perfetti, ma sperava che alcuni dei dispositivi automatici e di ausilio al pilotaggio avrebbero potuto essere rimessi press'a poco in ordine. Ora che stava sprofondando nella loro complessità, ne dubitava. Erano malamente danneggiati, in parte per l'urto contro il suolo, in parte per il furioso insorgere di elettricità che li aveva investiti.

In molti casi non si trattava di riparare quel pasticcio, ma solo di disporre alcune parti di ricambio che essi non avevano.

Cominciò a domandarsi se anche il migliore meccanico a conoscenza degli strumenti di dentro e di fuori avesse potuto far molto in quella circostanza.

Fortunatamente i dispositivi principali di pilotaggio erano robusti. Alcuni di essi funzionavano attraverso motori, ma questi, essendo su circuiti differenti, non erano stati danneggiati. Parecchi erano connessi sulla vecchia combinazione di cavi ed energia manuale – probabilmente perché si pensava dovessero funzionare quando ogni altro meccanismo si fosse guastato. In verità la maggioranza dei piloti non toccava mai i vecchi comandi, ma essi erano presenti per eventuali casi di emergenza.

Nelle mani di un abile pilota avrebbero potuto essere sufficienti. Ma con i dilettanti che avrebbero tentato di guidare il razzo, sarebbe stato di gran lunga più sicuro lasciare una parte del lavoro a quei piccoli cervelli meccanici che erano stati ideati all'uopo.

Gli scarichi di manovra su uno dei lati erano stati tutti piegati dalla forza dell'urto. E non c'era nessun modo di rimediare all'inconveniente. Rogers studiò la situazione, infine disse francamente agli altri che avrebbero dovuto essere fissati nel modo più diretto e, al tempo stesso, più difficile.

Dick emerse dal suo affrettato lavoro sui comandi per trovare il resto degli uomini intenti a usare i picconi ed ogni strumento da scavo per ricavare un passaggio sotto l'astronave allo scopo di raggiungere i tubi. Prese anche lui un piccone e si mise al lavoro, ma la voce del padre lo richiamò indietro.

«Lascia questo agli uomini che hanno lavorato nelle miniere abbastanza a lungo per sapere come fare, Dick. Ho un altro problema per te».

Esso si rivelò ugualmente perfido. Il principale tubo di scarico del razzo aveva toccato in un punto donde una certa quantità di piombo liquido che si trovava alla superficie era colata nel suo interno. Qui, lontana. dalla diretta radiazione solare, si era raffreddata abbastanza per ritornare solida. Fino a che non fosse stata rimossa, l'usare lo scarico sarebbe stato puro e semplice suicidio.

Dick brontolò, ma riconobbe che suo padre aveva ragione. Bisognava risolvere il problema e lui era la persona più indicata per questo, dato che gli altri conoscevano il loro lavoro molto meglio di quanto egli non avrebbe potuto fare.

Non importava se un po' del piombo fosse rimasto nello scarico del grande razzo. Ma nell'interno, dove i gas caldi sarebbero arrivati per primi avrebbe dovuto essere grattato via a mano, per ripulire il loro cammino. Solo che questo fosse ottenuto, i gas stessi avrebbero soffiato via il rimanente del piombo.

Si infilò carponi nell'interno, riuscendo appena a introdursi. La luce sul suo elmetto lo aiutò, ma si rifletteva tutt'attorno alle pareti del tubo, e pareva abbagliarlo più che illuminare le parti sulle quali doveva lavorare.

A rendere la situazione peggiore, nessuno strumento era stato portato per compiere un lavoro del genere, e non ce n'era alcuno che servisse abbastanza fra tutti gli utensili normalmente trasportati da un'astronave. Alla fine si mise a impiegare un grosso frammento proveniente da una pala affilata che si era rotta, insieme a un coltello che Charlie gli aveva scovato.

Il lavoro andava avanti piano, e la sua posizione scomoda non lo facilitava. Il piombo era abbastanza molle da poter essere tagliato, ma doveva venir raschiato completamente fino alla superficie del tubo. E la curvatura pareva che fosse stata appositamente progettata per rendere impossibile l'eliminazione di tutto il piombo.

Dick dovette tornar fuori diverse volte per dare ai suoi muscoli anchilosati una possibilità di distendersi. Ogni volta notò che gli uomini avevano un duro lavoro da compiere con il loro scavo. Il piombo scorreva dentro il tunnel che essi stavano praticando, e avevano dovuto installare un sistema di argini attorno allo scavo al fine di impedire che la buca si riempisse più presto di quanto essi non scavassero.

«Non vi preoccupate» disse loro Rogers. «Avevamo calcolato che le cose sarebbero andate male. Quando vi ho detto che avremmo terminato oggi, pensavo che tutto avrebbe potuto essere fatto in tre ore al massimo. Cosi abbiamo abbastanza tempo».

Era, sotto un certo aspetto, un'idea gradevole. Ma non rendeva più facile il lavoro. Dick si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto se avessero dovuto mettere l'astronave in condizione di trasportare l'intero villaggio fino al Centro Est della fascia crepuscolare, ammesso che disponessero dei necessari rifornimenti per compiere il lavoro.

Settimane, suppose. Tutto quello che stavano tentando di fare era di mettere qualche cosa in grado di lasciare il suolo e stare in volo, abbastanza a lungo per raggiungere la fascia crepuscolare. Questo significava che avevano soltanto da aggiustare le parti più robuste ed essenziali del razzo, le quali naturalmente erano meno danneggiate di tutto il resto.

Sogghignò, immaginandosi che probabilmente quella sarebbe stata un'astronave – quando avrebbero finito – non molto migliore di quella usata dagli uomini per raggiungere la Luna dalla Terra con il loro primo volo nello spazio. Ma le circostanze erano differenti. Allora gli uomini che l'avevano pilotata erano stati allenati per lunghi mesi, e prima di partire avevano avuto tutte le loro istruzioni per quel viaggio. Questa volta soltanto la fortuna e le preghiere li avrebbero tenuti in volo.

Egli alla fine terminò il suo lavoro nel modo migliore che gli riuscì, e suo padre lo ispezionò accuratamente. Parve che ne rimanesse soddisfatto.

Gli uomini avevano finito la galleria sotto l'astronave e stavano ripulendo tutt'attorno il tubo danneggiato, quando essi vennero fuori. Dick li osservò, cercando di riprendere lena. Ma non aveva finito, trovò. Suo padre gli fece

segno di seguirlo e andarono giù a ispezionare i guasti.

Ce n'era più di quanto si aspettasse Rogers. Lo scarico era completamente inutilizzabile.

Per un secondo essi ristettero osservandolo attentamente. Quindi Rogers scrollò le spalle. «Qualcuno degli uomini vada a ispezionare uno dei complessi di governo, quello che non useremo» ordinò nella sua radio. «Dick, dammi una mano per ripulire questo guazzabuglio».

Essi liberarono pazientemente lo scarico danneggiato dalla sua sede, e rabberciarono il meglio che poterono i suoi supporti. Quando venne portato loro il pezzo da sostituire, costatarono che disponeva d'un complesso di fori di montaggio completamente differente. Troppa specializzazione. Dick cominciava ad essere d'accordo con Hotside Charlie. Quando due cose servono all'incirca per la stessa funzione, sebbene in punti differenti dovrebbero essere fatte allo stesso modo.

Essi trapanarono i fori con il loro più grosso trapano, quindi dovettero ingrandirli a mano, impiegando qualunque cosa potesse servire. Fu un lento e sfibrante lavoro. Ma alla fine il tubo venne sistemato in posizione, ed essi cominciarono ad avvitare i bulloni.

Non era da considerare un lavoro definitivo. Più di un'ora di funzionamento lo avrebbe probabilmente rovinato. Ma con un po' di fortuna avrebbe dovuto essere usato per non più di un minuto, o quasi, nel volo, dato che avrebbe dovuto essere impiegato solamente per correggere il meccanismo principale di manovra. Avrebbe resistito.

«Bene» disse infine Rogers. «Questo è tutto ciò che possiamo fare adesso. Ora possiamo andar a casa a prendere un po' di cibo. Se i ragazzi che proveranno a pilotare sono pronti, li riporteremo indietro nella mattinata. Tutti abbiamo bisogno d'una buona nottata di sonno, e anch'essi, probabilmente».

Notte naturalmente, era un puro modo di dire, lì, poiché Mercurio presentava sempre la stessa faccia al Sole. Lì, nelle terre calde, era sempre mezzogiorno. Ma gli uomini erano cresciuti con la notte e il giorno costituenti parte della loro vita per innumerevoli generazioni, e mantenevano ancora le stesse divisioni che erano naturali sulla Terra. Ripetute prove avevano dimostrato che quello era il modo più efficiente per farli lavorare

Tornarono indietro, ciascuno tormentato da dubbi, dato che tutti avevano costatato alcune delle deficienze delle riparazioni fatte a mano. Uno degli uomini si rivolse a Rogers. «Che probabilità pensi ci siano, Bart?»

«Circa una a tre, posso arguire, credo con ottimismo. Posso immaginare gli inconvenienti dell'astronave, ma non posso avere un'idea esatta delle insufficienze dei nostri piloti».

Non era piacevole, ma ovviamente era una probabilità più favorevole di quanto avessero pensato. Dick sospettò che suo padre facesse apparire quello come un onesto apprezzamento, benché fosse ottimistico l'evitar loro di rendersi conto di quanto cattiva fosse la situazione.

Sigma era un luogo ben infelice quando essi lo raggiunsero e guidarono il trattore nell'interno. La notizia che l'astronave era riparata aiutò a rallegrarli per pochi minuti, ma quella gaiezza non durò a lungo. Nella giornata, la maggioranza di essi aveva scoperto quante poche cose conoscessero del razzo i piloti da essi scelti.

Era Snaith, fra tutti, che aveva fatto quel lavoro. Non appariva troppo soddisfatto, anche se la sua preoccupazione sembrava fosse tutta per la cu pola, non proprio per lui.

«Sono stato su qualche volta con mio fratello, che era un pilota», disse loro. «Credo di aver maneggiato i comandi per due o tre ore. Ma si trattava di una piccola astronave privata, un po' differente, quindi, da questi grossi affari. Inoltre decollammo da una posizione verticale. Non ho mai sentito dire di decolli su un fianco, come dicono sia adagiata questa astronave».

L'altro uomo, che aveva fatto un po' di pilotaggio, ammise che questo superava tutto quanto lui avesse mai fatto. Egli aveva dato il cambio a un amico al comando d'un'astronave da trasporto di minerali, ma non aveva mai fatto alcuna specie di discesa o decollo.

In modo sorprendente, Charlie intervenne. Si grattò le gote barbute, e i suoi occhi parve si volgessero entro di lui per frugar meglio nella memoria. «Mi pare di aver visto una volta un decollo sul fianco» disse. «Deve essere stato in qualche luogo dove non si poteva scendere sulla coda, perché il suolo era molto ineguale. Niente da fare. Dovete solo scaldare l'astronave, quindi dare tutta forza al vostro razzo di governo inferiore. Quando sta ruggendo per bene, accendete lo scarico maggiore. Alzatevi in fretta, e avrete giusto il tempo di chiudere il dispositivo di guida. Un rude lavoro, ma ci sono stati uomini che lo hanno già fatto».

Snaith restò ancora con l'aria abbattuta, benché la sua faccia si fosse un poco schiarita. «Sta bene, sarebbe meglio che andassimo insieme, così vedrei che cosa potrete tirar fuori dalla vostra memoria. Potrebbe aiutare, e sicuramente abbiamo bisogno di aiuto».

Essi uscirono, mentre il comitato addetto all'inventario si riuniva. Le facce degli uomini erano ben più lunghe del resto delle facce che stavano loro attorno.

«Calcoliamo che abbiamo solo due settimane di vita, se l'astronave non funziona» riferì il capo della commissione a Rogers. «Ci siamo capitati proprio nel momento peggiore. L'ultima volta abbiamo ricevuto altri rifornimenti invece di capsule di uranio. Questa volta avremmo dovuto ricevere queste. Invece abbiamo ricevuto il carico di capsule più contaminato che finora si sia mai visto sull'intero pianeta. Se siamo fortunati... bene, allora saremo vivi da qui a due settimane. E ci potremo preparare a morire arrostiti il giorno successivo!»

VI
Disastro

«Dovevate vivere proprio qui» commiserò Charlie la mattina appresso, terminando il suo caffè. «Adesso, se vi foste trovati a Beta o anche alla cupola Epsilon, sareste a posto. Già, perché dovremmo semplicemente prendere il trattore e andarcene diritti fino alla città orientale nella fascia crepuscolare. Vi giungeremmo in quattro o cinque giorni, e potrebbero inviare un razzo per prendere il resto di noi».

«Ma non ci troviamo in quelle cupole» gli rammentò la madre di Dick. «Noi siamo qui, in Sigma».

«Sicuro. Ci potete scommettere». Il vecchio smise di inghiottire, scuotendo il capo. «Siete in Sigma. E questa è la più stupida cupola proprio nel mezzo di non si sa dove. Voi non potete andare fino alla città orientale della fascia crepuscolare: c'è da attraversare tutta la zona dei burroni da quella parte, e nessun trattore riuscirebbe a passare. Non potete raggiungere la città occidentale nella fascia crepuscolare, perché dovreste aprirvi la strada attorno ai laghi di zinco di Calamity. E siete troppo lontani nel sud per poter giungere alla città nord della fascia, a meno che non decidiate di passare attraverso il gran fiume di piombo. Ora, se solo esistesse una città a sud della fascia, sareste tutti a posto. Solo che... non c'è. Acc...!»

Aveva riassunto la situazione, dovette ammettere Dick. Aveva riflettuto all'incirca sulle stesse cose mentre tentava di addormentarsi, ed aveva

studiato la grande carta di Mercurio sul retro di uno dei suoi libri stampati terrestri.

«Non avresti dovuto venir qui, zio Charlie» gli ricordò Ellen. Tutti avevano cercato di non far capire come stavano le cose ai bambini, ma, tirate le somme, i bambini pareva prendessero la situazione meglio degli adulti.

«No, sicuro, non avrei dovuto» ammise Charlie. «Ma avevo un gran desiderio di vedere i miei amici, con i quali non avevo pranzato da un paio d'anni. Così mi avviai da questa parte. Un grosso errore. Ho sempre detto che non è un buon affare avere amici».

«Saremmo in una ben peggiore situazione senza di voi» gli disse la madre di Dick. «Smettete di brontolare, Charlie. Probabilmente vi piace ogni particolare di tutto questo. Avevate l'abitudine di dire che la necessità fa uscire l'uomo dal suo guscio».

Charlie sogghignò rivolto a lei, e sollevò la sua tazza per avere dell'altro caffè. Ma non aveva niente da dire, e tutto era pronto per condurre Snaith fino all'astronave.

Dick non era sicuro se gli sarebbe stato permesso d'andare anche quella volta, ma apparentemente sembrava che ciò fosse sottinteso. Montò sul trattore con Snaith, suo padre, Charlie e il dottore. Holmes in apparenza li accompagnava solo perché desiderava farlo, ma tutti sapevano che era lì per il caso che un incidente si verificasse.

Questa, tuttavia, era cosa della quale nessuno intendeva parlare. La scelta degli uomini era stata fatta senza alcun riferimento al reale motivo che si celava dietro di essa, e perfino Holmes sembrava convinto di portare con sé la sua nera valigetta solo perché non sapeva cos'altro farne.

Charlie guidò la macchina fuori della grande porta stagna, e Dick osservò la gente raggruppata attorno. Era fortunato, si convinse. Almeno avrebbe visto che cosa sarebbe accaduto. Ma essi non avrebbero saputo nulla fino a che il gruppo non fosse ritornato. La radio probabilmente non sarebbe stata in grado di superare i cento chilometri, anche se entrambi gli apparecchi nell'astronave e nella cupola avessero funzionato regolarmente.

Johnny venne fuori e veleggiò attorno ad essi alcune volte. Dick cominciava a credere che avrebbe riconosciuto le macchioline sulla forma incandescente di Johnny. Ma pareva che avesse affari propri (affari da pirofolletto) da sbrigare, e non tentò di seguirli oppure guidarli. La pista era effettivamente abbastanza delineata, sicché non sarebbe stato di aiuto in nessun caso.

Snaith non aveva mai visto l'astronave, e nessun discorso per quanto lungo avrebbe potuto dargli una chiara immagine di essa. Quando giunsero in vista dell'ordigno, la sua prima reazione fu di sorpresa, vedendolo apparentemente normale. Doveva essersi aspettato di scorgere brandelli dello scafo sparpagliati tutti attorno sul suolo. Ma poi cominciò a rendersi conto che il danno esterno era la cosa minore, e che i veri guai si trovavano dentro.

«Sembra... sembra che sia piegato» disse.

Rogers assentì. «Probabilmente lo è. Mi è parso che il longherone principale fosse un po' deformato al di sotto del centro. Ma non molto. Quello che vedete è solo la deformazione del rivestimento dello scafo. È una buona cosa che qui non ci sia aria, e quindi necessità di linee aerodinamiche, perché non sarebbe molto adatto al caso»

Più si facevano vicini, più scura diventava la faccia di Snaith. L'astronave si era sprofondata alquanto nella dura superficie, ed alla prima occhiata sembrava che il grosso razzo non avrebbe mai funzionato nella posizione in cui si trovava. Nessuno di essi era sicuro che lo avrebbe fatto.

Una volta dentro l'apparecchio, tuttavia, l'animo di Snaith si volse a un maggiore ottimismo. Dick improvvisamente sentì un po' di simpatia per lui, comprendendo quale grande responsabilità pesasse sulle sue spalle. Non era più questione se l'uomo fosse nativo della cupola Sigma o di Mercurio. Appena tre anni addietro aveva degli affari propri sulla Terra. Allora una depressione economica lo aveva rovinato, o almeno così affermava, sebbene la maggior parte degli abitanti della cupola sospettasse che ciò fosse avvenuto per le sue maniere alquanto sgradevoli.

Ma non aveva discusso la loro decisione di mandar lui. In parte, naturalmente si trattava di salvare anche se stesso; l'unica speranza che avesse era di raggiungere col razzo la città est della fascia crepuscolare. E per una volta pareva avesse accettato la decisione della comunità come automaticamente giusta.

Non doveva essere piacevole portare la vita e la morte di settecento persone sulle proprie spalle, in un razzo così affrettatamente e malamente rabberciato come quello, pensò Dick.

«È meglio che mi mostri tutti i comandi» gli suggerì Snaith. «Lasciami vedere come funzionano. Può essere un po' di aiuto conoscere il senso delle cose. Dopo di che, datemi una mezz'ora per impadronirmi dei movimenti».

Forse non faceva bene, ma Dick lo guidò all'ingiro, mostrandogli esattamente quanto era importante, e come funzionavano i comandi. Si

accingeva a uscire quindi, e lasciare solo Snaith. Ma l'uomo lo richiamò indietro.

«È meglio che abbia qualcuno vicino. E tu hai un'inclinazione per le macchine, debbo ammetterlo. Io sono quello che si può diventare studiando, ma tu quello che sai lo senti così profondamente che non hai bisogno di scuole. Potrai individuare qualcosa che funzioni male».

«Avrei avuto bisogno di un po' più di studi teorici» disse Dick. Se Snaith desiderava essere cordiale, non era certo il momento di non ricambiare. «Desideravo andare giù in una università e studiare ingegneria, ma non mi hanno voluto dare il permesso alla città nord della fascia crepuscolare, dicendo che avrei fatto meglio a star qui».

Snaith sbuffò, provando con precauzione i comandi. «Dev'essere stato quattro anni fa, allora, quando era governatore Fullmark. Suo figlio ebbe la fortuna di andar giù, e ci fece una magra figura. Fullmark stesso era conosciuto perfino sulla Terra come un imbroglione».

«Era Fullmark»; ammise Dick, e nella sua voce c'era ancora amarezza, al pensiero dei giorni passati nell'attesa, solo per costatare di essere stato bocciato senza sapere neppure quali fossero stati i suoi voti agli esami annuali. «Ma avevo passato l'età giusta l'anno appresso».

Snaith lasciò cadere l'argomento in quel punto, per qualche istante, e aggrottò le sopracciglia. Esitava, si schiarì la gola, quindi guardò in su. «Già. Troverai un intera serie di libri nella mia cabina; portali con te, perché io non mi sento molto sicuro di me stesso. Costituiscono un corso per autodidatta, e sono quanto di meglio si può trovare fuori di una università. Se non torno indietro, dirai a mia moglie che ti appartengono. Se invece ce la faccio, potrai disporne tutte le volte che lo desidererai».

Dick farfugliò confusi ringraziamenti, che l'altro accolse senza una vera attenzione. Se non tornava indietro, pensò Dick, non avrebbe servito a niente avere dei libri. Non si può imparar molto in due settimane. Ma se il razzo riusciva a farcela, la possibilità di studiare da libri moderni era più di quanto avesse mai sperato.

Smise di pensare a tutte quelle cose, e cercò di aiutare Snaith nella prova di tutte le possibili manovre sui comandi, nel tentativo di fissare nella sua mente, e nel modo migliore, la meccanica del veicolo. Avrebbe potuto essere di un certo aiuto, dato che individuò diversi movimenti sbagliati, sebbene Snaith, nell'insieme, sembrava si conducesse bene con queste finte manovre.

Infine sporse una mano goffamente, e l'altro la prese. Non c'era molto

senso nel dirsi addio, dato che Snaith avrebbe dovuto essere di ritorno in un paio d'ore, oppure gli addii avrebbero potuto essere permanenti, definitivi.

Dick uscì, e il portello del razzo si chiuse dietro di lui. Gli uomini montarono sul trattore e lo guidarono lontano dalla direzione del getto del grande scarico.

Snaith cominciò come aveva suggerito Charlie. Uno schizzo di gas caldi provenne da sotto l'astronave, mostrando che il razzo di governo era acceso, e poi dal grande scarico posteriore che cominciava a scaldarsi. Li lasciò funzionare per un minuto, quindi dovette dare piena potenza al piccolo getto di manovra.

Sebbene così piccolo, conteneva più potenza di quanto si fosse pensato. Non poteva sollevare l'astronave, ma la fece vibrare e parve quasi che la rizzasse.

Infine vi fu un lungo getto posteriore. L'apparecchio sembrò esitare. Cominciò a scivolare avanti, con la prua che si sollevava lentamente per l'azione del razzo di manovra che la sospingeva. Guadagnò velocità. Quindi, con un furioso scarico di gas surriscaldati, scattò avanti e in alto, oscillando mentre si sollevava.

Si lanciò in un grande arco, puntando sempre più fermamente verso la verticale. Infine prese a salire secondo questa direzione, mentre un grugnito partiva da Charlie e Rogers.

Snaith non aveva chiuso lo scarico in tempo. Il razzo di manovra quindi si arrestò, e quello sul lato opposto lasciò partire un pennacchio di fiamma. Questo fece roteare il piccolo razzo abbassandone il naso sulla verticale, ma ancora la spinta era stata eccessiva.

Barcollando e sollevandosi a scatti, l'apparecchio cominciò ad innalzarsi. Snaith doveva aver sentito mille morti lì dentro, ma stava progredendo. L'astronave si sollevò ancora, e cominciò a virare cautamente verso la direzione della città est della faccia crepuscolare. Stava guadagnando velocità molto rapidamente.

«Sembra come se ce la faccia» disse Charlie. «Egli…»

Ma non terminò. Il razzo parve preda di una subitanea confusione. Oscillò verso l'alto, quindi nuovamente verso il basso. S'inclinò da una parte, poi vacillò incerto.

«Incosciente» gridò il dottor Holmes, accanto a Dick.

Rogers scosse energicamente il capo. «No, non è colpa di Snaith. È il combustibile; l'alimentazione è difettosa. Qualche cosa non funziona o ci

sono impurità nel combustibile. Sapevo che era un rischio, lo sapevo, ma non sapevo come fare a provarlo prima... Dritto! Ora su! No, no!»

Oramai era troppo tardi. L'apparecchio aveva puntato verso il basso in uno dei suoi sussulti disordinati. Era forse tre chilometri più lontano, ma il paesaggio era piatto, ed essi poterono seguirlo costantemente, mentre precipitava. Snaith aveva chiuso il suo getto di manovra, e aveva cercato di reagire in modo organico. Ma non ne ebbe quasi il tempo. All'ultimo momento riuscì a drizzare verso l'alto la prua, cercando di cavare un po' di energia dal grosso scarico diretto verso il basso.

Ma non ci fu tempo per frenare.

Il razzo urtò, scaraventando in alto nubi di gas mescolati a polvere del suolo. Sembrò inclinarsi. In qualche modo, e nonostante la violenta caduta, Snaith aveva fatto quasi una discesa sulla coda. Ma non abbastanza. L'astronave bruscamente si piegò, e precipitò, questa volta sul fianco. Rimbalzò, urtò nuovamente, rimbalzò appena, ed infine giacque.

«Ha chiuso lo scarico» disse Rogers. «Forse c'è ancora una possibilità. Venite!»

Lo scarico principale era stato chiuso dopo il primo contatto, mostrando che Snaith era ancora vivo in quel momento. Ma doveva essere stato un gesto in punto di morte; altrimenti il secondo urto, mentre era rivolto sul fianco, doveva aver compiuto quanto il primo aveva solo iniziato.

Infine vi fu un lungo getto posteriore.....

Charlie spingeva il trattore sul suolo alla sua massima velocità, rimbalzando e saltellando furiosamente tutte le volte che prendeva in pieno qualche gobba, ma senza la più piccola preoccupazione per i suoi cingoli. Furono accanto al razzo in meno di due minuti. Rogers e il dottor Holmes si lanciarono subito attraverso il portello a tenuta arrampicandosi agilmente lungo la rotaia esterna. Dick corse dietro a loro raggiungendoli non appena dovettero fermarsi, ed era al loro fianco quando si introdussero attraverso il portello, che era stato scardinato e aperto dall'urto.

Snaith giaceva sul fianco, ripiegato attorno al seggiolino del pilota. Le sue gambe erano piegate in una posizione assolutamente impossibile per qualsiasi gamba normale, e un braccio sembrava pure in posizione inconsueta.

Holmes osservò. «Respira. Deve aver sopportato il primo urto sulle gambe, e deve essersi attaccato con le braccia per reggere il secondo».

Non c'era nulla che potessero fare lì. Holmes corse indietro fino al trattore, mentre Dick e suo padre raccoglievano Snaith trasportandolo cautamente e cercando di non scuoterlo in troppo malo modo. Entro il piccolo trattore cominciarono a estrarlo dal suo scafandro. Le gambe apparivano orribili, e un lato del suo corpo era un ammasso di contusioni. Holmes divenne un tantino più ottimista non appena vide l'uomo fuori del suo scafandro.

Eseguì un attento esame del ferito, il più rapidamente che poté. Quindi frugò nella sua valigetta e ne estrasse una siringa con la quale praticò un'iniezione. «Non è troppo brutto. Penso non ci siano serie lesioni interne; la testa è sfuggita a ogni danno. Se non mi sbaglio, dovrebbe essere completamente guarito in sei settimane, una volta saldate le ossa. Per il momento, tutto quello che posso fare è di sollevarlo dai tormenti con questo».

Charlie rimise in moto il trattore, cercando di non scuotere troppo il ferito. Ma Snaith aperse gli occhi. I suoi sguardi si arrestarono su Rogers. «Mi dispiace» disse con difficoltà. «Mi dispiace. Penso di avervi messo a terra. Penso...»

Svenne di nuovo prima di poter finire, e prima che Rogers potesse assicurargli che non era stata sua colpa.

Si avviarono per il ritorno il più lentamente che potevano, sebbene la medicina impedisse a Snaith di sentire alcunché dal momento in cui aveva perso nuovamente conoscenza. Charlie stava incollato al volante, guardando fissamente la strada che stava seguendo.

«Non mi è mai piaciuto quel ragazzo» disse alla fine. «Questo insegna che un uomo non è mai troppo vecchio per mostrarsi sciocco. Non ho mai visto

nessun pilota riuscire a fare quanto ha fatto lui. Ehi!»

Dick osservò fuori, dove il suo dito indicava, e aggrottò le sopracciglia. Lungo una delle creste che si stendevano sulla sinistra una sottile striscia di fuoco azzurro sembrava scorresse. Si slanciava innanzi, rimbalzava indietro, per correre ancora più oltre.

«Un altro spettro?» domandò Dick.

«No» gli disse Rogers. «No, e amerei che lo fosse. Sebbene questo possa essere stato il modo in cui gli spettri sono nati, da qualche cosa simile a ciò che vediamo e che, accidentalmente, sia venuta a contatto con qualche sostanza contenente un certo grado di vitalità. No, si tratta solo di radiazioni solari che colpiscono abbastanza violentemente da strappar via elettroni liberi dalle rocce, e probabilmente in esse vi sono elettroni scaraventati qui direttamente dal Sole. Questo è il modo con il quale un uragano solare incomincia, quando effettivamente si trasforma in un uragano».

«Peggio di quanto mai abbia visto, le macchie ci stanno attorno e non più sulla vecchia faccia del Sole» disse Charlie. «Adesso, preferirei proprio essere stato respinto sulla Terra. Potete scommetterci!»

Dick osservò il fuoco tremolante ancora sulla cresta. Da qualche parte una palla di fuoco balzò in vista, e si precipitò giù verso la fiamma balzellante. Si mosse avanti e indietro, apparentemente aspirando l'energia che veniva liberata.

Quelle creature erano fatte per vivere su Mercurio, constatò Dick. Per esse il peggio che il Sole potesse fare era solo una probabilità di maggior quantità di cibo.

Gli uomini erano pazzi a voler competere con loro!

VII
Una Carta Da Johnny

La cupola aveva capito, dal modo come il trattore avanzava, che le cose erano andate male, e la gente si raccolse in un gruppo che restò completamente silenzioso. Contemporaneamente coloro che erano più vicini lasciarono il passo, permettendo al trattore di giungere fino alla casa del dottor Holmes.

Dick aveva visto abbastanza, e non aveva alcun desiderio di essere

testimone del riassestamento delle ossa di Snaith che venne iniziato immediatamente. Suo padre e Charlie alla fine vennero fuori, seguiti dal dottore.

«Fatemelo sapere, se vi vien voglia di diventare infermiere» stava dicendo a Charlie il dottore. «Potrei impiegarvi».

«No di certo» disse Charlie. «Qua fuori, quando ero giovane, era d'obbligo fare certe cose da noi stessi. Una volta ho aggiustato una delle mie gambe, e ho fatto un bel lavoro. Ma non mi piace, e non mi piacerà mai».

«Come sta?» domandò Dick a suo padre.

Rogers cercò di sorridere. «Starà bene. Il dottore dice che vivrà tanto quanto uno di noi. È scosso, e quelle ossa sono malandate, ma tutto guarirà, dandogli tempo».

Non accennò al fatto che non ci sarebbe stato tempo, e Dick non lo rilevò. Era più facile non farne parola. Era insomma più gradevole fare le viste che tutto andasse normalmente, e che la loro ultima speranza di vivere oltre il termine dell'energia di cui disponevano non fosse appena caduta.

Né lui né suo padre desideravano tornare subito a casa. Sapevano che la madre di Dick avrebbe accettato tutto senza batter ciglio, ma in certo modo proprio quello rendeva la cosa peggio-re. «Avrei dovuto restarmene sulla Terra, penso» disse Rogers cupamente. «Il venircene qui è stata colpa mia».

Non c'era niente che Dick potesse dire. Camminarono lungo la piccola strada verso la grande porta, quindi cominciarono a ritornare sui propri passi, incapaci di ritardare ulteriormente quanto doveva essere fatto.

In quel momento un certo tumulto all'ingresso colpì la loro attenzione, e ritornarono indietro. Il vecchio guardiano era ancora lì e stava colluttandosi violentemente con un altro degli uomini, uno dei minatori che era andato con loro per riparare l'astronave. Non ci volle molto per individuare la causa del litigio. Sospeso proprio davanti alla porta, come se tentasse di penetrarvi, c'era la forma di tonda palla di Johnny Quicksilver.

Il giovane alla fine strappò il proiettore di ioni dalle mani del guardiano. «Ti ho detto di non sparare» disse con calore. «Che diamine! adesso che importa se quelle cose rovinano la cupola? E se Charlie e il giovane Dick desiderano che quel coso resti vivo, tu non devi ammazzarlo! Dopo tutto quello che hanno fatto, hanno pure qualche diritto!»

«Grazie» gli disse Dick. Quegli era stato uno di coloro che avevano tentato di sparare a Johnny dalla slitta, ma ora pareva avesse cambiato parte. Quindi Dick si volse verso la porta, il cui schermo metallico era stato scostato

dal guardiano per guardar fuori.

«Entra, Johnny, se lo desideri. Ma ti avverto: qualcuno può prenderti di mira e spararti. Non sei molto popolare per parecchi di costoro».

Il pirofolletto si avvicinò al plastico trasparente, dando l'impressione che lo saggiasse per vedere se vi fosse del metallo. Quindi, costatando che parte di esso non era schermato, si restrinse in una piccola sfera e vi passò attraverso fermandosi in aria vicino alla faccia di Dick.

«È meglio che te lo porti nella tua camera, se vuoi» disse Rogers. «Ma non potrà ottenere energia di sorta, e diventerà ben presto affamato qui dentro, lontano dal Sole».

«Faresti meglio a ritornare fuori, Johnny» gli disse Dick. Aveva per un momento dimenticato che l'energia proveniente dal Sole era necessaria alla vita di ,Johnny. «Va' via, scappa».

La creatura non gli prestò attenzione. Cominciò a muoversi attorno cautamente, guardando questo e quello nel procedere. Dick non sapeva se effettivamente potesse vedere o no, ma doveva pur avere una qualche specie di mezzi sensori. Esso si mosse giù per la strada mentre il ragazzo cercava di stargli accanto. Quindi scattò verso l'entrata del negozio centrale, dove tutti gli oggetti necessari alla gente erano esposti.

Il negoziante stava raggiungendo pian piano il suo proiettore quando Dick e suo padre lo bloccarono, ma non fece troppo grosse proteste al loro ordine di lasciar tranquillo Johnny. Osservò il pirofolletto con occhi sospettosi, ma non fece commenti.

Johnny quindi si abbassò, situandosi sopra una tavoletta di sottili lamine di plastica che i bambini usavano a scuola per disegnare. Restò sospeso lì, quindi parve si allungasse. La lamina si mosse lentissimamente verso l'alto, probabilmente attirata da una forza elettrostatica, così come un capello è attratto da un pettine che sia stato strofinato con la lana.

Dick provò a prender su parecchie delle strisce, e Johnny balzellò su e giù rapidamente, come qualche volta faceva per dire "va bene". Mentre Rogers indicava la tavoletta, Dick distese una delle lamine sul banco.

Johnny calò in basso immediatamente, e una piccolissima corrente di scintille cominciò a sprigionarsi da esso, scaricandosi contro il plastico e nel banco sottostante. Il plastico fumò; e prese a fondersi, là dove toccava, ma le scintille venivano in così sottile pioggia che lasciavano solo delle linee sulla lamina, senza intaccare la maggior parte di essa.

Poi, rendendosi conto che stava rischiando troppo andando così in giro,

Johnny improvvisamente costrinse se stesso di nuovo nella più piccola forma e scattò lungo la strada come un proiettile. Il vecchio guardiano era giusto in procinto di chiudere la lastra metallica sulla finestra di plastica della porta quando Johnny pervenne sulla parte ancora libera e svanì.

«Non mi dice niente» disse Rogers. «Pensavo che si potesse ritenerlo intelligente».

«Chiunque sappia disegnare una carta è intelligente» disse Dick con calma. Porse la lamina che stava esaminando.

Rogers lo guardò stranamente, poi guardò la lamina tutta ricoperta di strane, piccole linee e chiazze irregolari. «Infatti ha un po' l'aspetto di una carta» ammise. Poi si volse, dato che Charlie entrava nel negozio, evidentemente dopo averli seguiti. «Ehi, Charlie, da' un'occhiata a questo. Dick pensa che sia una carta che Johnny abbia disegnato per lui».

Charlie la studiò lentamente. «Certo potrebbe esserlo. E potrebbe essere anche priva di senso. Dovrò studiarmela un pochino di più. Non so poi che cosa potremmo fare, di una carta!»

«Niente» disse Rogers. «Johnny probabilmente ha visto scrivere degli uomini, e pensa che questo per loro abbia un certo valore. Così è venuto qui e ha fatto dei segni riguardanti qualcosa. Ma non possiamo dire di che si tratta, in verità».

«Può darsi che abbiate ragione» disse Charlie. Ma fece segno a Dick di andare con lui. «E può darsi che tuo padre si sbagli, Dick. Portalo con cura mentre andiamo insieme in camera tua. Forse potrò fare qualcosa di ciò».

Nella camera, tuttavia, Charlie ebbe un bel da fare. Girò e rigirò la lamina cercando di vederla sotto diversi aspetti. Scosse la testa e la smise. «Ora... hmm... dev'essere press'a poco lì, questo. Aspetta un minuto».

Prese la carta di Mercurio che Dick aveva usato, e cominciò a segnare su di essa, usando una matita che aveva dodici differenti mine colorate. Quando ebbe finito confrontò il suo lavoro con la lamina.

«È una carta, non c'è dubbio». Assentì recisamente. «Solo che Johnny non ne ha viste molte di carte geografiche. L'ha tracciata come minerali e metalli sono disposti sulla superficie; credo che lui si immagini, dato che siamo sempre a caccia di metalli, che essi siano tutto ciò che riusciamo a distinguere. Guarda, il Grande Lago di Piombo, quindi il Gran Fiume di Piombo, e quassù... rame. Dove più profondamente ha inciso la lamina, più pesante è il metallo. Se ci si pensa è molto brillante! Proprio. E so che cosa è. È una carta che spiega come possiamo raggiungere la fascia crepuscolare:

non la città est, ma l'ultima Stazione di Collegamento. Non ho mai pensato a questo, ma è molto più vicina».

Dick sussultò. Ugualmente aveva dimenticato la Stazione di Collegamento. Originariamente essa era stata installata come un anello di giunzione fra la città est e la città nord della fascia crepuscolare, ma con l'arrivo di apparecchi radio più potenti era stata abbandonata. Poi, dato che la sua esistenza doveva essere giustificata finché restava in piedi, era stata trasformata per ospitare un gruppo di scienziati che desideravano studiare la vita degli organismi di silicone che vagavano lungo la zona crepuscolare.

«Potremmo raggiungerla e inviare da lì direttamente un segnale al Centro Est della fascia crepuscolare, oppure ottenere un aiuto da qualcuno degli scienziati» disse. «Charlie, si può fare?»

Il vecchio aggrottò le sopracciglia. «Se avessi vent'anni, lo avrei fatto per voi, ragazzo. Ma non li ho più. Sto diventando vecchio. Forse qualcuno dei più giovani di qua potrebbe prendere il trattore, penso».

Uscirono dandosi alla ricerca di Rogers, e gli mostrarono la carta. Ma egli scosse il capo. «No, temo di non poter essere d'accordo. Non è esatta; voi stessi ammettete che è solo una carta approssimativa. E vi sono depositi di minerale dovunque su Mercurio. Nessuna meraviglia che vi troviate un senso; è come il guardare alle nubi che coprono la Terra, riconoscendo nelle loro configurazioni forme di animali. Non posso mandare un uomo in un trattore sgangherato per un viaggio simile a questo, anche se si trattasse di una carta dieci volte più chiara. Renditi conto, Dick: Johnny ha fatto molte cose sensate, ma ciò non vuoi dire che ogni cosa che faccia debba avere un significato per noi comprensibile».

«Ma...» cominciò Dick.

Rogers scosse decisamente la testa. «No. E non desidero continuare questa discussione, Dick. Se pensassi che ci fosse una qualunque probabilità che foste nel giusto, sarei già io stesso nel trattore. Ma non possiamo continuare a credere in fole; questo è quanto mi risulta».

Il vecchio e Dick ritornarono nella camera di quest'ultimo. Dick riprese la carta e di nuovo la confrontò alla lamina. «Sei sicuro di aver segnato esattamente i depositi di metallo su questa, zio Charlie?»

«Dopo più di quarant'anni che vado in giro, credi che non debba conoscerli meglio del palmo della mia mano? Puoi scommetterci che sono giusti, Dick».

Dick riprese ancora la lamina e nuovamente la confrontò. «Allora papà si

sbaglia, Charlie. E anche se avesse ragione, non possiamo trascurare questa possibilità. Non conosciamo una buona strada per la Stazione di Collegamento, ma Johnny l'ha segnata. Con settecento persone condannate a morire qui, non possiamo trascurare questa possibilità!»

«Osservazione sensata, non possiamo» aderì il vecchio. «Ma non ti preoccupare. Io non ho da prendere ordini da Bart Rogers: sono un libero esploratore, padrone di me stesso. E fuori di qui è in attesa il mio trattore personale. Piombo fuso! Potrò essere vecchio, ma non troppo. Non ti preoccupare, io ce la farò».

«Noi ce la faremo» lo corresse Dick. «Io ho qualcosa che ci abbisogna, anche. Ho una possibilità di ricevere aiuto da Johnny, ed ho un automa che potrebbe esserci utile».

«Potrebbe essere» ammise Charlie. «È proprio brutto ch'io non possa prenderti con me, figliolo, ma non posso rapirti, ed è proprio di questo che sarei accusato. Inoltre, io ho vagato qui fuori per la maggior parte della mia vita, mentre tu sei un ragazzo da cupola. Starai qui come ti ha ordinato tuo padre».

Dick rifletté, studiando il vecchio, notando quanto fosse serio.

«Hai bisogno di rifornimenti, credo?» domandò infine.

«Certo, dovrò provvedermene alla svelta. Di', scommetto che Bart mi dirà che non ne potrò avere. Egli dispone di sufficiente cibo ed aria, ma mi dirà di no, sicuro come il Sole. E io dispongo di sufficiente energia, sicché non avrò bisogno di chiederne, ma non posso vivere senza aria».

«Cosi io ho qualcosa di cui hai bisogno» sottolineò Dick. «Per caso conosco quale è la combinazione per il deposito della miniera, e lì vi è abbondanza di aria immagazzinata, e anche cibo concentrato. Persino cose utili per viaggiare sulle terre calde».

«Ottimo, ottimo. Solo che tu non stai per partire...»

«No» disse Dick con calma. «Non sto per partire. Sto per arrivare. Arrivare alla conclusione che o noi andiamo tutti e due in questo viaggio, o tu resti qui con me. Andando insieme abbiamo doppia probabilità di riuscire, e lo sai».

«Potrei dire a tuo padre di essere sicuro che ti lascerei qui, se mi fornisse a sufficienza di quanto mi occorre» disse Charlie, ma ormai non era più tanto sicuro di sé.

Dick scosse il capo. «Ti ha detto che intendeva che entrambi saremmo rimasti qui. E se tu andassi a dirgli che abbiamo ancora complottato attorno a

questo argomento, te lo ripeterebbe».

Per un secondo Charlie contemplò Dick. Poi il suo volto cominciò a sciogliersi in una maschera sorridente. Infine le sue labbra si aprirono, e prese a dondolarsi avanti e indietro, ridendo silenziosamente, ma con molto più gusto di quanto Dick avesse mai visto da quando si erano iniziati i guai.

Alfine, allorché si fu quietato, si volse al giovane. «Diavolo d'un ragazzo, Dick, se fossi nato quarant'anni fa avrei fatto di te il miglior minatore che abbia mai camminato su questo pianeta. Sì, caro. Un mariolo, un imbroglione, un ricattatore: tu sei un groviglio di tutto questo. E sei furbo, anche. Sì, signore. Quando si viene al dunque tu vedi chiaro, e vai diritto allo scopo. Compagno, tenteremo di raggiungere la Stazione di Collegamento o moriremo entrambi nel tentativo. Ma non penso che siamo di quelli che muoiono. Qua la mano».

«Vuoi dire che posso venire?» domandò Dick mentre toccava la mano dell'altro. «Non stai tentando di imbrogliarmi?»

«Parola d'onore. Quando stringo la mano di un uomo, non gli mentisco. Questa è la regola prima. Basta una piccola menzogna fuori di qui per uccidere un uomo, così bisogna dire la verità sul lavoro. E mentire senza limiti quando si racconta una grossa storia per divertimento, proprio per buttar fuori tutte le menzogne dal proprio organismo. Del resto, non fa male, perché nessuno che non sia scemo può crederti. Qual è la combinazione?»

Dick esitò, poi assentì. Charlie avrebbe potuto uscire a prendere il necessario senza che alcuno pensasse niente riguardo alle sue mosse. Se lo avessero visto andare al magazzino della miniera, avrebbero pensato che il padre di Dick gli aveva detto la combinazione, e che era in procinto di andarsene col suo trattore. Ma se Dick lo avesse accompagnato, avrebbe suscitato immediatamente sospetto.

Gli comunicò rapidamente le sue considerazioni. «E dove ci incontreremo, zio Charlie?»

«Solo Charlie, adesso, compagno. Quando saremo fuori da quella porta tu sarai un uomo, altrimenti non vorrei averti con me. E gli uomini non vanno in giro dicendo zio».

Dick assentì. «Sta bene, Charlie, ma dove ci incontreremo?»

«Fuori, naturalmente. Se io esco non mi sarà fatta nessuna domanda. Se tu fai due passi con il tuo automa, penseranno che sia logico. Ma se noi andiamo insieme senza tuo padre, lo noteranno. Così andremo fuori verso quella valletta sulla strada lungo la quale mi hai trovato. Quindi partiremo alla volta

della Stazione di Collegamento».

Per Dick era logico, e approvò. Ma non fu che dal momento in cui Charlie era uscito dirigendosi al trattore che tutto cominciò ad apparirgli vero. Dick si guardò attorno nella sua stanza e cercò di immaginarsi che cosa sua madre avrebbe pensato quando alla mattina l'avrebbe trovata vuota. Poteva quasi sentire suo padre tentare di confortarla, e le sue labbra serrarsi per il disprezzo che Dick aveva dimostrato per i suoi ordini. Non aveva mai dato molti ordini in qualità di padre, ma era il capo della città, lì, ed era un ordine ufficiale quello che Dick stava per trasgredire.

Poi sospirò, e si sedette per scrivere il miglior biglietto di cui fosse capace. Ellen entrò e stette lì qualche tempo. Ma per quella volta egli non si arrabbiò. Cercò la sua migliore matita meccanica e gliela regalò. Ella rimase per un momento diffidente, poi bruscamente lo baciò su una gota e corse fuori a provare la matita in tutti i punti dove era proibito scrivere.

"Qualche volta" – si disse Dick – "gli ordini devono essere trasgrediti". E sperò che suo padre avrebbe capito. Era sicuro che Rogers avrebbe fatto esattamente quello che stava per fare lui, se avesse dovuto prendere la stessa decisione.

In ogni modo, se fosse riuscito, non avrebbe avuto importanza quello che chiunque avrebbe pensato, dato che egli li avrebbe salvati; se fosse fallito, non avrebbe avuto egualmente importanza, per nessuno.

VIII
Nelle Terre Calde

Il Sole picchiava in pieno, peggio di sempre, quando Dick uscì, proprio poco prima di quella che normalmente sarebbe stata la colazione del mattino. Era stato abbastanza accorto da fare una dormita di tutta una notte, avanti la partenza, in parte per riposare, in parte perché, di giorno, sarebbe stata meno sospetta la sua uscita.

Pete seguiva da quel bravo meccanismo che era, senza alcun sentimento nei confronti di nessuna cosa, ma semplicemente obbedendo perché era costruito per questo. Raggiunsero la porta, e la guardia che vi si trovava la aperse senza alcuna domanda.

Dick si avviò verso la pista che avevano tracciata con il trattore, e prese a

procedere a un lento trotto, che l'automa poteva mantenere facilmente. Se Charlie fosse stato lì ad aspettarlo, avrebbero potuto muoversi subito rapidamente. Per un momento ebbe paura che Charlie potesse esserne andato.

Ma il senso comune gli suggerì che Charlie avrebbe avvertito la guardia, o fatto qualche cos'altro, piuttosto che farlo uscire e allontanarsi così. Si rinfrancò, mettendosi a un passo che non lo avrebbe stancato troppo.

Da qualche parte un pirofolletto sbocciò in alto davanti a lui. Dick fece il gesto d'impugnare il suo proiettore di ioni e improvvisamente si accorse di averlo dimenticato a causa della fretta! Poi Johnny si dondolò all'intorno, dimostrando che era il pirofolletto amico, ed egli si riprese. Charlie doveva avere un paio di proiettori, per lo meno, ed egli certamente non aveva bisogno di armi contro Johnny.

Lo spettro vagò intorno alla testa di Pete, quindi cominciò a scivolarvi dentro. Per un secondo l'automa prese la rincorsa, come se non riuscisse a obbedire agli ordini che Johnny in quel momento doveva dargli. Dick si mosse per ordinargli di dormire, ma apparentemente Johnny si era ricordato del trucco e aveva staccato il relè. L'automa riprese il suo passo sostenuto, mentre Johnny si incaricava di guidarlo.

"Deve divertircisi" pensò Dick. "Probabilmente rappresenta per Johnny un grosso giocattolo, e una completa novità". I pirofolletti potevano essere intelligenti, ma non dovevano aver avuto mai la possibilità di controllare checchessia, prima. Non potevano tenere, o foggiare, o comandare, perché non erano altro che una palla di elettricità, altrettanto poco solida del più sottile dei gas. Ed ora, nell'automa, toccando i relè per farli lavorare, e impiegando piccole quantità di energia che venivano automaticamente amplificate, il pirofolletto poteva fare molte delle cose che facevano gli uomini.

Era come se un uomo si accorgesse di poter galleggiare nell'aria e sfrecciare a migliaia di chilometri all'ora semplicemente pensando di fare queste cose. Doveva essere stata una sensazione completamente nuova per la creatura.

Ora essi giunsero su un piccolo gruppo di rocce, nella valletta, e Dick vide che il trattore lo stava aspettando. Affrettò il passo in una volata, e lo raggiunse in un momento, passando attraverso la piccola porta a tenuta. Johnny stava per seguirlo, ma cambiò idea. Corse attorno al trattore e prese posto davanti ad esso.

«Ho dimenticato il mio proiettore di ioni, ma ogni altra cosa è a posto»

riferì Dick. «Vorrei che me ne prestassi uno, Charlie».

Charlie sbuffò. «Mai portato uno; e non l'ho mai desiderato, Dick, salvo quando ho intorno della gente. Con una di quelle cose, non puoi fare altro che ficcarti nei guai, dai quali altrimenti saresti abbastanza ragionevole di tenerti lontano. Dimenticalo, e prendi il volante. È bene che ti faccia la mano a guidare mentre il cammino è buono».

Dick aveva pensato di suggerire l'idea, e scivolò rapidamente dietro il sedile tirandolo a sé. Avrebbe potuto usarlo così com'era, ma aveva visto suo padre aggiustarlo, e si rendeva conto che le sue gambe, più lunghe, gli avrebbero permesso in quel modo una posizione più comoda. Quindi si sedette appoggiando i piedi sui due pedali che comandavano i freni dei cingoli, facendoli rallentare o girare secondo il modo con cui venivano usati. Le sue mani si appoggiarono sul volante che gli permetteva un certo controllo modificando l'angolo dei cingoli, dopo di che partì avanti lentamente.

Da principio il numero dei comandi lo imbarazzò, ma aveva un buon istinto per ogni tipo di macchina, e questo non rappresentò per lui un gran problema. Individuò l'automa che camminava avanti, e si diresse dietro a lui.

«Johnny sa come scegliere il cammino» ammise Charlie. «Può pensare quasi come un uomo, quando ci si prova. E se non credi che questo sia importante per qualcosa fabbricato come lui, dovresti qualche volta provare a pensare a suo modo. Ma quando imparerai a guidare meglio, farai bene a prendere dentro l'automa. Pete non è costruito per andare di pari passo con questo trattore».

Meno di mezz'ora più tardi l'automa parve essere costretto a fermarsi, e il bagliore che era la manifestazione di Johnny scattò fuori da esso. Per un secondo l'automa esitò, quindi saltò sul trattore e si assicurò sulla cornice che vi girava dietro. In qualche maniera Johnny era stato in grado di lasciare degli ordini prima di uscire, evidentemente.

Dopo di ciò presero una buona andatura. Dick poté vedere come il vecchio trattore fosse divenuto quasi una parte di Charlie. Viaggiare dentro di esso era stato stupido, in confronto al guidarlo. I complicati comandi lo rendevano quasi rispondente quanto la mano di un uomo.

Dick gettò uno sguardo sull'orologio del cruscotto, e si rese conto che in quel momento la sua famiglia era probabilmente a conoscenza di tutto. Ma era troppo tardi per rammaricarsi o tornare indietro, e risollevò gli occhi verso il luogo dove Johnny stava cercando una strada attraverso un gruppo di massi.

Il vecchio Hotside Charlie gli dette il cambio dopo un po', e lo rimontò. Dick notò in quel momento che Johnny si sollevava ogni tanto, in apparenza senza più cercare tanto accuratamente la via. Pareva che lasciasse i piccoli particolari a Charlie, preoccupandosi solo di stabilire le grandi linee del loro viaggio. Non era precisamente un complimento, dato che Dick riteneva di aver guidato tanto bene, ma indicava che Johnny era costantemente edotto della situazione; qualunque fossero i sensi che possedeva al posto degli occhi, lavoravano perfettamente.

Una o due volte scattò da parte per succhiare qualche fiammella azzurra che sprizzava dalle rocce, ma vi attinse solo rapidamente, invece di cercare di assorbirla completamente, balzando di nuovo sul tortuoso cammino, dove l'aveva lasciato.

Nel pomeriggio, Charlie si mise a borbottare fra di sé. «Sono stato per quarant'anni uno sciocco, Dick» disse. «Avrei dovuto prendere con me quel primo pirofolletto a cui sparai. Adesso sarei un riccone. Scommetto che possono anche trovare i minerali, come dimostra quella carta che ha tracciato. Ehi, Johnny». Parlò nel microfono che era montato sul volante. «Sai da quale parte si trova del platino qua intorno?»

Johnny venne indietro rapidamente, e fece un velocissimo zig-zag verso sinistra, quindi saettò all'indietro. Roteò su se stesso per mezzo giro avanti e indietro parecchie volte, quindi riprese a guidarli.

«Simile a un uomo che scuote il capo» borbottò Charlie. «Scommetto che vuole significare la stessa cosa. Sa dove si trova, ma o è troppo profondo o non ce n'è abbastanza. Fa lo stesso, avrei voluto farmi un amico di quel primo pirofolletto».

Scivolò via dal sedile, e fece segno a Dick che lo sostituì. Questa volta Johnny fu meno accurato nella ricerca della rotta, come se volesse dare a Dick una soddisfazione. Charlie tirò fuori un cuscino pneumatico di gomma e lo gonfiò, sdraiandovisi sopra.

«È meglio dormire un poco» disse. «Guida per sei ore circa, poi guiderò io mentre tu dormirai. Abbiamo una lunga strada da fare».

Dick assentì, e prese a immaginarsi quanto lunga potesse essere. Essi erano stati situati press'a poco al centro delle terre calde. Mercurio aveva un diametro di 4960 chilometri e una circonferenza di poco inferiore a sedicimila. C'era un quarto di questa lunghezza dal centro delle terre calde alla zona crepuscolare, dove l'oscillazione del piccolo pianeta suscitava una specie di notte e giorno. Questo avrebbe significato un viaggio di circa

quattromila chilometri. Avevano bisogno di sviluppare tutta la velocità che avrebbero potuto.

Dopo di che fu seccato di essere stato indotto a calcolare quei dati. In quel modo il viaggio appariva più lungo di quando se lo figurava solo come una passeggiata. Cominciò a dividerlo in giorni di cammino, e si arrese. Non c'era modo di immaginarselo. Su terreno buono avrebbero potuto fare millecinquecento chilometri in un giorno, ma a questo si poteva arrivare solo immaginandosi un'intera giornata di cammino facile. Erano stati fortunati, in realtà, di fare un terzo di quella cifra stando sempre lui alla guida, e anche Charlie probabilmente non avrebbe potuto superare i novecentocinquanta chilometri in un buon periodo di ventiquattr'ore.

Il trattore gemeva e sobbalzava, e il vecchio motore elettrico che lo spingeva, traendo energia dalla caldaia atomica e dal generatore, cigolava malinconicamente. Era un vecchio trattore che si era rotto ed era stato rabberciato in fretta. Poteva rompersi di nuovo e lasciarli senza speranza in mezzo al nulla, e tentare l'impossibile per uscirne a piedi.

Dick cercò di cacciar fuori dalla sua mente queste idee. Davanti a loro un pirofolletto se ne venne fluttuando, e si portò vicino a Johnny. Per un secondo parve che stessero in comunicazione. Quindi Johnny bruscamente cambiò direzione e cominciò a dirigersi ad est della rotta che aveva segnato sulla carta di plastica.

L'altro pirofolletto si allontanò, per ritornare – o fu un altro esattamente simile ad esso a ritornare – dopo altri quindici minuti. Questa volta la conversazione fu più lunga. Johnny piegò ad ovest, allora, riportandoli indietro sul cammino che aveva segnato.

Ora il fuoco sulle creste delle rocce era più forte. E con esso pareva che venissero più numerosi i pirofolletti. Ma Johnny li evitava quando venivano loro vicini, ritraendosi dietro al trattore e qualche volta ritirandosi rapidamente nel guscio di Pete e continuando il suo lavoro di guida nell'automa per almeno mezz'ora.

Poi le cose presero ad essere meno comuni, ed esso riprese la sua posizione normale.

Charlie ritornò ai comandi, e Dick si lasciò cadere sul materasso. Il movimento del trattore dava una sensazione distensiva che gli conciliò il sonno quasi immediatamente. Si sentì bene quando si svegliò, pronto quasi a ritenere che non avrebbero incontrato nessun inconveniente nel lungo viaggio.

Passò un altro giorno, e Charlie era raggiante di felicità per i progressi che avevano fatto. Era almeno di un giorno in anticipo sul programma che aveva tracciato per se stesso.

«Tutti i demonietti sono spariti» disse a Dick verso la fine del giorno, poco prima che Dick si preparasse a dormire. «E riconosco i piccoli pirofolletti, anche. Non vedi molto i piccolini, fino a che non vi è un accenno di tempesta. Essi stanno parecchio al di sopra del centro vero delle terre calde. Guarda lì quello un tantino più giallo di Johnny. Non giurerei che sia uno più giovane, ma ho l'impressione di essere press'a poco nel vero, al riguardo».

«Com'è che non ci attaccano?» cercò di sapere Dick. Se lo era domandato per ore. «Non c'è un completo rivestimento di alluminio sulla tua cupola, e la parte anteriore e quella posteriore sono scoperte. E nel trattore c'è dell'elettricità. Avrei pensato che ci avrebbero aggrediti per essa».

Charlie ridacchiò. «Macché. Ho scoperto già da tempo che a loro non piacciono cose del genere. Uno di essi è in realtà un'onda radio di grande ampiezza – attorno a duecento chilocicli – chilocicli, non megacicli come abbiamo noi. Questo a suo tempo si usava chiamare alta frequenza. Così io mi sono fornito di una piccola trasmittente. Ho cercato di farne provare qualcuna alle cupole per anni, ma hanno sempre pensato che io fossi pazzo. Ecco perché Johnny se ne sta fuori dal trattore, eccetto quando uno dei demoni ronza intorno. Allora preferisce star qui. Non pensare che il mio dispositivo gli faccia male, non più d'una specie di cattivo odore. Ehi, è meglio che tu vada a concederti un po' di sonno».

Charlie appariva preoccupato quando Dick si svegliò la mattinata del terzo giorno, e non fu difficile vederne il perché. C'era un rumore ritmico mescolato con gli altri rumori del trattore, e un leggero sferragliare confuso con la musica del suo movimento. Charlie andava più adagio.

Dick fece l'atto di prendere i comandi, ma il vecchio lo respinse. «No, è meglio che li tenga io. Sta capitando la stessa cosa che mi è accaduta prima. Doveva proprio succedermi prima che toccassimo la fascia crepuscolare! Può sfasciarsi tutto ad ogni momento! Se salta, faremo bene a lavorare come negri subito».

«Di che si tratta?» domandò Dick. «Una delle ruote sulla quale gira il cingolo?»

Il vecchio lo guardò sorpreso, con un'espressione di rinnovato rispetto.

«Già, è così: un ingranaggio che ha perso qualche cosa, dev'essersi

spezzato laggiù, nell'ultimo brutto passaggio che ho superato. Se fosse stato il dente del primo ingranaggio, sarebbe stato pericoloso, ma continueremo ad andare. E se la ruota si è troppo indebolita e qualche altro dente salta, via... be', faresti bene a intonare qualche piccola preghiera. Certo, non sarebbe un bel divertimento cercare di saldare 'ste cose».

L'ora seguente fu un'ora di preoccupazioni, ma l'ingranaggio parve tenesse bene, se non precisamente silenzioso. Charlie aveva appena cominciato a tranquillizzarsi quando ci fu un fracasso, e il trattore improvvisamente girò attorno con un cingolo bloccato e l'altro che spingeva la macchina in un girotondo furioso.

Il vecchio fermò il motore e applicò il freno immediatamente all'unico cingolo in moto, costringendolo a fermarsi. Per un secondo rimase tranquillamente seduto. Quindi si alzò e prese il suo scafandro.

«Scommetto che dovremo andare a guardare come vanno questi pezzi» disse stizzosamente. «Dal modo come è successo, probabilmente dev'essersi spaccato in sei pezzi. E se c'è una cosa che ho sempre odiato è quella di mettersi a saldare i denti di un ingranaggio, oppure dover fabbricarsi e intagliare un nuovo ingranaggio da vecchi rottami».

Uscirono fuori e ispezionarono la macchina. Charlie aveva ragione. L'ingranaggio si era completamente spezzato, e mancava. Era rimasto soltanto il cuscinetto sul quale girava.

«Potrà essere un bel pezzo indietro» disse Charlie. «Quando si rompono, qualche volta il movimento del cingolo li mantiene al posto per un po'. Sembra sia capitato così anche questa volta». Presero a cercare, mentre Johnny se ne stava vicino al trattore e pareva che li osservasse con aria addolorata. Quando furono andati indietro una trentina di metri, Dick si senti scoraggiato, ma Charlie prosegui, osservando a destra e a sinistra. Dick scosse il capo pur seguendo l'esempio del vecchio.

D'un tratto Charlie avanzò più rapido, e raccolse qualcosa dal suolo scottante. Era quasi la metà di una ruota d'ingranaggio, spezzata pressoché lungo il diametro. «To', guarda, proprio qui è il punto nel quale quel dente si è spezzato, e nello stesso tempo si è allentato l'ingranaggio. Be', se troviamo il resto, saremo a posto».

Dick continuò la ricerca, e fu la sua volta di aver fortuna. Quasi diritto davanti a lui giaceva l'altra parte della ruota.

La raccolse e avvicinarono le due parti, che si adattarono l'un l'altra. Sarebbe stato un lavoro difficile, ma perfettamente nei limiti del piccolo

saldatore che il trattore portava con sé. E il fabbricare un unico dente non sarebbe stato impossibile.

«Lo sostituiremo con un altro qui dietro dove lo sforzo è minore» suggerì «Ne ho osservato uno delle stesse dimensioni che non sopporta uno sforzo così grande, per la maggioranza del tempo. In questo modo resisterà». Si volse verso la parte posteriore del trattore proprio nel momento in cui Johnny veniva giù verso di lui, fulmineamente. «Va bene, Johnny» cominciò. «Abbiamo trovato...»

«Dick!» Ci fu un grido nei suoi microfoni auricolari, e la voce del vecchio era disperata. «Giù! Non è Johnny. È un demone!»

Qualcosa colpì Dick sul dorso, ed egli cadde con una contorsione, mentre una delle mani del vecchio spazzava violentemente lo spazio sopra di lui cercando disperatamente di stabilire un contatto fra i metalli del suolo e quelli dello scafandro per scaricare l'elettricità del demone.

Sembrava che fossero capitati nel peggior posto possibile. Non c'era segno di metallo, e la roccia sulla quale si trovavano offriva un sufficiente isolamento a quella creatura. Essa si innalzò su di loro, quasi li guatasse. Prima che essi potessero correre in cerca di un'altra località, prese a scendere giù.

Nello stesso tempo, un'altra palla di luce saettò verso di loro.

IX
Bloccati

La seconda palla di luce azzurra venne scintillando, e qualche cosa in essa si rivelò improvvisamente familiare. «Johnny!» gridò Dick. Nello stesso tempo sentì la voce di Charlie fare eco alla sua parola. Johnny si avvicinò basso e rapido, senza le sue consuete, capricciose variazioni. Scariche di elettricità statica crepitarono improvvisamente nei loro microfoni mentre tentavano di risollevarsi. Dick si rimise in piedi per primo, e aiutò Charlie ad alzarsi. Compresero ora che quanto li aveva prima salvati era stata la presenza del piccolo trasmettitore nel trattore, e che l'unico posto sicuro era proprio dietro di esso.

Ma ora, al di sopra di essi, una violenta battaglia si stava svolgendo. Johnny era sopraggiunto prima che l'altro l'avesse individuato, e aveva

scagliato ciò che poteva sembrare un duro colpo: una fischiante esplosione di elettricità. Ora stava ritraendosi, come se tentasse di trascinare il demone lontano dai due uomini.

Essi arretrarono verso il trattore, osservando lo svolgersi della battaglia. Non avevano alcun mezzo per distinguere ciò che fosse un colpo andato a vuoto o una scarica utile. Da principio parve che Johnny fosse in vantaggio poiché l'altra creatura veniva respinta. Poi ciò apparve meno sicuro. Per due volte Johnny dovette cedere, e per due volte l'altro parve segnare dei punti.

Il demone era più grosso di Johnny, ed anche più azzurro: ciò che avrebbe potuto indicare che era in forma sensibilmente più compatta. Non era quindi troppo sorprendente che potesse essere più forte, dato che probabilmente aveva passato il suo tempo rifornendosi ai fuochi sprizzanti lungo le rocce, mentre Johnny aveva dissipato la sua energia nel guidarli.

Ben presto non vi poté essere più dubbio sulla conclusione.- Johnny stava perdendo. Continuava azioni evasive mentre il demone si faceva più aggressivo. E Johnny si rimpicciolìva, senza divenire più splendente. Evidentemente gli veniva succhiata via l'energia che possedeva.

Esso si rifugiò dietro il trattore. Ma l'altro non parve voler evitare il piccolo trasmettitore ; se aveva l'effetto per il demone di niente più che una sorgente di odore sgradevole, era evidentemente una sensazione che poteva essere tollerata quando faccende più urgenti spingevano la creatura ad avvicinarvisi.

Johnny corse attorno al trattore due volte, ogni volta cercando di nascondersi. Quindi costrinse se stesso nella sua dimensione minima e fece un saettante, improvviso movimento fino all'automa. Pete era stato in piedi immoto. Ora scattò in azione. Afferrò la vanga metallica che era assicurata sul retro del trattore e balzò sul suolo correndo rapidamente verso il demone.

Nella sua mano brandiva l'utensile metallico. Le sue azioni non erano molto coordinate, come se apparisse troppo difficile controllare l'automa. Ma le sue intenzioni erano sufficientemente chiare. Johnny aveva affrontato la sfida nella forma di battaglia puramente elettrica che conosceva, ma ora aveva scoperto nuove possibilità, e intendeva metterle alla prova.

«Perderà» disse Charlie ruvidamente. «Non è abbastanza familiare con l'automa, e dimentica quanto più lento sia esso in suo confronto. Accidenti, ora vorrei aver portato con me un proiettore di ioni. Mi sarebbe piaciuto un mondo vedere quell'affare svuotato. Ehi, aspetta un momento».

Ma Dick ci aveva pensato prima, ed era già sul trattore innanzi a lui. Con

una selvaggia esclamazione strappò via un pezzo di filo, e saltò giù un'altra volta, porgendo un'estremità al vecchio e tenendo lui stesso l'altra. Con lunghi balzi cominciò ad avanzare là dove Johnny continuava la sua lotta. Dick stava strappando l'isolante pur camminando, e Charlie lo seguiva da presso.

Il demone appariva deciso a tener testa a tutti gli avversari. Saettava verso l'automa poi tornava indietro esitando mentre Johnny cercava di manovrare le braccia di Pete armate di vanga. Quindi toccò il metallo della vanga in rapido passaggio, e si ritrasse. Aveva scoperto che il metallo non era a contatto col suolo, e non fu più a lungo spaventato dalla strana metamorfosi del suo amico.

Dick lanciò un grido nel vederlo saettare giù. Ma anche Johnny aveva capito l'errore del suo tentativo. Esso schizzò immediatamente fuori da Pete lasciando l'automa oscillare rapidamente. Il demone esitò nuovamente, evidentemente disorientato da questo continuo cambiamento di forma di Johnny.

Quindi Dick e Charlie entrarono in scena. Dick lanciò il filo attorno all'unica sporgenza di minerale metallico che gli riuscì di vedere, e vi montò sopra, forzando il filo ad affondarsi, e calcandogli sopra un pezzo di roccia. Il filo flessibile sporgeva ancora sulla sua testa con l'altra estremità messa a nudo, mentre era ancora isolato dove egli lo teneva.

Charlie lo seguiva da vicino, imitando i suoi gesti.

«Vieni tra di noi, Johnny» gridò Dick. «Fermati tra di noi e non fare altro».

Johnny esitò mentre il demone pareva in procinto di scagliarsi, ma, comprendendo che non aveva scelta, obbedì. La battaglia era andata oltre le sue possibilità. Esso scivolò fra i due uomini, contenendo se stesso in una piccola ristretta palla di energia.

Il demone venne giù a precipizio, finalmente sicuro di sé. Avrebbe potuto temere un'asta di metallo, ma non vedeva nulla di minaccioso nei fili sottili che non erano neppure sollevati in aria.

Charlie e Dick si avvicinarono. Bruscamente Dick agitò il suo braccio in alto e in basso, e il filo scattò sopra la sua testa descrivendo uno stretto arco. Nello stesso momento vi fu un lampo proveniente dal filo di Charlie, mentre Johnny si schiacciava più vicino al suolo, sebbene ancora abbastanza fiducioso in loro per non allontanarsi.

Quindi una lancia di fuoco scivolò giù lungo il filo. Esso aveva colpito al

centro il demone, formando un'improvvisa, perfetta via di scarica al suolo. Gli elettroni che davano vita alla creatura decisero bruscamente di ritornarsene a casa in seno a Mercurio. Essi bruciacchiarono l'isolante del filo al loro passaggio, e Dick sentì qualcosa di simile a una martellata colpire le sue mani. Ma i fili scaricarono la maggior parte della tensione; inoltre i suoi piedi erano solidamente a contatto con la roccia.

Si raccolse su se stesso prima di cadere, e si volse verso Charlie, ma il vecchio stava scotendo la testa. «Sono stato per un milionesimo di secondo meno svelto di te, Dick», ammise. «Praticamente te la sei presa tutta. Accidenti, sono sicuro che sto invecchiando. Divento lento, mi sto trasformando in una vecchia carcassa. Finiranno per ridurmi in polvere, uno di questi giorni. Scommetto».

Dick scosse le mani, ma fu sorpreso nel costatare che non erano rimaste ferite. Aveva ricevuto una scossa, ma non abbastanza forte da ferirlo. «Spero che tu abbia dell'altro filo» disse.

Charlie assentì. «Abbastanza di questo arnese leggero. Lasciamolo qui. Non è più buono con un isolante ridotto così, ormai».

Johnny si mosse innanzi a loro verso il trattore, e parve che allora si ricordasse dell'automa. Ritornò indietro per esso, e si assicurò che fosse nella posizione giusta, con la vanga di nuovo al suo posto, prima di lasciarlo nuovamente. Dick lo osservò, preoccupandosi della perdita di energia che aveva subito. Ma Johnny pareva meno preoccupato. Si mosse avanti, e prese a sfiorare il suolo a caccia di fiammelle che sprizzavano danzanti dalle rocce. In pochi minuti sembrò ritornare se stesso un'altra volta.

«Johnny *deve* volerci bene, Charlie» disse Dick. «Avrebbe potuto starsene vicino al trattore e rimanere al sicuro. Invece venne su noi e impegnò combattimento non appena ci vide in pericolo».

«Sapevo che ti voleva bene già da molto tempo» gli disse Charlie. «Deve volerti bene, se ha voglia di passare attraverso tutti questi ostili demoni, semplicemente per vederti andare dove desideri recarti. Non è uno sciocco: sapeva a cosa andava incontro ancor prima di tracciare quella carta. Ma ora dove diamine ho messo quella scatola di arnesi per saldare? Ah, sicuro, eccola».

La riparazione non era poi così grave come Dick immaginava, sebbene li occupasse per buona parte di un'altra ora. Naturalmente, essi non potevano ritenersi sicuri; né d'altra parte c'era altro modo di sapere se vi erano altre incrinature. Ma la riparazione apparve soddisfacente, almeno quando il

trattore prese a muoversi, lentamente, di nuovo.

Al di fuori la temperatura andava abbassandosi. Il piombo era solido quasi sempre. Il Sole pareva che fosse precipitato nel cielo, allontanandosi sempre più nell'ovest a mano a mano essi procedevano verso est. E, poiché i raggi provenienti da esso giungevano ora molto obliqui, in modo che non potevano colpire con tutta la loro violenza, le rocce non superavano più i duecento gradi di temperatura. Essi probabilmente si trovavano a meno di centocinquanta gradi: ciò che poteva dirsi freddo paragonato a quello a cui era abituato Dick.

Un altro giorno passò, ed ora Dick cominciava a nutrire speranze. Erano ormai abbastanza vicini alla fascia crepuscolare, con altri due giorni di viaggio forse, ci sarebbero arrivati.

Ma proprio allora il trattore prese a fare i capricci. Si sentì un odore di ozono, e un debole fischio denunciò che qualche cosa nel motore andava male.

Fermarono il trattore, e Dick sollevò il cofano per un'attenta ispezione. Strinse le viti con un'espressione di sollievo. «Sono solo le spazzole consumate, e il contatto del rame è difettoso» disse a Charlie. «Andremo bene non appena potremo montare nuove spazzole».

Charlie assentì con riluttanza. «Vuoi dire se le monteremo. Non sono passato da dove avrei potuto prendere questa specie di pezzi di ricambio da un bel po'. Ho montato le ultime che avevo (quelle che ora lavorano) parecchio tempo fa. Be', possiamo sempre camminare».

«Forse no» decise Dick. «Si usava fabbricare spazzole proprio simili a queste – sottili spazzole di rame – prima che si scoprisse come blocchetti di grafite solida lavorassero altrettanto bene. Potremmo provare a fabbricarne qualcuno».

Charlie non era molto sicuro di quell'idea, né lo era Dick. Comunque. tagliarono dei pezzi di silicone plastico, e presero a praticarvi piccoli fori incastrandovi pezzetti metallici tagliati dai fili più piccoli di cui disponevano. Alla fine, quando tutte queste setole metalliche furono assestate, le pareggiarono e le installarono.

Per un po', ogni cosa procedette come se il motore fosse arrivato proprio allora dalla Terra. Girava dolcemente, e le ruvide piane di Mercurio scorrevano veloci dietro a loro. Ma ben presto riprese a fare i capricci. La potenza si abbassò, sebbene gli strumenti indicassero un passaggio di corrente regolare, come sempre. Dick studiò la cosa cercando di rendersi

conto come l'inconveniente avesse potuto nascere. Bruscamente si sollevò, e allungò la mano verso l'interruttore.

Di pochi secondi troppo tardi. Un improvviso fischio venne dal motore che si arrestò di netto.

«Si è mangiato i fili, e il ventilatore non ha potuto spazzarli via allo stesso modo come soffiava la polvere di grafite. I fili debbono essere andati a finire dentro il motore mettendo in corto circuito tutto quanto» disse a Charlie. «Credo di aver combinato un bel guaio».

«Ad ogni modo siamo andati un po' avanti, cosa che non avremmo potuto fare altrimenti, suppongo» replicò Charlie. «Non credo si possa chiamarlo combinare un guaio. Hai qualche altra idea?»

Dick considerò. la possibilità di smontare completamente il motore per cercare di far girare una cinghia dal generatore all'asse motore, ma non riuscì a vedere come l'avrebbe potuto fare. E sarebbe stato un espediente che non avrebbe resistito più di pochi minuti.

Si arrese. «Ritengo che dovremo camminare».

«Bene» disse Charlie lentamente «allora camminiamo. E dobbiamo ritenerci fortunati se siamo arrivati così lontani. In ogni modo è tempo che mettiamo al lavoro quel tuo automa buono a niente. Vieni, moviamoci».

Ammucchiarono tutti gli oggetti, e cominciarono a tagliare la cupola del trattore. La faccia di Charlie era altrettanto buia che se stesse tagliandosi una gamba, ma l'idea era stata sua. Avevano bisogno di una slitta da spingere, e in cui disporre i loro rifornimenti; una parte della cupola del trattore avrebbe fornito una slitta quasi perfetta date le circostanze, sempre che non l'avessero caricata troppo.

Il plastico era altrettanto resistente del metallo, ma più leggero.

Subito dopo presero a scegliere ciò che dovevano portarsi. La precedenza fu data all'ossigeno. Fortunatamente i recipienti di acciaio al berillio nei quali si trovava contenuto erano molto più leggeri e forti di quelle mostruosità di acciaio che portavano seco i primi viaggiatori spaziali. Ma non fu facile caricare una sufficiente quantità di gas vitale, anche se compresso fino allo stato liquido. Dopo di che, stivarono le piccole batterie che avrebbero permesso alle loro tute di mantenersi a temperatura costante, nonché fornire l'energia necessaria a Pete. Dick aggrottò le sopracciglia a quella considerazione. Non c'era un numero sufficiente di batterie adatte a quello scopo, fin da quando avevano iniziato il viaggio.

Charlie gettò dentro una tenda ad aria – un involucro di sottile tessuto

plastico, abbastanza grande da contenere un uomo carponi, permettendogli di caricare il suo scafandro con rifornimenti freschi di cibo, oppure di uscirne qualche tempo per una qualsiasi ragione. Finalmente, caricarono il minimo necessario di cibo e sufficiente acqua per rispondere alle necessità dei dispositivi dei loro scafandri. Quando finirono il carico era alquanto pesante. Non c'era abbastanza di ciascuna cosa, ma nell'insieme c'era di troppo. Avrebbe costituito un peso notevole per Pete. Di mano in mano che avrebbero proceduto, naturalmente sarebbe divenuto più leggero, e purtroppo avrebbe anche potuto diminuire tanto da non rimanerci più niente. Essi non sapevano di quanto fosse lontano l'inizio della fascia crepuscolare, ma erano certi che si trovava più lontano di quanto sperassero.

Pete si inarcò sotto il suo carico. Si mosse, ma appariva evidente che doveva metterci tutta la sua forza.

Charlie tornò indietro e trovò dell'altra corda. Con essa aggiunse due tirelle alla slitta, e allungandole avanti mise in grado Dick e se stesso di sommare la loro forza a quella dell'automa.

Il vecchio per un lungo minuto rimase immobile fissando la carcassa del suo trattore. «Venti anni in quella vecchia macchina» disse lentamente. «Ho scambiato quello che avevo prima con essa. Be' se riusciamo ad andare dove desideriamo, potrò forse affittarmene un altro e ritornare qui a ricuperarlo. È un buon trattore, Dick, migliore di qualunque altro si costruisca oggigiorno. E se lo avessi trattato bene mantenendolo efficiente, ci avrebbe trasportato tranquillamente dritto fino in porto».

Quindi voltò le spalle alla carcassa, e prese a tirare sulla corda. La slitta cominciò a muoversi dietro a loro, e Johnny riprese la testa, oscillando lentamente nell'affrontare il difficile lavoro di ritrovare un cammino che potessero comunque seguire con quel carico.

«Questa è l'occasione che farà di te un vero uomo di Mercurio, Dick» disse. «E ho il presentimento di poter sperare di essere altrettanto in gamba quando avremo superato questa impresa. Sto diventando troppo vecchio, figliolo, proprio troppo vecchio e inutile. Ma avremo del lavoro da fare».

Prese il passo, avanzando vigorosamente a dispetto del carico e di quell'età di cui si lamentava.

Dick osservò il paesaggio, e sentì la paura stringerlo allo stomaco. All'interno del trattore, o a distanza di qualche chilometro dalla sua cupola familiare, Mercurio non gli appariva affatto terribile, nonostante tutti i racconti impressionanti. Era cresciuto con essi. Ma lì, abbandonato e con

innanzi a lui una distanza sconosciuta da percorrere, era tutta un'altra cosa.

La dura, ruvida superficie sotto il suo piede pesante si ripercoteva lungo la sua spina dorsale ad ogni passo. Il Sole fiammeggiante picchiava sodo, ancora troppo caldo per ogni cosa vivente, tranne che per i pirofolletti. E le crepe e i dislivelli che incontrava diventavano burroni e rocce taglienti quando li raggiungeva.

Dick non aveva idea della velocità che tenevano in quel momento. Non tanto quanto la minima velocità del trattore, questo lo capiva.

E da allora in avanti avrebbero potuto viaggiare solo per metà tempo. Nel trattore lui e Charlie avevano fatto dei turni di riposo, ed avevano avanzato rapidamente. Ora non c'era alcun mezzo di farlo andando a piedi. Avrebbero dovuto accamparsi in qualche modo ogni notte, e avanzare solamente nelle ore che chiamavano giorno.

Provò a contare i suoi passi, ma il numero divenne presto senza significato. Infine scoprì ciò che ogni esploratore aveva detto e ripetuto, ma che ognuno doveva imparare, da se stesso: che il modo migliore per andar avanti era solo quello di andare avanti. Qualunque fosse, il trucco escogitato per far sembrare più piccola la distanza portava solo a fissare l'attenzione su quanta effettivamente fosse questa distanza.

Dopo un po' Dick cessò di pensare, e si limitò a camminare, alzando ed abbassando i piedi alla stessa cadenza del passo di Charlie.

X
I Pirofolletti

Johnny parve capire la loro necessità di riposo al termine della giornata. Aveva esitato più volte nell'avanzare, scegliendo per loro il cammino meno accidentato. Ma ora bruscamente si era abbassato, e, tornando indietro, aveva indicato che lo seguissero. Essi ormai non protestavano più, qualunque cosa facesse, ed entrambi gli furono grati di aver loro tolto l'iniziativa, quando raggiunsero la piccola caverna che aveva scelto.

Non valeva molto come rifugio, ma li metteva al riparo dalla diretta radiazione solare. Lì il calore veniva soltanto attraverso le rocce, e poiché Johnny aveva scelto un luogo quasi del tutto senza metalli, il calore vi passava con difficoltà. Ciò significava un'economia per le loro preziose

batterie, dato che gli scafandri avrebbero avuto minor lavoro da fare per la refrigerazione.

Mangiarono lentamente, troppo stanchi per sollevare il cibo fino alla bocca. Charlie apparentemente era lo stesso di sempre, ma ripeteva più frequentemente le sue lamentele sulla vecchiaia. Dick si domandò che cosa avrebbe fatto lui raggiunta l'età di Charlie; già ora gli era difficile tener testa all'uomo più vecchio.

Dick aveva già dormito una o due volte nel suo scafandro, ma allora era stato come un gioco. Ora si trattava d'un affare serio;

Johnny parve capire la loro necessità di riposo.....

non c'era alcun mezzo di toglierselo per qualsiasi tempo, sia pur breve. E aveva lo svantaggio d'essere stanco, e di aver le spalle indolenzite a causa del carico della slitta.

Tentò di sdraiarsi rilassandosi, ma trovò che lo scafandro non era adatto per questo. Charlie, in apparenza, ne sapeva di più. Il vecchio esploratore cercò all'ingiro fino a che non trovò un punto nel quale avrebbe potuto reclinarsi in una posizione semisdraiata, e vi si sistemò.

«Tieni la radio accesa» avvertì Dick. «Il mio russare potrà seccarti un poco, ma non dobbiamo perdere il collegamento tra noi».

Si addormentò quasi subito. Dick cercò intorno, provando diversi posti, prima di rendersi conto che il primo era il migliore. Poi gli cominciò il prurito. Aveva pensato di aver ormai superato quel disturbo che si verifica quando si indossano scafandri spaziali. Accadeva sempre al principio, quando l'uomo stava imparando a portarlo, ma egli non ne era stato disturbato per mesi. Ora si accorse di dover estrarre le braccia dalle maniche per grattarsi. Una volta fuori, esse avevano la tendenza a intorpidirsi, perché lo scafandro lo premeva troppo strettamente.

Ma alla fine il sonno lo prese. Se Charlie russasse egli non lo seppe mai. Né gli sarebbe importato.

Charlie lo svegliò al mattino. E per la prima volta egli comprese che l'uomo era vecchio. La volontà di Charlie era forte come sempre, ed egli poteva fare in una giornata quanto qualunque giovane era capace di fare, ma il suo corpo si riprendeva più lentamente. Dick si sentiva quasi normale, ma era facile vedere che Charlie non aveva ripreso tutta la sua forza e il suo spirito. Il volto di lui era più profondamente rugoso del solito, e i suoi occhi erano un po' cerchiati di rosso. Ma egli prese la cosa in scherzo, e cominciò a caricare nuovamente la slitta per riequilibrarla.

Questa volta Pete poté incaricarsene da solo per la maggior parte del tempo. L'automa era stato arrestato completamente durante la notte per economizzare energia. Ma Pete era fortunato. Non sarebbe mai stato stanco, né poteva diventare debole a mano a mano che il giorno si inoltrava.

Avanzarono faticosamente, superando una larga parte di un territorio collinoso dove perfino Johnny non riusciva a trovare un buon cammino. Dovettero tornar indietro e riprendere di nuovo le funi di traino, per dare una mano all'automa.

Charlie ordinò una fermata per la colazione, avendo trovato un luogo nel quale l'azione delle ombre oscillanti, provocate dal vacillare del pianeta,

aveva in qualche modo logorato la roccia più tenera. Essa era sufficientemente molle da ridursi in polvere sotto i loro passi, e la polvere formava, sotto di essi, una specie di cuscinetto.

«Saremmo stati perduti senza l'automa, Dick» ammise. «Avevi proprio ragione, laggiù, a Sigma. Insieme potremo farcela, forse. Ma sicuramente sarei andato a finire male se me ne fossi andato da solo come uno sciocco».

Dick assentì. «Penso che i compagni siano fatti proprio per questo. Ne hai mai avuto qualcuno, Charlie?»

«Qualche volta» disse il vecchio. «Già. Mi ricordo di uno che ti avrebbe sorpreso. Non ti ha raccontato nessuno di quando tuo nonno – il padre della tua mamma – arrivò su Mercurio col primo gruppo. Mi insegnò la metà di quanto ora so, prima che diventasse ricco e se ne tornasse sulla Terra. Allora ero solo un ragazzo, io. Voleva che tornassi indietro con lui. Ma in fondo non mi è dispiaciuto di restare, neppure adesso. Vieni, dobbiamo riprendere il cammino».

Poi il difficile suolo si trasformò subitamente in un suolo più liscio di tutto quello che avevano incontrato durante il loro viaggio, ed essi si ritrovarono su qualcosa che avrebbe potuto essere definito il fondo di un lago, se mai Mercurio avesse posseduto dei laghi. Si trattava probabilmente di una grossa effusione di qualche materiale che, raffreddandosi, si era disteso e livellato e non era mai più stato disturbato. Pete si incaricò completamente del carico, e Dick e Charlie proseguirono con la stessa facilità con cui avrebbero camminato sulle strade della cupola Sigma.

Johnny aveva avuto dei dubbi a riguardo dell'attraversamento di quella zona, ed era parso come indeciso fra due cammini, quantunque gli uomini non avessero potuto rendersi conto del perché. Ovviamente quello era un grosso aiuto; infatti stavano tenendo un buon passo. Ma, ora, Johnny era nervoso, a giudicare dal modo come si comportava. Procedette in avanti per studiare il terreno lontano, e faceva puntate laterali allo scopo di riconoscere gli oggetti che erano più vicini al loro cammino.

Dick non fu troppo sorpreso quando vide apparire un grosso demone; almeno, era quasi sicuro che fosse un demone, perché non fece alcun tentativo per comunicare con Johnny, come invece i pirofolletti facevano sempre.

Ma questa volta esso non ebbe alcun atto ostile contro di loro. Camminò di pari passo accanto ad essi, mentre Johnny cercava di accelerare la loro avanzata. Una o due volte si avvicinò loro, e Johnny saettò all'indietro,

apparentemente furioso di quel suo peculiare tipo di rabbia per il quale i loro microfoni crepitavano ogni volta di scariche d'elettricità statica. Ma parve che niente di più dovesse accadere.

Dick aveva quasi deciso che non dovesse trattarsi di un demone, dopo tutto, allorché il secondo apparve dalla parte opposta. Quindi numerosi altri divennero visibili. Ce n'erano una ventina, avanzanti come una piccola carovana; altri sembrava venissero fuori oltre il limite della pianura.

Johnny probabilmente se ne era aspettati due o tre, e doveva aver pensato che in qualche modo avrebbero potuto passare. Forse essi erano meno combattivi lì, presso il termine delle terre calde. O forse era semplicemente il magro contenuto delle batterie che non offriva loro quel soddisfacente pasto che invece si ripromettevano da una cupola o da un trattore. Ma in ogni caso quell'intera colonia aveva costituito una vera e propria sorpresa per il pirofolletto. Esso oscillava indeciso con aspetto contrito.

Poi, bruscamente, sembrò che Johnny avesse preso la sua decisione. Si sollevò costringendosi in una piccola palla. Rimase sospeso un secondo, poi sfrecciò via, puntando indietro verso le terre calde con tutta la velocità di cui era capace. Dick si volse a guardare, e lo vide scomparire.

Improvvisamente si sentì solo e perduto. Aveva finito col dipendere da Johnny più di quanto avesse pensato. Infatti si attendeva che Johnny lo districasse da quell'impiccio. Ora, il constatare che Johnny si era semplicemente arreso battendo in ritirata, lasciando lui e Charlie soli, era più di quanto potesse sopportare.

Osservò smarrito la direzione nella quale Johnny era scomparso, quindi quella dove i demoni si trovavano, avvicinandosi lentamente. Non c'era neppure un buon pezzo di filo con cui difendersi.

«Dick!» La voce di Charlie colpì le sue orecchie, tirandolo fuori dal suo smarrimento. «Dick, dammi una mano. Ancora non siamo morti».

Si volse per vedere il vecchio che stava scaricando freneticamente la slitta, mentre l'automa faceva qualche goffo tentativo per aiutarlo. I serbatoi metallici di ossigeno furono tirati fuori per primi, e Charlie prese a spingere la slitta verso un punto del suolo, fatto di materiale roccioso, non lontano da loro. «Qui c'è del metallo» disse.

Dick non riusciva a vedere quanto questo potesse essere vantaggioso. Ma ben presto lo comprese, non appena Charlie capovolse la slitta, creando sotto la sua curvatura un posto sufficientemente adatto a due uomini e a un automa. Prese i serbatoi di ossigeno e cominciò a trasportarli, ammucchiandoli lungo

la slitta, disposti in modo che alcuni toccassero il metallo rinvenuto da Charlie, e tutti gli altri si toccassero a vicenda in maniera da restare in contatto col metallo.

Quando fu terminata, la loro corazza di serbatoi di ossigeno era tutta piena di fessure, ma si poteva sperare che si rassettasse in breve. Mettendo a contatto i loro scafandri col suolo, essi avevano contro le creature ostili un'armatura addizionale.

Dick diresse Pete verso la parte frontale, dato che essa era quella meglio protetta dai serbatoi di ossigeno. Sarebbe stato senza senso se avessero protetto se stessi senza aver cura dell'automa, perché avevano ancora bisogno di esso per trasportare i rifornimenti. Quindi i due uomini scivolarono al coperto, ridisponendo i serbatoi per schermarli il meglio possibile.

I demoni si mantennero lontani, per un po', poi cominciarono ad avvicinarsi. A differenza dei pirofolletti, pareva non facessero alcuno sforzo per comunicare tra loro. Semplicemente, presero a stringersi insieme scivolando contro gli uomini.

«Non devi prendertela con Johnny per essersene andato, Dick» gli disse Charlie. «Non puoi rimproverarglielo. Gironzolare qui attorno non sarebbe servito a niente per noi, perché costoro se lo sarebbero mangiato in un attimo. Te l'ho detto che cose di questo genere si mangiano i pirofolletti. Ed esso aveva abbastanza giudizio da capire che li avrebbe soltanto tenuti qui più a lungo se avesse tentato semplicemente di allontanarli. Forse in questo modo saremo in grado di aspettare che se ne vadano».

Dick non aveva alcuna voglia di rimproverare Johnny, ma ora provava una forte sensazione di vuoto, e un crescente timore per il futuro, timore fatto di vera paura. Sarebbero stati perduti, senza Johnny. Infatti, l'unica speranza che li aveva salvati spingendoli fuori dalla carcassa del trattore era stata quella di aver una guida, che li portasse attraverso l'estremo delle terre calde, e della quale ci si poteva fidare.

«Proprio uno sbaglio, un errore. Queste cose sono altrettanto reali quanto noi, vedo» continuò Charlie. «Johnny pensava di riuscire a farci passare, ma si è ingannato. Non puoi rimproverargli di aver tentato; probabilmente le altre vie erano molto peggiori di questa. Esso…»

Interruppe a metà la sua difesa, e subitaneamente indicò qualcosa attraverso una fessura della loro armatura. Dick si piegò innanzi con un misto di speranza e timore, e il suo cuore accelerò i battiti. Proveniente attraverso lo spazio, dal nord, c'era un altro gruppo di spettri, viaggianti come se

giungessero in ritardo a un festino. Se i demoni fossero aumentati di numero, alcuni sarebbero riusciti a passare. Attaccati abbastanza a lungo, avrebbero potuto scaricarne al suolo molti, ma qualcuno sicuramente sarebbe riuscito a trovare una fessura priva di protezione.

Poi si lasciò sfuggire un grido: «Johnny! Charlie, è Johnny, che ritorna con il suo popolo!»

«Come puoi...» ma Charlie si arrestò, e un'improvvisa speranza sbocciò sul suo volto. «Per Giove, Dick, hai ragione. Quel gruppo è formato di spettri-parlanti, e i demoni invece non lo sono».

Il nuovo gruppo aveva rallentato: alcuni apparivano in movimento e dando ordini e fornendo notizie.

Erano più di quanti non fossero i demoni, costatò Dick. Ma sapeva che buona parte di essi avrebbe pagato cara l'azione, se i demoni avessero compensato in ferocia la loro inferiorità numerica.

«Vieni, Charlie» gridò Dick. Spinse da parte la slitta e balzò in piedi. Mentre Charlie si sollevava dubbioso, prese ad accumulare i serbatoi di ossigeno l'uno sull'altro, consolidandoli non appena ne aveva fatto una pila, e alzandoli di parecchio sopra la sua testa mentre ne manteneva l'estremità inferiore a contatto del metallo del suolo. Charlie approvò immediatamente, e si dette ad erigere una analoga pila. «Ti immagini che quelle cose se ne verranno giù proprio a uccidersi?» domandò.

«Non lo so» disse Dick. «Forse potremmo attrarli in qualche maniera. Oppure i pirofolletti potranno usare questi mucchi quali bersagli per scaraventarveli contro. Tu hai detto che i demoni non sono poi troppo intelligenti».

Non poté esporre intera la sua idea. Prima che avesse proseguito, i pirofolletti avevano dato principio all'azione. Ogni cinque di essi pareva agissero insieme come una unità. Bruscamente sfrecciavano contro uno dei demoni, ogni gruppo di cinque scegliendo uno dei nemici e accerchiandolo.

I demoni non assaliti parvero perplessi, dopo questa strana manovra. Alcuni di essi si fecero avanti per entrare nella battaglia, ma la maggioranza si ritrasse. I cinque attorno a ciascuno dei demoni intrappolati continuarono la loro azione, costringendo il prigioniero a rapida corsa. Non tutti ebbero successo, ma vi fu un frequente crepitare di elettricità a mano a mano che quelli che erano stati respinti andavano a finire contro il metallo dei serbatoi d'ossigeno, venendo scaricati al suolo e uccisi.

I pirofolletti rimasti liberi tornarono, indietro per catturarne altri, e ripetere

la stessa manovra. Dick vide uno dei pirofolletti sbagliare la mira nello sforzo di mantenere l'avversario in linea; batté contro i serbatoi restando scaricato insieme al demone. Ma gli altri ripresero il loro posto. Ed ora c'erano due pirofolletti per ciascun demone.

Un'improvvisa saetta di fuoco azzurro tagliò lo spazio al di sopra di essi, e precipitò contro il suolo dietro a loro. Dick si volse, proprio in tempo per vedere qualcosa che colpiva l'automa. Pete ristette per un secondo, quindi cominciò a piegarsi. E il pirofolletto al di sopra di lui si ritrasse, oscillando intorno, esitante. Johnny aveva visto il pericolo, ma non aveva fatto in tempo a salvare Pete!

Dick si avviò verso l'automa. I demoni ne avevano ormai avuto abbastanza e stavano volgendo in piena fuga, con i pirofolletti all'inseguimento. Tutti svanirono oltre l'orizzonte. Un momento più tardi, i pirofolletti erano di ritorno. Johnny si sollevò. Quando ritornò, gli altri pirofolletti saettarono via, nella direzione dalla quale erano venuti.

La battaglia era stata breve, e i malvagi erano stati vinti dai buoni con stile perfetto, pensò Dick. Tuttavia non poté rallegrarsi molto del successo quando si chinò su Pete. L'automa aveva costituito per loro una ragionevole fonte di aiuto: ora era andato.

Il demone che si era scagliato su di esso non aveva usato alcuno dei ritegni ai quali Pete era stato abituato da Johnny. Johnny si era tenuto accuratamente lontano da ogni importante sorgente di energia, mentre il demone si era scagliato dritto proprio su quelle riserve. Ora i circuiti di Pete erano estinti, e i demoni cacciati contro le colonne metalliche dei serbatoi di ossigeno.

Ma Dick sapeva che era inutile piangere sull'automa guastato. In certo modo erano fortunati. Essi avevano ancora Johnny. Pete non era stato per loro niente di più che un cavallo meccanico, ma Johnny aveva provato frequentemente che era per loro tanto un amico quanto un aiuto.

Charlie lo aiutò a raddrizzare la slitta e cominciò a ricaricarla. Scartarono le batterie che erano state risparmiate inizialmente per Pete. Quindi, con riluttanza, ma costretti dal fatto che non potevano prender seco più di quanto avrebbero potuto trascinare, si dettero a scartare anche serbatoi di ossigeno ed altri rifornimenti. Quando finirono, il carico era molto più piccolo, tuttavia era abbastanza pesante per tutti e due.

Johnny oscillava attorno a Pete, incerto, come addolorato per un amico perduto. Alla fine si risollevò, preparandosi a riprendere nuovamente il viaggio. Esitò, e parve vagare incerto. Quindi si diresse alle batterie che erano

state portate per Pete.

«Prendile» gli disse Dick. Ora esse non erano più buone a nulla perché non potevano essere montate negli scafandri.

In pochi secondi Johnny aveva assorbito l'elettricità delle batterie e stava per riprendere il cammino innanzi a loro. Ma non aveva l'aspetto di chi ha preso un buon pasto.

Dick cominciò a rendersi conto che non potevano fare più molto assegnamento sull'aiuto di Johnny, ormai. A mano a mano che si allontanavano dalle terre calde, il pirofolletto riceveva sempre meno energia dal Sole, mentre ne spendeva notevolmente nel guidarli. Presto o tardi Johnny avrebbe dovuto tornarsene indietro, dove il Sole avrebbe potuto assicurargli la possibilità di ricarica.

Quando ciò sarebbe accaduto, Dick e Charlie sarebbero stati completamente in balla di se stessi.

XI
Il Fiume Di Piombo

Un'ora dopo l'altra, Johnny pareva si assottigliasse perdendo energia, però continuava. Del resto, la sua fatica non era maggiore di quella dei due uomini. La slitta era pesante e goffa, ed essi erano sempre spronati dal costante desiderio di procedere un po' più in fretta.

Due volte ‚Johnny indicò delle caverne dove avrebbero potuto ripararsi, ma due volte essi passarono oltre, cercando di metter dietro di sé almeno un'altra piccola distanza prima di crollare. Ma alla terza caverna Dick si arrese, riconoscendo che si trovavano proprio sul punto di cedere.

«Ad ogni modo» disse a Charlie «Johnny non può continuare così per sempre. Deve ritornare alle terre calde, mentre noi dormiamo. Non si comporta come se ciò gli fosse indispensabile, ma lo deve fare».

«Probabilmente si aggira intorno per vegliarci» disse Charlie stancamente. Cominciavano a capire che Johnny si era prese molte più responsabilità di quante un pirofolletto avesse mai sopportato. A Johnny essi dovevano apparire deboli creature, costrette a proteggersi in pesanti scafandri e a trasportare complicati rifornimenti solo per vivere. Ma evidentemente Johnny aveva una precisa determinazione di concludere quanto aveva cominciato.

Ora oscillava intorno ad essi mentre prendevano ricovero nella piccola caverna. Era bassa sul suolo, questa volta, e non altrettanto buona quanto quelle davanti alle quali erano passati; comunque, erano troppo stanchi per curarsene. Il pirofolletto li osservò mentre si accingevano ad accomodarsi, e si mosse avanti e indietro con incertezza.

«Torna indietro, Johnny», gli disse Dick. «Torna dove puoi trovare un po' di questi fuochi sprizzanti dalle rocce di cui ti nutri. Mi sembri mezzo spento».

Il pirofolletto esitò ancora, ma alla fine partì. Charlie lo osservò allontanarsi con gli occhi arrossati dalla fatica, e scosse il capo. «Qualche volta, ultimamente, comincio a pensare di potermi immaginare quello che sente quel tipo, Dick. E adesso agisce come se fosse maledettamente spaventato. Forse è per lui pericoloso viaggiare attraverso questo paese, forse altri demoni stanno qui intorno in agguato per lui».

Dick sentiva le stesse cose, sebbene non ci fosse alcun modo di assicurarsi di quanto accadesse nell'interno della piccola palla di elettricità. Speculava oziosamente su questo, ma non poteva fissare la sua mente su nulla al di fuori del costante dolore che sentiva nelle gambe e nelle spalle, oppure il turbamento e la sensazione di disagio e sporcizia che gli veniva dall'essere rimasto tanto tempo nello scafandro.

Ma neppure tutto ciò poté questa volta tenerlo sveglio. Mangiò una parte di un pasto normale, quindi ripose il rimanente nella tasca apposita nell'interno dello scafandro. Si trovò un posto dove poteva giacere supino, e cominciò a disporsi in una posizione comoda. Ma prima che la sua testa si fosse appoggiata alla parete della caverna era addormentato.

Cadde in preda a una serie di sogni i fantastici, nei quali suo nonno spingeva un trattore sfasciato attraverso un lago di piombo bollente, scaraventando da parte stormi di demoni con semplici gesti della mano. La figura si trasformò in quella di Charlie, che stava tentando di allontanarsi da lui. Quindi si ritrovò nuovamente a casa, nel suo letto, con la mamma che cercava di nutrirlo con una grossa bolla di elettricità, disperandosi perché noti riusciva a digerirla convenientemente.

Poi l'incubo giunse realmente. Non ne ebbe un'immagine chiara. Fu semplicemente un senso di orrore che insorse attorno, divenendo sempre peggio ad ogni secondo. E un dolore fisico vi si accompagnò, tale da fargli parere d'essere trafitto da aghi incandescenti.

A questo punto Dick divenne semi-cosciente, ma ogni cosa era ancora

confusa. Scosse la testa, quindi si ridistese per cercar di dormire nuovamente.

Qualche cosa lo morsicò, con una acuta pungente sensazione.

Gridò questa volta sveglio, e vide Johnny balzellare su e giù di fronte a Charlie. Mentre lo osservava, una sottile scintilla di energia elettrica scattò, colpendo l'elmetto del vecchio. Charlie gridò e si mosse, mentre la sua barba sembrava drizzarsi.

Dick sbatté le palpebre. Per un secondo pensò di essersi sbagliato, e che nella caverna ci fosse con loro un demone. Ma Johnny ritornò su di lui e parve comprendere che Dick era sveglio. Scattò verso l'entrata della caverna, quindi saettò indietro per scattar fuori di nuovo.

Dick non si soffermò a pensarci sopra. Sapeva che Johnny desiderava farli uscire di là, e che era urgente. Con un mugolìo di agonia si alzò in piedi e prese a scuotere Hotside Charlie. Il vecchio si svegliò, alle scosse, e si alzò vibrando un pugno violento che però non colpì Dick. Poi i suoi occhi si apersero, ed egli cominciò a scusarsi.

Dick non gliene diede il tempo. «Fuori! Prendiamo le nostre cose e andiamo fuori, Charlie» disse. «Johnny sta impazzendo!»

Era vero. Il pirofolletto saettava avanti e indietro cercando di spingerli a camminare. Dick afferrò una parte dei rifornimenti che avevano trasportato nella piccola caverna e si affrettò verso la superficie. Mentre si muoveva, ebbe la sensazione che le pareti della piccola buca oscillassero. Anche Charlie aveva dovuto accorgersene, poiché lanciò un grido acuto e raddoppiò i suoi sforzi.

Le pareti della caverna. Avevano una forte inclinazione, e non era facile per loro superarle con quei carichi che portavano, ma riuscirono a venirne fuori proprio nel momento in cui la parete opposta della piccola caverna si squarciava e un torrente di piombo liquido ne usciva schiumando!

Ancora pochi secondi ed essi ne sarebbero stati investiti. Ora il piombo si rassettava cominciando a raffreddarsi. Erano abbastanza lontani dalle terre calde perché esso si raffreddasse fino a raggiungere lo stato solido, e Dick rabbrividì intuendo che cosa sarebbe accaduto di loro se ne fossero stati investiti. I loro scafandri potevano resistere al piombo liquido per un po', ma non sarebbero mai stati capaci di liberarsi dal piombo solidificato intorno a loro!

Johnny era arrivato in tempo, ma si era trattato di una salvezza troppo provvisoria per soddisfare Dick. Corrugò le sopracciglia osservando il metallo che fluiva ancora lentamente dai pochi punti nei quali la superficie

non si era ancora indurita.

«Com'è accaduto?» domandò. «Pensavo che fossimo al di là della zona dei materiali caldi».

Charlie scosse il capo dubbioso. «Un fiume sotterraneo, forse, probabilmente turbato dall'uragano. Deve essere arrivato qui da qualche lago più lontano, e potrebbe anche giungere fino alla fascia crepuscolare. Mercurio ha sufficiente quantità di calore entro di sé per tenere caldo questo materiale fino a che non trova uno sbocco».

Dick avrebbe potuto discutere la cosa, ma aveva visto, e questa era una prova più che sufficiente. Che fosse un fiume scorrente sotto la superficie o semplicemente il prodotto di una attività vulcanica locale non aveva importanza. Erano usciti in tempo, e avrebbero avuto modo in seguito di preoccuparsi intorno al come tutto ciò fosse accaduto.

Quindi si guardò in giro, e aggrottò le sopracciglia. «Abbiamo perso molti rifornimenti, Charlie» disse lentamente. «Io ne ho preso una parte, e tu lì ne hai parecchio; ma anche così abbiamo perduto almeno la metà del nostro ossigeno».

Si misero a contare, ma non finirono. Non c'era alcuno scopo nel contare serbatoi e batterie, ora. Sapevano che ne avevano abbastanza, e non sarebbe stato di alcun aiuto calcolare esattamente quanti ne mancassero.

Johnny appariva un po' rimesso, ma non come prima: sembrava fosse un po' più lento nel muoversi. Vennero fuori dal tratto buono e pianeggiante e nuovamente dovettero camminare attraverso un difficile succedersi di collinette e taglienti crepacci che richiedevano un duro lavoro per spingere la slitta.

Non sembrava potessero esserci altri guai ad attenderli, ma non avevano ancora superato tutto, come si resero conto più tardi. Si stavano aprendo la strada attraverso una netta frattura del suolo, simile a una gigantesca crepa nel fango, larga cinque metri e profonda circa dodici. Dick se ne stava dietro alla slitta, sostenendola con la sua corda, e Charlie era già al di là del piccolo abisso. Johnny ballonzolava intorno, aspettando che essi terminassero il lavoro con la slitta. Quindi, d'un tratto, la corda di Dick si spezzò sotto il peso.

Il contenuto della slitta precipitò rimbalzando giù nell'abisso! Erano rimasti con una slitta vuota, e l'ossigeno e le batterie che portavano addosso. Oltre a questo, ogni altra cosa giaceva dodici metri al di sotto di loro.

Per un minuto Dick restò a guardar giù, e nei suoi occhi v'erano delle

lacrime. Aveva voglia di sedersi sul margine del crepaccio e mettersi a piangere. Aveva voglia di urlare contro il tiro che il destino gli aveva giocato. Ma poteva solamente osservare il materiale precipitato dalla slitta, e senza batter ciglio.

Charlie tirò la slitta completamente dalla sua parte e vi assicurò le corde rimaste. «Bisognava pensare che sarebbe capitato! Ho lanciato la corda attraverso e l'ho tirata su questa roccia. Vi è passata sopra strisciando e oscillando, fino a che non sono riuscito ad issarmi io. stesso. Quindi l'ho tirata nuovamente indietro. La roccia era tagliente, Dick, e la corda si è purtroppo logorata, quasi a fondo. Ora comincia a cedere. Abbiamo preso con noi corda buona per le terre calde, e qui il clima è troppo freddo per essa. Be', questa sembra buona».

Dick lo osservò avanzare verso la cresta e guardare il fondo, prima di capire che il vecchio aveva l'intenzione di andar giù a raccogliere il materiale. Allora il turbamento per il nuovo incidente sparì dalla sua mente in un attimo, ed egli fu nuovamente se stesso.

«Questo è lavoro mio» disse a Charlie.

Charlie rispose ostinato. «Avrei dovuto esaminare la corda. Tutto questo è colpa mia».

«Avremmo dovuto esaminarla tutti e due. Comunque, io sono più leggero di te, Charlie. E qui anche un chilo può significare un vantaggio. Forse anche un etto. Lanciami la corda, ti prego!»

Charlie esitò un momento. Quindi la lanciò, e Dick la misurò con cura. Abbastanza lunga! La impugnò vicino all'estremità, mentre Charlie si inarcava. Quindi si lanciò.

Batté contro la parete del lato opposto con un pesante tonfo, ma si era preparato a smorzarlo piegando le gambe, che erano ormai abituate a questo genere di sforzi. Charlie brontolò, ma tenne duro. Dick cominciò a calarsi nel crepaccio. A quattro metri circa dal fondo, si accorse che era abbastanza stretto da permettergli di proseguire nella discesa con le braccia e le gambe tese contro la parete, come aveva fatto sino allora. Al fondo, c'era spazio appena sufficiente per girarsi in tondo.

Gli oggetti della slitta erano sparpagliati dovunque; parecchi di essi sarebbe stato molto difficile legarli alla corda. Dick si dette a raccoglierli, cercando soprattutto i serbatoi di ossigeno. Essi erano stati costruiti per subire ben altri urti che questo; egli era però inquieto sulla sorte delle batterie. Le esaminò accuratamente. Parecchie apparivano in ottimo stato, ma una

presentava incrinature. Era caduta dritta, e non ne era uscito il fluido. Non aveva però modo di sapere se funzionasse ancora, perciò sfilò la batteria quasi fresca che aveva nel suo scafandro e vi inserì quella fessurata.

Il motorino continuò a ronzare, ed egli si congratulò con se stesso. Avrebbe dovuto preoccuparsi di non mettersi a giacere o sedere con quella batteria, ma tutto sarebbe andato bene finché l'avesse tenuta diritta. Il denso liquido sarebbe probabilmente evaporato nel vuoto circostante, ma non prima di aver fornito una buona parte della sua carica.

Sopra di lui Charlie aspettava pazientemente, muovendosi lungo il margine del crepaccio e cercando di individuare qualche cosa che Dick avesse dimenticato. Gli indicò due altre batterie cadute più lontano, fuori vista per Dick. Per quanto potevano ricordare, avevano recuperato tutto.

Il sollevare gli oggetti non fu difficile, ma durò a lungo. La corda arrivava appena in fondo, e non ne restava abbastanza per fare un buon nodo attorno a uno o due oggetti contemporaneamente. Charlie doveva chinarsi

e sporgersi, tanto che a Dick sembrava che le braccia del vecchio stessero quasi per cascare. Con tutto ciò, ciascuno dei due sarebbe stato contento se avesse avuto più oggetti da sollevare; questo avrebbe significato un margine più largo di ore prima di trovarsi ad affrontare la mancanza di aria e di energia.

Johnny aveva sfrecciato verso l'alto, apparentemente tentando di cercare un luogo dove vi fosse maggiore radiazione solare per il rifornimento di quella energia che sentiva gravemente mancargli. Aveva un aspetto peggiore, ora, tanto da essere visibile. Le macchie vaganti che formavano delle chiazze sulla sua superficie sembravano più lente e meno ordinate.

Finalmente tutto il carico venne sollevato, e la corda tornò giù per Dick. Egli vi si aggrappò, domandandosi se sarebbe stato capace di sostenere nuovamente il suo peso, e nel caso, se Charlie sarebbe riuscito a sollevarlo. Ma poté arrampicarsi fino al margine del crepaccio sostenuto dal polso di Charlie senza ulteriori inconvenienti.

Quindi, penosamente, ripresero la marcia, curvandosi insieme per spingere la slitta. Il Sole era vicino all'orizzonte, ma avevano deciso prima che nessuno dei due si sarebbe permesso di calcolare a quale distanza dal centro della fascia crepuscolare si trovassero. Tutto ciò che sapevano era di dover procedere, senza preoccuparsi della fatica e di qualsiasi altra cosa.

Ora Johnny era ritornato balzellante da un giro esplorativo compiuto innanzi e il suo agire mostrava che qualche altra cosa si preparava ad

affliggerli. Dick lo osservò qualche secondo. «Altri demoni?»

Johnny oscillò in modo che poteva interpretarsi come un no, e roteò incerto.

«Perduto?» provò a indovinare Dick; ma con lo stesso risultato.

Charlie aveva lo sguardo fisso innanzi, con un'espressione dubbiosa, e la sua voce apparve tanto stanca quanto i suoi occhi. «Così qualcosa è accaduto sul nostro cammino prima che te ne accorgessi, e la faccenda sta per diventare più seria! Pensi che riusciremo a farcela, Johnny?»

Questa volta il pirofolletto pulsò in un assenso dubitativo. Dick scosse le spalle e si piegò nuovamente sulla corda di traino. «Sta bene, Johnny, guidaci. Anche se abbiamo una sola probabilità, dobbiamo tentarla».

Si trovarono nei guai dopo cinque minuti: un altro crepaccio che probabilmente si era aperto solo negli ultimi giorni. In quel punto, l'uragano solare si sviluppava in un modo molto differente che non nel centro delle terre calde, ma aveva forse turbato l'equilibrio della crosta su tutto il pianeta. L'apertura che stava davanti a loro appariva come la conseguenza d'una specie di terremoto, sebbene Dick fosse ben poco familiare con cose di questo genere, salvo per le fotografie che ne aveva visto.

Era largo almeno dodici metri, e sembrava profondo il doppio; la parete dalla loro parte aveva un secondo crepaccio che scendeva con un angolo molto acuto, ma che poteva essere attraversato facilmente per oltre la metà.

Dick lo osservò, preoccupato dal timore che potesse rinchiudersi su di essi in ogni momento. Ma attribuì questo pensiero alla sua troppo accesa immaginazione, e si dette attorno alla slitta per prepararla alla traversata. Di sotto, e a portata del ripido crepaccio che avrebbero dovuto risalire, si trovava una piccola cornice. Esaminarono accuratamente la corda, per esser sicuri che questa volta ogni cosa fosse bene assicurata alla slitta. Quindi cominciarono a calarla pian piano. Dick scrollò le spalle nel lasciar andare la corda dietro di essa. Ora dovevano scendere loro!

Calarsi era difficile, ma non impossibile. Raggiunsero i loro rifornimenti, e li calarono per il resto della discesa fino al fondo. Questa volta dovevano affrontare, per se stessi, una combinazione di cadute e scivolate, pur tentando di mantenersi in equilibrio facendo uso delle mani. Comunque, finirono quasi addosso ai rifornimenti, senza alcun osso rotto, e senza effettivi danni agli scafandri.

Johnny li aveva in parte seguiti nello stretto canalone, ed ora muoveva verso il nord, lungo il canalone stesso, guidandoli verso qualche località dove

riteneva più facile l'uscita. Ma Charlie si sedette, scotendo la testa. «Ce n'è abbastanza per me, Dick. Possiamo fermarci qui, come in qualunque altro posto. Con questo non voglio ammettere di essere stupidamente battuto».

Dick era dello stesso parere. Si lasciò cadere sul fondo del crepaccio facendo attenzione che la sua batteria rimanesse diritta, e allungò la mano verso i resti di cibo che aveva ancora nello scafandro. Dopo di .che avrebbero dovuto proseguire senza mangiare, fino a quando non avessero raggiunto un posto avanzato in qualunque luogo.

Gettò uno sguardo in basso, quindi si chinò per osservare più da vicino la superficie sulla quale sedevano. «Sembra che abbiamo trovato uno di quei fiumi di piombo sotterranei, Charlie» disse lentamente. «Il fondo è stato lisciato, ed è ancora ricoperto di piombo. Deve essersi fessurato proprio sotto la corrente».

Charlie osservò il sottile strato di piombo sotto di sé.

«Bene» osservò infine «se il fiume ricomincia a scorrere mentre dormiamo, succederà il peggio. Ho intenzione di dormire, qualunque cosa possa accadere. E scommetto che lo farò».

«Il piombo è un metallo molle. Costituirà un buon letto» convenne Dick. Appoggiò le spalle contro una delle pareti, reclinò la testa, e si addormentò profondamente.

XII
La Tappa Impossibile

Non ci fu un improvviso ritorno del fiume di piombo durante il loro sonno, benché Dick ne fosse quasi spiacente, quando si svegliò e si rese conto di che cosa li attendesse. Charlie stava dormendo ancora, col volto reclinato e pallido, come se non fosse rimasto alcun segno di vita in lui. Mancandogli la tensione che Io sosteneva quando era sveglio, appariva bruscamente vecchio e smunto.

Dick pensò che anch'egli probabilmente aveva lo stesso aspetto. Non si trattava di età, ma della disperazione che scavava dentro Charlie, così come stava per colpire anche lui. Essi avevano praticamente perduto ogni fede nella loro capacità di riuscir a passare. Tuttavia dovevano proseguire, almeno fino a quando ci fosse stato un soffio d'aria per il loro respiro. Dietro di essi erano

settecento persone, e la responsabilità volontariamente assuntasi pesava ora gravemente sulle loro spalle.

Dick si mosse per raggiungere il vecchio, poi scrollò le spalle. Un'altra ora o più di sonno non avrebbe costituito una grande differenza. Forse avrebbe potuto aiutarli. Si accoccolò vicino alla slitta e cominciò a sostituire i serbatoi d'ossigeno di entrambi gli scafandri, e le batterie.

Quindi fece il gesto di raggiungere il serbatoio del cibo, ma si ricordò che tutto quello che aveva stivato dentro il suo scafandro era finito. C'erano ancora le razioni di emergenza: canditi vitaminizzati che fornivano la massima quantità possibile di energia, ma era preferibile mantenerli intatti fino all'ultimo. Dick cercò di dimenticare il leggero senso di fame che lo aveva preso quando si accorse di non aver cibo, e sedette in attesa che Charlie si svegliasse.

Ma le reazioni di Hotside Charlie lo sorpresero quando il vecchio si riprese. Guardò in alto, alla parete che si alzava su di lui, e scosse il capo.

«Penso che me ne sto andando, Dick» annunciò. «Ne ho avuto abbastanza. Troppo, perdinci. È cominciata la fine. Ed è tempo che io agisca da vero uomo. Prendi tutto quello che puoi e prosegui, mentre io resterò qui seduto, ad aspettare che quel fiume di piombo si risvegli!»

Questo colpì Dick. Charlie era l'unico uomo che riteneva incapace di esprimersi così. In nessun modo una cosa simile poteva piacergli. Il dottor Holmes aveva dichiarato che Charlie possedeva la più forte volontà di vivere che avesse mai visto. E il suo aspetto non era brutto come quello di quando Dick lo aveva trovato disteso nel trattore.

Dick rimase a riflettere sulla circostanza. Il suo cervello era ancora pesante di fatica, ma sapeva che una risposta doveva esserci. Infine riuscì a coglierla; dopo – gli parve – averla inseguita più e più volte entro la sua testa.

«Benissimo, Charlie» disse. «Penso che hai ragione. Possiamo benissimo smettere di ingannare noi stessi. Tu sei un vecchio, ed io soltanto un ragazzo. Non possiamo farcela. E ti sono grato che tu abbia avuto il coraggio di ammetterlo per primo, dato che ritengo ch'io non lo avrei fatto... Bene, penso che sarebbe il caso di rimandare a casa Johnny».

Charlie sospirò, e sollevò lo sguardo per studiare il volto di Dick, ma il ragazzo non poteva mostrare altro che stanchezza. «Già, Già. Potremmo benissimo rimandare a casa Johnny, Dick. Ma io penso, tuttavia, che potresti proseguire. Ti dicevo come mi sentivo, ma non devi fare niente solo perché lo faccio io».

Dick scrollò le spalle, e si sedette silenziosamente. Charlie tastò con il suo dito il piombo molle del suolo, tracciandovi distrattamente dei segni. Johnny schizzò in giù, poi nuovamente in su, ma essi non gli prestarono attenzione.

Infine Charlie sospirò profondamente. «Mi spiace per tua madre, ragazzo. Penso che ne soffrirà molto. Scommetto che sta pensando di vederti arrivare di minuto in minuto con i soccorsi. Ella sa che sei tipo di farcela... sicuro... perdinci! Ritengo che sarebbe capace di odiarmi per averti condotto a questo malpasso».

Dick non disse niente. Appoggiò le spalle di nuovo contro la parete, e reclinò la testa, chiudendo gli occhi. Sentì Charlie agitarsi con impazienza, e sospirare nuovamente, ma non aperse gli occhi.

«Vorrei essere di nuovo giovane. Certo che lo vorrei! Puoi scommetterci». Ora vi era una nota querula nella voce del vecchio. «A quei tempi niente avrebbe potuto tenermi qui. Mi sarei alzato arrampicandomi su queste cose qui tanto presto che mi avresti scambiato per un campione. Ero instancabile, quando ero giovane come te, Dick. Bastavano sei ore di sonno, e potevo ridiventare tanto pieno di vigore che nulla avrebbe potuto farmi restare quaggiù. Ed io non ho una madre e un padre che mi aspettano a casa. Né una graziosa sorellina. No, caro, non potrei essere tenuto fermo. Puoi scommetterci».

«Ritengo che devi essere stato proprio un uomo» assentì Dick. «Sei stato sempre un solitario. Forse è proprio a causa dell'aver vissuto in famiglia che io non mi son fatto. Non avrei certo potuto andare così lontano, da solo; ritengo che tu avresti fatto di più se non ti avessi accompagnato. Ma io sono caparbio. Sono stato sempre caparbio, Charlie. Penso che sono venuto con te proprio perché sono caparbio».

Questa volta Charlie mandò un sospiro più profondo. «So esattamente che cosa vuoi dire. Io stesso sono l'individuo più caparbio che sia mai esistito. Sarei capace di morire di fame in un magazzino di formaggio solo per aver detto di non provare appetito. Alcuni amici solevano chiamarmi il Vecchio Caparbio».

La testa di Dick si abbassò ancora un po', e un leggero russare uscì dalla sua bocca. Charlie si agitò sul piombo, lasciandovi tracce profonde, con i suoi guantoni, nel voltarsi da un fianco sull'altro. Sospirò, ma questa volta era più spontaneo.

Si agitò ancora, infine cercò di sollevarsi in piedi.

«Diavolo d'un saccente» disse in tono di accusa. «Se c'è una cosa ch'io non

posso sopportare è proprio un marmocchio saccente che pensa di saperne dieci volte più di quelli più anziani di lui. Non posso sopportare giovani sciocchi che credono di sapere tutto quanto è da sapersi. Dick, mascalzoncello, andrai fuori da qui, perché non sono ancora abbastanza vecchio per non cacciarti fuori a pedate. Via, ora!»

Dick sogghignò stancamente, e si alzò in piedi guardando Hotside Charlie. «Vecchio Caparbio» replicò. «Avrei dovuto farti sudare un bel po' ancora per aver tentato su di me questo sudicio trucco. Credevi che non m'immaginassi cosa avevi in. mente? Lo so, perfettamente. I rifornimenti per due durano meno (esattamente la metà) che se fossero destinati ad uno solo. Così hai tentato di rendermi odioso a me stesso per tutto il resto della vita, solo per fare una nobile figura mandandomi avanti senza di te».

«Ma, vedi, tu...» cominciò Charlie. Poi sbuffò leggermente. «Accidenti, Dick, non ho mai avuto in vita mia un miglior compagno di te. Neppure tuo nonno. Sei proprio simile a lui, eccettuando il fatto che tu sei un vero uomo di Mercurio. Scommetto che saresti rimasto seduto lì fino a morirci di fame, se non mi fossi arreso. Caparbio, egoista, giovane screanzato. Ma perdinci, sei riuscito a farmi quasi ridiventar giovane!»

«Sarei rimasto seduto qui fin quando ti saresti mosso, Charlie. La verità è che non avrei potuto andarmene da solo, anche se l'avessi voluto. Non posso fare da solo una simile impresa. E questa non è una menzogna».

«È sciocco, ragazzo, ma suona bene» disse Charlie. «Be', Johnny dove ci sta guidando?»

Per un po' la disputa li aveva fatti quasi rivivere. Ma i loro muscoli si ricordavano del giorno precedente, e di quello prima ancora, per cui la breve euforia precipitò ben presto, non appena si mossero lungo il suolo che faceva da pavimento al crepaccio, seguendo Johnny Quicksilver.

Era quasi mezzogiorno, secondo loro, quando alla fine Johnny li guidò su un tratto dove una parte della parete opposta era precipitata. Aveva coperto il fondo del crepaccio di frammenti e aperto una gola che formava un pendio ripido, ma superabile.

Fu tuttavia una scalata malsicura, e la slitta li tratteneva pesantemente. Di tempo in tempo dovevano lasciarla per portarsi avanti e trovare un posto da cui ricavare sufficiente appoggio per tirarla su con la corda. Ed ogni volta occorreva una lunga ed accurata ricerca per essere sicuri che i loro movimenti non li avrebbero semplicemente fatti precipitare di nuovo sino al fondo.

Proseguirono durante tutto il giorno, trascinandosi dietro la slitta, che

diventava rapidamente più leggera a mano a mano che i serbatoi di ossigeno e le batterie scariche venivano gettate. Non c'erano altri crepacci sul suolo. Era aspro, ma Johnny riuscì a trovare un sentiero transitabile. Il pirofolletto mostrava il suo esaurimento sempre di più, ma teneva duro, senza alcun segno di voler tornare indietro. E gli uomini non potevano arrendersi, mentre una così estranea forma di vita rischiava di dissiparsi per salvare la loro. L'orgoglio di esseri umani li avrebbe spinti innanzi, anche se non vi fosse stata alcun'altra ragione.

Quella notte dormirono in superficie, senza fare alcuno sforzo per cercarsi un riparo. Apparentemente Johnny non era preoccupato. Probabilmente l'ultimo demone era stato lasciato dietro, dato che lì c'era abbastanza freddo da rendere, per essi, la vita piuttosto scomoda; quantunque senza i loro scafandri gli uomini vi sarebbero stati carbonizzati in pochi secondi.

Johnny, la mattina li svegliò, e si rimisero in cammino. Ora Dick cominciava ad accorgersi di aver fame. Cominciò a immaginarsi i pranzetti che la mamma gli avrebbe preparato al suo ritorno a Sigma.

Dovette sfuggirgli a voce alta il nome di qualche cibo, perché Charlie brontolò seccato. «Focacce. Focacce, e prosciutto di maiale, vero burro di latte, caffè dagli alberi, e panna. E comincerei con un bicchiere di succo d'arance. Ecco quanto mi è mancato, Dick: cibi veri, invece di queste porcherie sintetiche, o quelle robe idroponiche. È da molto tempo. In questo modo mi sono abituato a sognare festini di soia e pillole di vitamine, quando volevo immaginarmi un banchetto! Be',.. qualche giorno, tutti e due mangeremo cibi veri, ma a te probabilmente non piaceranno, dato che non ne hai mai mangiati. Anch'io probabilmente non ne mangerò, perché da troppo tempo non ne tocco. Dimenticali, sogna solamente che troviamo un posto dove vi sia qualcosa di sintetico che ci aspetti. È tutto quanto chiedo».

Gettarono l'ultimo serbatoio vuoto di ossigeno, e inserirono i serbatoi di riserva dei loro scafandri. Questi contenevano più dei serbatoi che avevano usato fino allora, ma il tempo limite era ormai fissato. Furono sorpresi nel costatare che rimanevano loro altre batterie di riserva.

«Qualche cosa non funziona qui, Dick» disse il vecchio. «Sai a che cosa sto pensando? Noi siamo già nella fascia crepuscolare. Vi siamo già dagli ultimi quaranta chilometri. Riconosco il territorio che attraversiamo. Ed è parecchio lontano dalla Stazione di Collegamento. O Johnny si è perduto, o sta succedendo qualche grave cosa».

«Johnny non ci avrebbe giocato un tiro del genere» protestò Dick.

«Chi ha detto che avrebbe voluto? Penso soltanto che qualche cosa non ha funzionato. Forse avrà dovuto modificare il suo piano, perché non avremmo potuto passare senza il trattore lì dove pensava. E ci vorrebbero almeno tre giorni di cammino per raggiungere la Stazione di Collegamento. Dev'essere press'a poco così, se ricordo bene».

Dick fu colpito, ma veramente non poteva crederlo. Era stato poche volte nella fascia crepuscolare, e quelle volte era sempre nella Città Settentrionale, che giaceva esattamente al polo e non era simile al resto della fascia. La vera fascia era la zona in cui il Sole sembrava sorgere nel cielo, montarvi per un certo tratto, quindi tornarsene giù. Ogni ottantotto giorni Mercurio compiva un intero giro intorno al Sole. E ogni volta oscillava, dapprima verso la destra, quindi verso la sinistra, creando quelle strette fasce nelle quali esisteva una stagione di crepuscolo, di penombra. Sulla fascia gli uomini avrebbero potuto costruire grandi città, se la spesa per il raffreddamento o il riscaldamento non avesse tanto oltrepassato ogni convenienza.

Ora studiò il Sole notandone la posizione. Rimase sconcertato, tentando di ricordarsi di quanto alto avrebbe dovuto essere, e non riuscendoci. Ma sentiva che Charlie aveva ragione, e che essi erano stati guidati sino alla fascia crepuscolare, ma non dove si aspettavano di giungere.

Ora era troppo tardi per cambiare. Essi disponevano, forse, di dodici ore d'aria ciascuno, se fossero stati attenti a economizzarla evitando inutili eccitazioni.

Avevano lasciato indietro la slitta, poiché non c'era più quasi niente da portare, ma non per questo procedettero più svelti. I loro muscoli stavano raggiungendo rapidamente la condizione in cui sarebbero stati in grado di muoversi solo mettendosi a giacere, e aspettando che un'alluvione li trascinasse a valle (e su Mercurio la pioggia non esisteva nemmeno!).

Johnny si era di nuovo spostato in avanti. Si moveva come se tutta quella fosse una regione mai vista prima; perciò gli era necessario, prima di procedere, esplorare. Questo confermava l'idea di Charlie, che erano stati forzati a compiere un lungo giro per un qualche motivo. Ancora, Johnny si moveva come se attendesse da un momento all'altro di raggiungere un previsto obiettivo.

Il pirofolletto tornò indietro velocemente, balzellante. Era più eccitato che all'inizio del viaggio, ma essi non avevano alcun mezzo per sapere se voleva esprimere buone o cattive nuove.

Non perdettero tempo per cercar di indovinarlo. Continuarono a muovere i

loro piedi doloranti, proseguendo. Se Johnny sapeva dove avrebbero potuto trovare aiuto con la quantità di aria che era loro rimasta, tutto sarebbe andato bene. Se non lo sapeva, essi non avrebbero potuto far niente di meglio, da soli. Ma ormai erano quasi sicuri che Johnny sapesse esattamente quanto potevano vivere con il residuo d'aria di cui disponevano. Il suo modo di agire aveva indicato una lunga, profonda considerazione delle peculiarità degli umani, e non potevano dubitare che qualcosa di tanto importante come l'aria fosse sfuggito alla sua attenzione.

Ora, in qualche momento le cose apparivano tutte confuse. Avevano stretto la valvola del flusso dell'aria nei loro scafandri. Gli uomini in tal modo possono vivere più a lungo, perché una più profonda respirazione provoca lo sciupio d'una buona percentuale di ossigeno. Ma ciò significava vivere in aria malsana e pesante, ed essi sarebbero diventati torpidi al primo gesto affrettato.

In quel momento Dick pensava quasi di essere Charlie, e si domandava perché Charlie si fosse messo in corpo di imitarlo. Tutto ciò non sembrava chiaro. Charlie stava conducendo una lunga conversazione con qualche vecchia conoscenza; conversazione durante la quale assicurava d'essere troppo vecchio per guidare la spedizione allo zoo di Bronx, comunque fosse. Aveva visto un formichiere che danzava con una gazzella, e aveva bisogno d'aria per continuare il valzer...

No, quest'ultima parte era Dick, e aveva cercato di cantare.

«Vuoi prestarmi il tuo pettine, Vance?» domandò gentilmente Charlie, battendo sulla spalla di Dick. «Questo pomeriggio debbo andare all'uccelliera, e mio fratello sta desinando con focacce».

Dick scosse pesantemente il capo. «Porco d'un Williams, se colpisci nuovamente mia sorella con quel bastone ti legherò a un filo dell'impianto, di. quello sbagliato; Snaith avrebbe dovuto sapere che non sapeva volare?»

Si separarono, e si allontanarono in direzioni opposte, ciascuno apparentemente soddisfatto.

Quindi Dick vacillò, non appena Johnny scese giù a prendere il controllo della situazione con alcune piccole scosse, o per lo meno così parve dalla posizione in cui Dick bruscamente lo vide. Si era avvicinato sino a pochi centimetri dall'elmetto di Dick, ma ora arretrava rapidissimo, indicando in basso la cosa contro la quale lo scarpone di Dick aveva urtato.

Era un'asta con in cima una bandierina metallica, che diceva come Henry Simonoff avesse preso possesso di quel luogo.

Dick guardò intorno lentamente, studiando il paesaggio. Quindi lanciò un grido, e aperse la valvola del suo serbatoio di ossigeno, fino a che l'aria viziata non fu spazzata via, e la sua testa non fu nuovamente sveglia. Individuò Charlie vagante più avanti, con un sorriso che ne deformava il volto, e corse dietro al vecchio esploratore.

Ma pareva che Charlie si fosse accorto che la sua separazione da Dick era un errore. Una delle sue dita aveva già raggiunto la valvola dell'ossigeno. Quando Dick gli fu accanto, egli lo guardò. Nei suoi occhi era ritornata la ragione, quando seguirono l'indice di Dick.

Trecento metri più lontano sorgeva una piccola cupola, che avrebbe potuto ospitare cinquanta persone.

Vi si diressero, senza fare alcuna inutile osservazione, camminando, nonostante che le loro gambe fossero affaticate, il più in fretta possibile. Ma molto prima che la raggiungessero, avevano indovinato una parte della verità.

La cupola era vuota. Doveva essere stata usata una volta, ma ora era rimasta inutilizzata per mesi.

Non si era trattato di una affrettata evacuazione a causa dell'uragano, con la maggioranza dei rifornimenti abbandonati, ma di un vero e proprio trasferimento. E questo significava che avrebbe potuto esserci rimasto niente lì dentro.

Ma non potevano dirlo prima di aver guardato.

XIII
Speranza E Sconforto

Nell'interno c'era aria, come scopersero quando richiusero il portello stagno dietro di loro. Esso risuonò con un rumore che poteva essere trasmesso solo dall'aria. Si scambiarono degli sguardi, e presero ad aprire i loro elmetti per prima cosa chiudendo i circuiti dell'ossigeno.

Era aria respirabile, dolce e salubre dopo tutta quella porcheria stantia dei loro serbatoi, e ristettero ansimando in essa. Dick si sfilò anche il resto dello scafandro rimanendo infine nei suoi abiti normali e movendosi in giro con la voluttuosa sensazione di non aver nulla che lo costringesse. Desiderava un bagno e un letto. Ma soprattutto desiderava sentir l'aria sulla sua pelle, e nient'altro.

Anche Charlie si era liberato del suo scafandro. Essi appesero gli scafandri vicino al portello di uscita, e il vecchio indicò una piccola sezione al centro della minuscola cupola. «Giardino idroponico, e ancora vegetante, sebbene abbia un brutto aspetto» confermò Dick. «Nessuna meraviglia: l'aria è ancora buona. Ehi, Charlie, cibo!»

Il cibo non era cosi vitale come si era dimostrata l'aria, ma avevano digiunato abbastanza a lungo e vissuto con una dieta leggera. Si avvicinarono al giardino, trovandovi pomodori maturi e qualche melone ch'era quasi a punto. Non fu il miglior pasto della loro vita, ma abbastanza soddisfacente. I meloni erano ricchi di zucchero, e i pomodori di minerali e vitamine. Cos'altro potevano desiderare?

Charlie esplorò attentamente tutto, mentre mangiavano, ma non poté scorgere segno alcuno della ragione per cui il luogo era stato abbandonato. «Dev'essere stato per qualche lavoro scientifico sulle bestie di silicone» conclusero. «Ci fu un tempo in cui la Terra stava ammattendo per queste bestie, sicché probabilmente hanno spedito fin qui un gruppo di studiosi. Forniti di soldi quanti ne volevano».

Dick assentì. Il luogo era minuscolo, e costruito con una sola casa e un giardino nel centro, al posto delle abitazioni separate che si potevano trovare nelle cupole maggiori. Ma era stato munito nel miglior modo compatibilmente con le sue dimensioni.

Trovarono alcuni letti riuniti in un locale, sebbene parecchi di essi fossero stati asportati. Dick ripensò nuovamente al bagno, ma era troppo stanco. Dopo tante preoccupazioni, non poteva pensare a nulla di più necessario come l'aria. Tutto ciò che desiderava in quel momento era di giacere senza lo scafandro e dormire come un essere umano.

Esplorarono il posto con maggior attenzione la mattina appresso, quando le loro teste erano più leggere e potevano concentrarsi sulla vera ragione di quel viaggio. Cominciarono col cercare qualche mezzo di comunicazione, ma non ce n'era. Ciò non era sorprendente, del resto, perché molti studi scientifici venivano compiuti senza radiocomunicazioni: Quello che interessava loro di più era il trovare qualche serbatoio di ossigeno, e un paio di batterie di riserva, con cui poter riprendere il viaggio verso la Stazione di Collegamento. Ma entrambe queste cose mancavano. Tutto ciò che si trovava era l'aria nell'interno della cupola; e quando si sarebbe consumata... non ce ne sarebbe stata di più. Una volta, serbatoi ce n'erano stati, come appariva da certi indizi, ma erano stati asportati. E non c'era traccia di alcuna batteria.

«Devono essere stati individui venuti dalla Terra» disse Charlie eccitato. «Fanno fagotto e lasciano la cupola, e niente rifornimenti per il caso che qualcuno, come noi, si trovi agli estremi nei dintorni. Non incontreresti un solo uomo di Mercurio capace di agire in questo modo, Dick».

Dick non poteva che convenirne. Era abituale lasciare aria ed energia in tutto ciò che fosse abbastanza grande per contenerli in caso di emergenza. Gli uomini non lasciavano mai completamente abbandonata una cupola, eccetto quelli venuti dalla Terra, come Charlie aveva affermato.

Ma essi trovarono una carta, sulla quale individuarono la loro posizione e quella della Stazione di Collegamento. La Stazione era a sud, a una distanza che avrebbe richiesto da quindici a venti ore di duro cammino, ed essi disponevano di aria sufficiente forse per dieci ore, nei loro serbatoi.

«Sembra che Johnny abbia deviato su questa» disse Charlie. «Bisogna credere che abbia tentato, ma si sia sbagliato».

«Forse no» protestò Dick. Ma non poté trovare ragioni per la sua argomentazione, fuorché il fatto che non si poteva biasimare Johnny perché non conosceva l'esatto contenuto di tutte le cupole del pianeta.

Dopo un'ora e più di ricerche, Dick scoperse quattro serbatoi vuoti di ossigeno, nascosti sotto un bancone di lavoro, e un minuscolo trattore elettrico che usava enormi, inutili batterie e che avrebbe avanzato all'incirca con la stessa velocità di un uomo al passo. Le batterie erano ancora cariche, e la macchina usabile, tuttavia ad una velocità non superiore ai sei chilometri l'ora; velocità che non sarebbe stata sufficiente a portarli fino alla Stazione di Collegamento prima dell'esaurimento dell'aria.

Stavano ancora osservandolo disillusi, quando Johnny entrò, o piuttosto si trascinò dentro. Appariva ammalato, ora, e quasi tutte le chiazze erano scomparse sulla sua superficie. Nella zona, le cupole non erano ricoperte di metallo, poiché si trovavano troppo lontane dagli spettri, e il calore non era mai eccessivo. Tuttavia, parve che facesse uno sforzo per attraversare la parete. Si dispose sopra una delle numerose batterie voluminose, e all'assenso di Dick si precipitò giù, ma ne succhiò l'elettricità lentamente, come se volesse assicurarsi che neppure una particella ne sarebbe andata sciupata.

Era un aiuto, naturalmente, ma abbisognava ancora di parecchio per rifarsi, e lo sapeva. Saettò avanti parecchie volte, e tornò a roteare attorno alle loro teste. Quindi guadagnò velocità e si allontanò attraverso la parete della cupola, dirigendosi verso il centro delle terre calde.

Il suo lavoro era compiuto, e Dick sapeva che esso si era spinto molto più

in là di quanto avrebbe dovuto. Aveva consumato le sue forze fino al limite, ed era riuscito in qualche modo a trovare un luogo donde, così pensava, avrebbero potuto completare il loro proposito. Non era colpa di Johnny se essi si trovavano nei guai come prima.

Charlie studiava la carta che portava ancora seco sulla quale quel luogo e la Stazione di Collegamento erano segnati in rosso. Ora la spiegò sul piccolo trattore che Dick stava esaminando. «Puoi tirar fuori un po' più di velocità da quell'arnese, Dick?»

Dick scosse la testa e l'altro assentì. «L'ho pensato anch'io. Cosicché non ci resta che una sola probabilità. E non è troppo simpatica. Tutto dipenderà dalla fortuna. Che cosa ci manca, comunque? Ossigeno. Energia ce n'è a sufficienza, almeno qui, nella fascia crepuscolare. Possiamo andar avanti senza disporne di molta. Ma non potremo andare avanti senza roba da respirare».

Dick annuì. Charlie indicò la carta, e tracciò una linea diritta verso la zona che era sempre opposta al Sole. «Qui potrai trovare l'ossigeno, se sarai fortunato. Vi si trova congelato. Ogni particella che questo pianeta ha posseduto è stata attratta da questa parte e vi si è raffreddata sino a solidificarsi».

Dick cominciava a capire a che cosa puntasse. Essi possedevano i quattro serbatoi vuoti e c'era il trattore, inutile per fare della velocità, ma capace di trasportarli insieme a un leggero carico. Misurò la distanza fino alla linea che era indicata con *Deserto gelato*, e la confrontò con la scala al margine. Risultò di circa 80 km., che avrebbero richiesto buone dodici ore di viaggio.

«Ci sono stato lì» disse Charlie interrompendo i suoi pensieri. «Non è tanto lontano: prima si incontrano degli scampoli dispersi, poi questa roba nel punto in cui è stata segnata la linea nella carta. Se siamo fortunati incontreremo ossigeno subito dopo essere usciti dalla fascia crepuscolare, altrimenti…»

Altrimenti, pensò Dick, sarebbero morti congelati, e sarebbe stato meglio che morire per mancanza di ossigeno. Là fuori, tutto quanto avevano da fare era di aprire i loro scafandri, e lo spaventoso freddo li avrebbe ghermiti...

Scosse la testa, conscio che i loro cervelli funzionavano a metà. Erano così intossicati dalla fatica del viaggio e dall'assoluta disperazione giunta improvvisamente ad una conclusione, senza offrire però una soluzione vera, ché le loro menti erano incapaci di concentrarsi su qualsiasi cosa. Charlie aggrottò le sopracciglia e cercò di darsi da fare, ma era ovvio che le idee

vaganti nella sua testa erano altrettanto torpide quanto quelle di Dick.

C'era una sola idea che potesse funzionare. Ora dovevano provarla. Con dieci ore di ossigeno a testa, e con energia sufficiente per il piccolo trattore, valeva la pena tentare. Se fossero stati capaci di farcela, avrebbero potuto viaggiare quasi con tutti i comfort fino alla Stazione di Collegamento, e perfino fermarvisi, finché non arrivasse soccorso nel caso l'avessero rinvenuta abbandonata e senz'aria.

Egli approvò lentamente, e Charlie ripose la carta con molta cura. Dick pensava ancora a un bagno, quando imitò il vecchio prendendo un altro pasto di pomodori e meloni; ma sapeva che non v'era abbastanza acqua laggiù, e non v'era neppure molto tempo a disposizione. Quanti giorni erano passati da quando erano partiti?

Lo domandò a Charlie, e ne ricevette un'occhiata sorpresa. «Perché, è... perdinci, quanto tempo fa è stato? Non riesco a raccapezzarmi chiaramente. Circa dieci giorni, immagino».

Questo sembrava accordarsi con il vago senso del tempo che aveva conservato Dick nella sua testa, ma avrebbe potuto essere sbagliato di un giorno e anche più. E la cupola Sigma disponeva di un massimo di due settimane di vita prima che l'abbandonassero! Per un momento Dick si sentì colpevole delle soste e delle dormite che avevano fatto in quella piccola cupola; conveniva che avrebbero potuto risparmiar tempo riposandosi più tardi. Quindi l'urgenza che costituiva la ragione di quel lungo viaggio lo colpì, e si gettò sul cibo ingoiandolo rapidamente.

Charlie parve rendersi conto del suo timore; cosi non persero più tempo. Il piccolo trattore si avviò. Non era altro che una piattaforma con due semplici cingoli sotto di essa, senza una cupoletta che la proteggesse. Potevano solamente procedervi entro i loro scafandri. Ma con esso potevano portare i serbatoi di ossigeno vuoti, e – con un po' di fortuna – quelli pieni indietro.

Gettarono un'altra occhiata alla carta, ma non vi trovarono nulla di utile. Il metodo più semplice era quello di andar dritti verso est, direttamente verso la faccia in ombra. Secondo la carta, non avrebbe dovuto trovarvisi nessun tratto difficile capace di rallentarli.

Tirarono fuori i serbatoi e li caricarono sul veicolo. Quindi Charlie trattenne Dick fino a che non trovarono una vanga, fra gli utensili agricoli, e qualche cosa di simile a un imbuto. «Non ti verrà in mente di an-dare in giro a raccogliere ossigeno con le mani» disse. «Avremo abbastanza guai senza bisogno di procurarcene altri, per Giove!»

Indossarono i loro scafandri, ritrovando subito quel senso di disagio che li aveva accompagnati fino allora. Ma si trattava soltanto della pesantezza dei loro stessi corpi chiusi per troppo tempo negli scafandri. Dick lo comprese. E dopo pochi minuti non li avrebbe più infastiditi.

Quindi il trattore scivolò lentamente attraverso la chiusura stagna e puntò verso ovest, nella direzione della faccia di Mercurio che non aveva mai visto il Sole, e che era tanto fredda quanto era calda quella opposta.

Dick sapeva che non avrebbero trovato vita laggiù. Ogni forma d'esistenza si basa sullo sfruttamento di energia, e non v'era su quella faccia abbastanza energia, in qualsiasi forma, che potesse servire alla più primitiva e modesta cosa vivente.

La fascia crepuscolare era solamente una stretta striscia, e nel suo interno si stava quasi bene. Ora il Sole scendeva sempre più basso all'orizzonte, fino a che non toccò la superficie di Mercurio e cominciò a nascondersi dietro di essa. Stavano lasciando la fascia crepuscolare. Un po' più tardi, Dick dovette accendere la lampada di testa del piccolo trattore. Il Sole era scomparso alla vista, ed essi si trovavano nella più profonda oscurità, con le sole stelle scintillanti intorno. Aveva imparato a riconoscere le stelle fin da quando aveva dieci anni, ed era stato impressionato da esse. Ma ora non lo intimorivano più. Guardò in alto... e si gettò all'indietro sulle leve di guida mentre la piccola macchina scivolava con un cingolo in un solco, inclinandosi, e quasi scaraventandoli fuori.

Ora camminavano con le radio chiuse, per risparmiare energia, sebbene Charlie pensasse che ne avessero abbastanza. Essere cauti non faceva male.

Sotto i cingoli v'era qualcosa di bianco, e Dick guardò più sorpreso. Immaginò che cosa potesse essere: un insieme di cristalli di congelamento che avrebbero potuto essere il primo campione di ghiaccio o di aria solidificata. Ma non c'era tempo da perdere per quelle cose. Dovevano andare più avanti, dove le probabilità di trovare ossigeno condensato allo stato solido per il loro uso sarebbero state più numerose.

Guidare diventava sempre più duro, e Charlie venne a dargli il cambio. Il vecchio diresse in linea dritta, seguendola con leggere variazioni. Lì il suolo sembrava più liscio che sulle terre calde.

Dick ebbe tempo di studiare quella straordinaria metà del pianeta, sebbene vi fosse ben poco da vedere. A mano a mano che si inoltravano, la crosta bianca si ispessiva divenendo solida come il ghiaccio Che aveva prima visto solamente nelle macchine refrigeranti. Aveva letto di esso, ma gli riusciva

ugualmente strano pensare al ghiaccio come a cosa misurabile in metri di spessore, ed estesa sulla metà di un intero mondo.

Charlie si piegò all'indietro fino .a toccare col suo elmetto quello di Dick. «Dovremmo trovarne un po' adesso. Quanto tempo ti resta, secondo il tuo indicatore?»

Dick guardò in basso, lo studiò, movendosi in modo che una parte della luce del fanale cadesse sul quadrante dell'ossigeno. «Due ore» disse alla fine.

«Allora è meglio che cerchiamo di trovarne subito, oppure la nostra fortuna se ne va» disse Charlie. «Ritengo che avremo solo da guardarci attorno».

Andarono avanti. L'ossigeno avrebbe avuto un colore bluastro, sufficientemente diverso da quello del ghiaccio ordinario. Dick aveva visto il prodotto di laboratorio, dato che qualche volta era stato necessario condensare dei campioni provenienti dalle miniere per determinare quanto desideravano sapere sul modo come i cristalli si erano formati. Ma l'ossigeno solido che aveva visto era sempre stato in piccoli quantitativi. Non era sicuro che sarebbe stato in grado di riconoscerlo anche se Io avesse trovato davanti.

Un'ora più tardi, erano penetrati già profondamente nel paese delle tenebre, ma il suolo era cambiato solo di poco. Ora sormontavano monticelli e grossi cumuli formati di ghiaccio, e Charlie strappò con la vanga alcuni pezzi dal suolo. Continuarono, rallentando a mano a mano che il procedere diveniva più difficile.

«Raggiungeremo il posto dove comincia il deserto ghiacciato molto presto, non è vero?» domandò Dick.

Charlie accese la sua radio, apparentemente mutando opinione, stanco degli elmetti silenziosi. Dick allungò la mano per comandare il suo apparecchio, e si accorse che era bloccato. Si era dimenticato che lo scafandro, quantunque progettato per l'impiego universale, sia nell'estremo calore sia nel più severo freddo, era stato adattato per l'uso nelle terre calde. I lubrificanti utilizzati non si pensava mai che dovessero affrontare le condizioni della faccia in ombra.

Comunque, riuscì ad accenderla, e sentì la voce dubbiosa di Charlie. «Non so, Dick. Quelle linee sulla carta non dovevano significare gran che. Coloro che ve le hanno tracciate l'hanno fatto piuttosto per abbellirla. Quaggiù non potevano avere nessun mezzo sicuro per sapere che cosa cominciasse e che cosa terminasse. Dev'essere nascosto qui attorno. Ma certo vi capiteremo addosso fra poco».

Dick prese la vanghetta e cominciò a colpire il piccolo rilievo di ghiaccio che aveva dinanzi. Charlie lo afferrò per un braccio e lo tirò indietro bruscamente. «Fai piano, Dick. Qui non è il caso di affannarsi. Ricordati che l'acciaio così freddo è molto simile al vetro fragile, si spezza come non hai mai visto spezzarsi il metallo. Picchia con precauzione».

Al limite estremo della luce del faro, un basso costone si levava; essi avanzarono vacillando verso di esso. Era alto forse venticinque metri, in certi punti, e scoscendeva per la metà di quell'altezza in certi altri. Dick ritenne che probabilmente esso era ciò che la linea sulla carta voleva indicare.

Charlie lasciò che la macchina corresse verso il costone, continuando a tener d'occhio il quadrante dell'indicatore dell'ossigeno del serbatoio. Dick controllò il proprio indicatore, e si accorse che poteva contare ancora su circa una quindicina di minuti. La loro fortuna – così pareva – doveva essersene andata, oppure li stava aspettando in agguato come una pantera terrestre per scattare dopo che essi fossero passati!

Il trattore si arrestò, e il costone era lì davanti. Charlie volse le luci su e giù, avanti e indietro lungo di esso. Ma non pareva ci fosse nulla che desse il colore e il bagliore che sapevano propri dell'ossigeno solido.

«È sempre opportuno dare una buona occhiata. Potrebbe essere la nostra ultima» disse Charlie. «Tieni bene aperti i tuoi occhi, Dick. Non si può mai dire quando si trova quello che occorre. Tante volte le cose riprendono ad andar bene proprio quando hai mollato, sicuro di essere ormai un cane morto».

Nella sua voce non v'era molta fiducia, tuttavia. Dick scese dal trattore, proprio nel momento in cui il campanello d'allarme del suo serbatoio suonava. Questo significava che aveva cinque minuti per sostituirlo con un altro pieno, ma non ce n'erano altri pieni per cambiarlo.

Un minuto più tardi, anche il campanello di Charlie suonò. Ed essi stavano in piedi semplicemente davanti al costone. Il vecchio prese la vanghetta e ne batté il manico contro quel materiale, dapprima leggermente, poi con colpi sempre più forti, che, fecero cadere pochi frammenti.

Dick guardò in alto. Per un attimo rimase senza parole. Quindi balzò avanti e afferrò Charlie, gettandolo violentemente da parte. Aveva visto delle schegge, sulla cima, bruscamente vacillare e cominciar a cadere verso di loro, proiettando frammenti sempre più grossi a mano a mano che rimbalzavano precipitando.

La frana cadde a pochi metri da loro, ma solo una sottile onda di polvere

giunse a toccarli. Quindi tutto fu terminato.

E non era stato di molto aiuto lo spingere il vecchio da parte. Non avevano, forse, che un altro minuto di vita.

XIV
Le Bestie Di Silicone

Charlie non sembrava accorgersi che il tempo stava per terminare. Si avvicinò ai frammenti che erano precipitati, e ne prese uno. Lo studiò un momento, quindi si precipitò verso il trattore, con le gambe in rapidissimo movimento, come se volessero utilizzare le ultime energie che aveva. Colpì il frammento con la vanghetta, e chiamò col gesto Dick.

Dick immaginò di che si trattasse prima di sentire il collegamento del suo serbatoio dell'ossigeno improvvisamente aperto. Qualcosa era parso utile a Charlie, e il vecchio stava tentando la prova, prima che fossero morti. Sentì un breve risucchio di aria del suo scafandro. La chiusura automatica non era ancora entrata in funzione. Quindi il grosso frammento cadde nel serbatoio, e Charlie stava riavvitandolo, mentre azionava l'interruttore del piccolo riscaldatore che avrebbe intiepidito il suo serbatoio.

Un uomo può vivere un paio di minuti nel suo scafandro, anche senza rifornimento di ossigeno, e Dick non aveva alcun modo di sapere a priori se la cosa sarebbe riuscita o meno. Ma Charlie non restava in attesa. Prese a svitare il proprio serbatoio, riempiendolo di frammenti del ghiaccio che era precipitato; il quale, effettivamente, aveva un particolare colore azzurrino, come osservò Dick guardandolo più da vicino.

Aspettarono, per almeno cinque minuti ancora, prima che il vecchio guardasse in su. «Come se sapessimo che era qui sopra, Dick. E non lasciarti mai sentire da me a parlar male della fortuna. Nessuno di noi sarebbe sopravvissuto su Mercurio senza di essa, quando io ero un ragazzo. Penso che le cose non siano cambiate molto, da allora, perdinci!»

Ve n'era a sufficienza dei frammenti che erano caduti. Essi dovevano solo romperli, e Charlie avvertì di maneggiarli con precauzione, perché l'ossigeno, in qualsiasi forma concentrato, era materiale pericoloso. Poi presero a stivarli dentro i serbatoi, riempiendoli fino all'orlo attraverso l'apertura superiore. Non appena due di essi furono colmi, li inserirono nei loro scafandri e

cominciarono a riempire quelli che ne avevano tratto.

Ci volle meno tempo di quanto Dick si attendesse. Aveva preso per buona l'idea di Charlie di portarsi dietro l'imbuto, e s'era aspettato di dover fondere quel materiale per caricarne i serbatoi. Ma questi erano stati muniti di bocche abbastanza grandi da permettere d'introdurvi frammenti discreti; ed era stato più semplice farlo nel modo più facile; più semplice, e probabilmente più efficace.

Charlie fece arretrare il piccolo trattore e lo girò, mentre Dick vi saltò sopra dietro a lui. Tennero nel ritorno una maggiore velocità, seguendo la pista che avevano tracciato nel venire. Il loro nuovo rifornimento di ossigeno non era tutto utile. Nel tempo che avrebbero impiegato a ritornare alla piccola cupola, ne sarebbero rimasti solo due serbatoi.

Dick ebbe bruscamente un'esclamazione: Charlie si abbassò, poi si volse. Ma era stata solo un'idea quella che aveva colpito il ragazzo. «Charlie, tutto questo è stato tempo perduto. Perché uno di noi non ha preso entrambi i serbatoi, dirigendosi fin da principio alla Stazione di Collegamento? Essi avrebbero dato a un uomo venti ore di vita, ciò che sarebbe stato più che sufficiente!»

Charlie sussultò. Non tentò neppure di rispondere per almeno un minuto. «Perché eravamo troppo occupati a guardare gli alberi» disse infine. «Non riuscivamo a vedere il bosco, ritengo. Quando si ha un numero che gira nel cervello non si riesce a cacciarlo via. Sapevo di avere ossigeno per dieci ore. Così erano dieci ore quelle che ci dava l'ossigeno! Certo che hai ragione! Ma non c'è tempo per rimpiangere quello che avremmo potuto fare, Dick. La cosa principale è che andremo alla Stazione di Collegamento».

Scosse il capo ripensando alla stupidità che avevano dimostrato, ma non se ne lasciò impressionare. E dopo pochi secondi Dick seguì il suo esempio. Quello ch'era fatto era fatto – e forse avrebbe potuto dimostrarsi in qualche modo preferibile.

Non si fermarono molto nella piccola cupola, questa volta. Vi entrarono, e mangiarono in fretta senza svestirsi degli scafandri, e sostituirono una batteria nuova nel trattore. Non poteva sviluppare maggiore velocità del loro passo più rapido, ma in ogni modo sarebbe stato più comodo che camminare.

Furono di nuovo fuori in mezz'ora, e si diressero verso la Stazione di Collegamento. Dick guardò il Sole, che ora pareva fosse tornato ad alzarsi, sebbene restando molto vicino all'orizzonte. La Stazione di Collegamento si trovava a sud-ovest, e non vi era, sulla carta alcun sentiero segnalato come

preferibile. Ripose la carta e prese il comando del trattore, lasciando a Charlie di concedersi un po' di riposo.

Procedettero con una buona velocità e con un suolo più regolare di quanto Dick sperasse. Egli si teneva aggrappato ai comandi, con gli occhi sul cammino che gli stava davanti e gettando, di tanto in tanto, un'occhiata per vedere se Charlie si fosse svegliato.

Fu in una di queste occasioni che scorse qualcosa all'indietro, che scivolava fuori vista non appena la sua testa si volgeva. Disparve troppo rapidamente perché riuscisse ad attribuirle una forma particolare, ma capi ch'era un oggetto reale, non un abbaglio dei suoi occhi.

La volta successiva, girò la testa all'indietro bruscamente. Ci fu una breve apparizione di qualcosa d'un color grigio smorto, liscio e viscido, all'incirca della grossezza di un cavallino. Ma essa scivolò fuori vista quasi istantaneamente, appiattendosi e scivolando da parte, dove un ammucchiarsi di rocce le offri riparo.

Perciò di quelle creature ce ne furono due. Poi cominciarono ad aumentare rapidamente di numero. Non ci fu dubbio ben presto che stavano seguendo il trattore.

Dick aveva sentito parlare di mostri del genere, ma li aveva considerati fra le più grosse fole raccontate da viaggiatori e esploratori, dato che nessuno di coloro che conosceva li aveva effettivamente visti. Erano nativi della fascia crepuscolare, secondo le leggende, e non si allontanavano mai da essa. La loro struttura fondamentale era costituita di siliconi, simili ai plastici degli automi. Sulla maggioranza dei pianeti, questi sarebbero stati un ben povero surrogato dei normali composti di carbonio, ma Mercurio rappresentava un caso speciale.

Gli uomini avevano scoperto i siliconi parecchio tempo prima. Avevano trovato che potevano costituire composti analoghi a quelli del carbonio, usando silicone ed ossigeno – i cosiddetti composti di silicone – per sostituire gli atomi di carbonio. Il risultato era stato un gruppo di prodotti chimici che andava dagli oli leggerissimi fino ai plastici pesanti, non troppo diversi dai composti di carbonio ai quali rassomigliavano. Ma, mentre il carbonio forniva sostanze che potevano solamente sopportare piccoli sbalzi di temperatura, i composti di silicone pareva restassero indifferenti alle più grandi variazioni fra temperature estreme. E questi limiti erano stati migliorati di anno in anno.

La natura aveva apparentemente sfruttato la stessa abilità di resistenza a

subitanei cambi di temperatura e d'ambiente, e aveva prodotto lì uno dei due tipi di vita propri di Mercurio; un tipo di vita, precisamente, basato sui siliconi, al posto dei normali composti di carbonio che formavano gli animali.

Egli cominciava a credere che tutto questo fosse una realtà, non una semplice favola. Certamente, le cose che gli correvano dietro non avevano rassomiglianza alcuna con le forme di vita della Terra, ed erano altrettanto lontane dai pirofolletti quali Johnny.

Ora stavano guadagnando spazio rispetto al trattore. Dick esaminò la cosa per qualche minuto, poi si decise a svegliare Charlie.

Il vecchio volse indietro la testa in risposta all'indice puntato di Dick. Assentì lentamente, mentre raccoglieva i propri pensieri.

«Le bestie di silicone» riconobbe. «E in quest'epoca dell'anno son cose disgustose. Nell'altro ciclo, per ragioni ignote, sono completamente innocue. Fanno cose che la maggioranza della gente non crede, quando si raccontano. E probabilmente la maggioranza di queste storie sono vere».

«E che cosa possiamo fare?» cercò di sapere Dick.

Charlie scrollò le spalle. «Speriamo di poterle lasciare indietro: ciò significherà ch'esse non sono troppo curiose nei nostri riguardi. Qualche volta si comportano proprio in questa maniera, senza avvicinarsi di più. Se questo non basta, allora bisogna cercar di far qualcosa per cacciarle via. Ci si potrebbe nascondere in un mucchio di rocce con una delle batterie, per spaventarle con una scintilla o due quando tentassero di ficcare il loro naso nei nostri affari. Potrebbe servire, potrebbe essere inutile».

Per un altro po' le bestie proseguirono tenendosi alla stessa distanza. Erano cose ripugnanti, quasi informi. Se possedevano ossa, dovevano essere strane ossa, capaci di piegarsi a volontà. Sembrava infatti che potessero allungare a volontà quanti piedi occorressero, oppure scivolare sul suolo senza muovere muscolo.

«È meglio che ti faccia un sonnellino» decise Charlie. «Io posso osservarle. Anche altre volte sono stato inseguito da esse, puoi scommetterci».

Dick cercò di farlo, ma non fu capace di addormentarsi. Continuava a sollevare la testa per sorprendere le strane creature nei loro cambiamenti da una forma all'altra di locomozione, o per cercar di contarle. Poiché alcune di esse scivolavano normalmente di lato e nascondendosi, mentre altre più ardite sorpassavano le loro simili, era cosa difficile il farlo. Alla fine valutò che ce ne potevano essere una ventina, alcune non più lunghe di mezzo metro, altre

grosse almeno dieci volte tanto.

Poi le strane creature cominciarono ad avvicinarsi. Non sembrava che si movessero più rapidamente o affannosamente di prima, ma la distanza si abbreviava. Quantunque venissero più vicine, restava sempre difficile decidere se avessero o no una forma fondamentale.

Ora Charlie cominciava a preoccuparsi. Quelle creature non avrebbero divorato un essere umano, e neppure lo avrebbero deliberatamente ucciso. Ma erano piene di una preoccupante specie di curiosità ed erano perfettamente capaci di schiacciare un uomo fino a ridurlo in poltiglia, mentre lo fiutavano per vedere perché agisse in modi così diversi dai loro. Erano quasi completamente prive di intelligenza, almeno per quanto se ne poteva arguire.

Erano a circa venticinque metri di distanza quando Charlie si decise. a Guarda in giro in cerca di un buon posto per nasconderci» disse a Dick mentre egli stesso metteva in pratica il suo suggerimento. «Un posto molto, troppo stretto per esse, ma abbastanza spazioso per noi. Quando lo vedi, grida».

Stavano costeggiando in quel momento la cresta di una zona rocciosa, e Dick vi fissò lo sguardo mentre vi passavano accanto, ma essa appariva aperta, senza alcun nascondiglio.

Poi strinse il braccio del vecchio. «Da quella parte» esclamò. Un mucchio di rocce taglienti si levava verso la fine, formando un profilo che indicava come dietro potesse esserci un vano circolare. All'esterno l'entrata era stretta, quasi troppo stretta. Era a cielo aperto, forse; ma questo non sarebbe importato.

Charlie fece deviare immediatamente il piccolo trattore e prese uno dei serbatoi di ossigeno. Dick segui il suo esempio e si tenne pronto a saltare. Il trattore giunse accanto al posto, e Charlie lo arrestò. Scese, ed aspettò che Dick si insinuasse attraverso lo stretto passaggio. Quindi cercò di scivolarvi attraverso anche lui. Poi si sporse in fuori e spinse da parte il

trattore, infine si sedette ad osservare.

Le bestie si disposero in circolo. Alcune delle più piccole avrebbero potuto scivolare attraverso le brecce fra le rocce che circondavano i due uomini, ma apparivano non meno instabili delle più grandi.

Charlie scrollò le spalle. «Mah! Agiscono sempre in questo modo. Pare che immaginino di avere tutte la stessa dimensione, e che questa sia quella della più grande fra di esse. Fino a che la più grossa non passa, nessuna delle

altre ci si prova».

Dick osservò pensieroso il loro rifornimento di ossigeno. Ancora non c'era alcun motivo per preoccuparsi, ma non ne avevano abbastanza da permettersi d'aspettare che quelle bestie levassero l'assedio, se non avevano intenzione di farlo. Charlie non aveva alcuna idea di quanto volessero attendere. Si diceva che in genere si allontanavano dopo pochi minuti, ma si citava un caso nel quale avevano atteso per più di tre settimane.

Il vecchio si scelse un frammento di roccia comodo, vi si appoggiò, e cercò di dormire. Dick aspettò per assicurarsi che Charlie dormisse realmente, e non fosse una finta per indurlo ad addormentarsi mentre cercava di fare qualcosa di imprudente contro le bestie. Poi cercò un'altra roccia per suo conto, e alla fine riuscì ad addormentarsi dopo più di mezz'ora di inquietudine.

Una volta si svegliò, e vide qualcosa che appariva come un pessimo tentativo di imitare un volto con un pezzo di stucco incollato su una roccia. Era una testa ripugnante, e il modo come la strana creatura contorceva ciò che avrebbero dovuto essere le sue labbra la rendeva ancor più ripugnante. Si scrollò, prima che si accorgesse che era troppo grosso per poter scivolar dentro. L'immagine di quella cosa rimasta nella sua mente, non aiutò Dick nel tentativo di riaddormentarsi.

La seconda volta che venne strappato al suo sonno fu quando una delle bestie schiaffeggiò improvvisamente con la coda il suolo scagliandosi furiosamente contro le rocce. Esse sostennero l'assalto per un miracolo, anche al ripetersi di esso. Ma il suolo sobbalzò ogni volta che l'enorme coda vi sbatteva.

La cosa più strana era che ciascuna di esse avrebbe potuto insinuarsi semplicemente scivolando fra le rocce, così come avevano scivolato sul suolo dietro il trattore. Però questo pareva fosse contrario alle regole, per un qualche motivo.

Dick si alzò e si mosse, cercando di scacciare l'intorpidimento. Al suo primo movimento le creature arretrarono fuori vista. Notò che, quando egli avanzava verso di esse, si spostavano in modo da scivolare di fianco. Quando si fermava, si allontanavano. Ma a qualunque altro movimento cercavano di avanzare attraverso le rocce, avvicinandosi. Tutto questo si adattava alle leggende di cui aveva udito, e non era facile credere a persone che lo descrivessero dato che costituiva solo una stupida storia.

Scorse Charlie che lo osservava, e ritornò indietro. «Non le capisco»

ammise.

«Come potresti?» domandò Charlie. «Tu li consideri degli animali. Ma non lo sono: sono semplicemente un mucchio di piante ambulanti».

«Piante?»

«Già. Si muovono verso la faccia in ombra per procurarsi dell'acqua. Poi muovono verso la faccia calda e crescono un poco. Quindi vagano per la fascia crepuscolare, dando noia a tutti. Si fece un tentativo, prima di questo governatore, per liberarsene. Ma andò avanti fra esitazioni e manchevolezze finché non si lasciò perdere tutto».

«Hanno mai ammazzato qualcuno?» domandò Dick, osservando le loro enormi dimensioni.

Charlie fece segno di sì. «Talvolta. È meglio che tu prenda un po' di sonno, ragazzo. Dovremo passare attraverso le loro file, forse».

Più ne sapeva, di quelle cose, più gli sembravano stravaganti, anzi sgradevoli. Dick cercò un angolo da dove non si potesse vedere quelle bestie, e voltò ad esse le spalle. Poteva ancora sentire le loro code colpire il suolo di tanto in tanto, ma si rifiutava di guardare.

Quindi, con molta sorpresa, cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Questa volta fu Charlie a svegliarlo. Il vecchio sollevò una mano come se volesse accostarla alle labbra. «Ssss! Sta succedendo qualcosa di divertente. Ho visto qualche cosa strisciare in alto da quella parte. E non ho mai sentito parlare di bestie di silicone che si arrampichino su una roccia! Osserva».

Dietro di loro pareva ci fosse un segno di movimento, ma Dick non poteva giurarlo. Avanzò cautamente, con Charlie accanto. Nuovamente un segno di moto colpì i suoi occhi. Si trattava di un oggetto oscuro, che dondolava aggirando una roccia, e in apparenza vi aderiva fermamente.

Fianco a fianco, mossero verso di esso.

Ora si mosse nuovamente, e i due uomini sussultarono. L'oggetto appariva simile a una mano, o al braccio di uno scafandro spaziale molto più sottile di quanti ne avessero mai visto. E mentre guardavano, la sommità di una testa apparve sopra la roccia per un breve secondo, quindi scomparve nuovamente.

Dick balzò avanti. Dato che non si trattava d'una bestia di silicone, desiderava vedere da vicino. Montò sulle rocce. L'oggetto era scomparso, ma egli proseguì, scivolando fra roccioni che formavano quel fianco del rifugio. Infine raggiunse il varco tra le due rocce dove aveva scorto la mano.

Guardò in basso, e la sua voce gli uscì acuta dalla gola. Senti una valanga di domande provenire da Charlie, ma era troppo stupefatto per rispondere.

Invece allungò un braccio per assicurarsi.

Era vero, completamente vero. Immediatamente il suo scafandro venne afferrato. Dick tirò, e vi fu del movimento dall'altra parte.

Infine, l'automa riuscì a scavalcare, calandosi nel rifugio dei due uomini. L'automa era lo stesso Pete che avevano lasciato fulminato nelle terre calde.

XV
Battaglia Di Mostri

Charlie fissò Pete, ma l'automa non sembrò impressionato dell'accoglienza. Sedette lentamente sulle rocce, quindi si allungò completamente, distendendosi sul dorso. Dick si curvò per sollevarlo. Allora un bagliore bluastro uscì dalla sua testa, e un pirofolletto ne balzò fuori. Dick diede in un grido acuto: «Johnny!»

Ma il pirofolletto si comportò diversamente. Restò sospeso semplicemente nel vuoto, aspettando, non facendo nessuno di quei movimenti dondolanti che Dick aveva finito con l'associare alla figura del suo beniamino.

Un altro bagliore apparve e un secondo pirofolletto guizzò dalla testa di Pete. Fu seguito immediatamente da un terzo. Infine ne apparvero due insieme, separandosi nel saettare via da Pete.

Uno di questi danzò intorno alla testa di Dick, e questa volta il suo grido ebbe in risposta un più vivace dondolio, mentre gli altri quattro pirofolletti si disponevano in semicerchio, apparentemente fissando i due uomini.

Charlie fece qualche passo indietro, scotendo la testa entro l'elmetto.

«Ora ho visto di tutto» disse infine. «Automi morti che se ne vanno a spasso, pirofolletti mescolati insieme... Mi pare di essere ad uno spettacolo, Dick. Nessuno crederà una parola quando lo racconterò».

Ma Dick stava osservando Johnny, che scivolava nuovamente entro la testa dell'automa. Pete si sollevò debolmente ed allungò un braccio come per chiedere aiuto al fine di mettersi a sedere. Dick gli dette una mano fino a raddrizzarne la schiena, e lasciando poi che l'automa si reggesse da sé appoggiato a una roccia. Esso indicò con le mani la lastra toracica, e fece il gesto come per alzarla.

Infine l'automa riuscì a scavalcare...

«Rovinato qui» disse. «Bruciati i collegamenti».

Dick aggrottò le sopracciglia, domandandosi quanti dei circuiti automatici e non automatici dell'automa il pirofolletto fosse in grado di controllare. Ma se poteva sentire l'elettricità (ciò che era logico per una creatura del genere) non c'era alcuna ragione per cui non si rendesse conto di quanto stava dicendo. Dietro di lui sentì Charlie sussultare, ma sarebbe stato piuttosto sorpreso che Johnny non avesse imparato a far parlare l'automa. Sarebbe stato ben sciocco, del resto, dato che la macchina possedeva un piccolo vocabolario, tanto più che il parlare non era un problema più difficile che il camminare.

O forse lo era. Forse il mettere in contatto tutti i circuiti di movimento aveva richiesto molto più tempo ed esercizio, e Johnny doveva essercisi esercitato fino a quando non aveva imparato il trucco.

Trovò la parte dove la lastra toracica era agganciata, e la sollevò, prendendovi la serie di utensili in dotazione all'automa. Poco dopo la lastra toracica era smontata Ma non aveva idea dove fosse il guasto.

Qualche cosa scintillò, e l'automa si scosse. Vi furono ancora scintille, una cascata di piccole stelle. Infine si accorse del guasto. Un filo, alla sommità della scatola toracica era stato bruciato, e faceva contatto. Lo attorcigliò con le pinzette, rendendosi conto che una riparazione migliore avrebbe potuto essere fatta solo più tardi. La voce si fece sentire subito.

«Bene, Dick. Difficile far passare l'energia traverso una rottura. Ora Pete è in ordine».

Era una chiarissima spiegazione. L'automa era stato danneggiato solo per la rottura del cavo principale dell'energia, e i pirofolletti avevano costatato che potevano cortocircuitarlo quel tanto sufficiente per far funzionare la macchina. Ma non spiegava come avessero potuto costatarlo, né perché si fossero dati la pena di portare fin lì l'automa. Quindi si rese conto che la stessa frase ne dava il perché. Per comunicare essi avevano bisogno di Pete.

Egli formulò altre domande e la voce di Pete fece del suo meglio per trovare delle risposte. Pareva che i pirofolletti fossero stati costantemente alla ricerca di Dick, ma che avessero dovuto farlo dandosi il cambio, ognuno entrando in azione quando un altro, ormai esausto, dovesse tornare alle terre calde per assorbirvi energia. Quindi, allorché erano riusciti a trovarlo, erano ritornati tutti insieme entro Pete.

Comunque, non aveva idea di quale specie d'aiuto avrebbero potuto essere, benché li avessero ritrovati nuovamente in un momento critico. Indicò ai

pirofolletti le bestie di silicone ma dubitava che avrebbero potuto farci qualcosa.

Non sapeva quali sarebbero state le loro reazioni quando terminò, ma l'automa assentì debolmente. «Tutto funziona» disse. Quindi Johnny emerse dalla testa, e Pete si mosse a spese della propria energia, ora non diverso da un normale automa antiquato in attesa di ordini.

«È meglio fare qualche cosa alla svelta» suggerì Charlie. «Quelle cose qui fuori sembrano essersi irritate per la presenza dei tuoi minuscoli amici. Hanno sete di sangue».

Non avevano precisamente questa specie di sete, ma effettivamente le bestie erano divenute aggressive. Le loro code picchiavano sul suolo, e si scagliavano contro le rocce all'ingiro con rinnovata furia. Qualche cosa le aveva eccitate, e poteva essere stato l'arrivo dei pirofolletti.

Uno degli speroni di roccia che avevano costituito il piccolo riparo d'improvviso si spezzò netto. Il vuoto così prodotto non era abbastanza grande per il principale dei mostri che stavano fuori, ma poteva essere un buon principio, e le bestie di silicone ripresero a lavorare con più entusiasmo che buon senso. Le loro teste cambiavano di forma ad ognuno dei colpi che scaraventavano sulle rocce, ma pareva che ciò non avesse la minima importanza per esse. Le pietre cominciarono a fessurarsi.

Dick e Charlie avanzarono, consci che non avrebbero potuto far molto, ormai, ma sentendosi obbligati a tentare in ogni modo. Dick confessò a se stesso di sentirsi male per la paura; ma non poteva mostrarlo davanti a Charlie. Affrontare le grosse bestie fuori del riparo era come voler respingere un elefante con uno... scacciamosche.

In quel momento cinque saette azzurre scattarono nello spazio. Questa volta apparivano completamente sicure di se stesse, a differenza della battaglia che avevano sostenuto contro i demoni. Isolarono il capo dei mostri e scattarono verso il basso, alla base di ciò che gli serviva da collo. Ci fu un improvviso, furioso sussulto della coda della bestia, e quattro pirofolletti si lanciarono alla sua estremità. L'enorme mostro rabbrividì leggermente e cominciò ad appiattirsi. Prese a scivolare di fianco, quindi iniziò una completa ritirata, strisciando sotto i piedi di quelli che gli stavano dietro con velocità sostenuta e sempre uguale.

Ad uno ad uno, affrontando sempre il più grosso e lavorando insieme, i pirofolletti stavano ripetendo questa tattica. Dalla base del collo all'estremo della coda. Qualunque cosa facessero, doveva apparire orribile ai mostri. Non

appena i pirofolletti ne lasciavano il corpo, essi cominciavano a scivolare all'indietro. Ben presto le bestie più grosse erano tutte cacciate via, e restavano solo le più piccole. Parve che ricevessero un trattamento meno severo, in quanto furono attaccate soltanto da un pirofolletto alla volta.

In meno di cinque minuti l'orda delle bestie di silicone era scomparsa, e i pirofolletti ritornarono. Ma come il solito, con questa attività svolta tanto lontano dalla loro principale sorgente di energia, erano stati indeboliti più di quanto apparisse loro sopportabile.

Johnny sembrava il più debole, probabilmente perché aveva capeggiato la guida dell'automa.

Ora si raggrupparono, e improvvisamente quattro di essi si gettarono sul quinto. Dick non ne fu ben sicuro, ma gli parve logico che Johnny si trovasse al centro. In ogni modo sembrò che i quattro si scaricassero al limite, mentre il quinto pirofolletto si gonfiava di nuovo e riprendeva a roteare in modo normale.

Un secondo più tardi, i quattro si allontanavano, ovviamente in cerca del nutrimento di cui avevano assoluto bisogno.

Johnny scivolò nella testa di Pete, e l'automa sembrò riprendere una personalità quasi immediatamente. Uscì dal piccolo riparo, raggiunse il trattore e lo fece arretrare, allo scopo di permettere a Dick e Charlie di salirvi. Senza una sola parola di istruzione, sembrò che ne conoscesse completamente il funzionamento. E, sebbene fosse ben lontano dal comportarsi come un bravo guidatore, comunque si comportò sufficientemente bene.

Si diresse naturalmente nella direzione giusta, ciò che non era molto sorprendente, dato che questa era stata precisamente la linea stabilita fin dal principio.

Charlie si distese, sbadigliando entro lo scafandro. «Non so che cosa pensi di fare, Dick, ma io preferisco compiere il resto del viaggio con gli occhi chiusi. Johnny mi pare che sappia perfettamente quello che deve fare, e abbiamo un po' di tempo da ammazzare».

Si voltò sul dorso e dopo pochi minuti cominciò a russare.

Dick sedette cercando di pensare. Tutto il sonno che aveva era svanito, e cominciava a credere che nulla di quanto avveniva avesse un senso reale. Tutto quel viaggio era stato pazzesco fin dalla partenza. Due uomini e un pirofolletto (per giunta con ogni cosa in comune e con ben poco cervello, gli sembrava). Le bestie di silicone lo avevano lasciato con un certo malessere, e

non riusciva a liberarsi dell'impressione che ne aveva ricevuto. Esse dovevano aver costituito per i pirofolletti una chiara indicazione.

Lungo il percorso che stavano seguendo ce n'erano ancora parecchie, ma nessuna parve assumersi l'iniziativa di mettersi a seguire il piccolo trattore. A quanto sembrava, esse agivano soltanto in branchi. Una cominciava qualche cosa, con la minima possibile ragione, e tutte le altre correvano a imitarla.

Guardò nuovamente alla carta, pensando quanto tempo ci sarebbe ancora voluto prima di raggiungere la mèta. Non pareva possibile che il viaggio potesse a un certo punto aver fine. Come Alice nel Paese delle Meraviglie, si aspettava di ritrovarsi mentre precipitava, a gambe all'aria, in un pozzo senza fondo o entro la tana di un coniglio, solo che avesse voltato la testa.

Il primo indizio che ebbe della effettiva vicinanza della stazione di Collegamento fu l'improvviso movimento della testa dell'automa che gli fece alzare di scatto la sua. Aveva smesso di guidare a due mani, continuando con una, e ottenendo un risultato tutt'altro che gradevole per il trattore. Esso investì un tratto accidentato, sobbalzò, infine procedette abbastanza velocemente. Ma Pete stava facendo segno, e Dick seguì la direzione del suo dito.

Questa volta si vedeva una grossa cupola. Anch'essa non aveva la pellicola di alluminio sopra la plastica, e a Dick appariva quasi come una cupola fantasma; cercò di immaginarsi quanta gente potesse vivere entro una cupola trasparente. Ma la cosa principale era la sicurezza che finalmente si trovava al termine del viaggio, e vicino al momento in cui sarebbe stato di qualche utilità alla sua famiglia e alla sua gente invece che solo ad automi, pirofolletti, ed altre creature e forme di vita assortite.

Ma allora il trattore si mise a vibrare, e prese a rallentare. Pete si dette da fare sui comandi, ma non concluse nulla. La batteria aveva consumato ogni rimasuglio di elettricità e desiderava solo riposare. E il trattore non poteva fare nient'altro.

Charlie si svegliò di scatto, e scorse immediatamente la stazione. Scosse la testa. «Sicuramente è vuota. Be', ammetto che non ha grande importanza come sia, purché ci permetta di proseguire fino al Centro Est della fascia crepuscolare. Andiamo, adoperiamo le gambe».

Si mise a camminare verso la cupola, con Dick a un lato e l'automa dietro. Le costruzioni erano non solamente deserte, ma alcune cominciavano a cadere a pezzi. Solo il grosso locale-radio al centro appariva intatto, e questo rappresentava il fatto principale per Dick. Se la radio funzionava, la città

poteva andarsene... all'inferno subito dopo, per quello che a lui importava.

Le chiusure ermetiche erano intatte, almeno. Le apersero e si introdussero, insieme a Pete che trasportava nel suo interno il pirofolletto. Dopo di che, attraversarono le strade morte.

«Sono state uccise da scienziati della Terra» commiserò Charlie. «Non lasciano mai cose utili per i nostri ragazzi; non fanno che venir qui, usare quanto abbiamo costruito, renderlo inservibile, e poi abbandonarlo come questo. È una vera vergogna. Cinquecento persone potrebbero vivere qui. E non lo possono semplicemente perché il nostro governo non ha il denaro necessario per riparare i danni».

Dick lo guardò dubbioso. Il discorso non era adatto per Hotside Charlie. L'uomo scrollò le spalle nel vedere gli occhi di Dick fissi su di lui. «Non ci pensare, Dick. Ogni tanto mi viene il mio quarto d'ora, e dico cose che non debbo. Quand'ero un ragazzo mi è stata data un'educazione, e mi comportavo e parlavo come chiunque altro. Qui le cose sono diverse».

Avevano raggiunto la sala-radio, e Dick ne aperse la porta. Una volta c'era stata una serratura su di essa, ma era stata strappata da qualcuno che apprezzava una delle più antiche tradizioni del pianeta, cioè che nell'interno delle cupole non era necessaria alcuna serratura.

Dick entrò, e i suoi occhi esaminarono le macchine che vi si trovavano. Senza alcun dubbio, la Stazione di Collegamento era stata dotata dei migliori apparecchi. Se una radio avesse potuto raggiungere il centro est della fascia crepuscolare, sarebbe certamente stata quella che aveva davanti...

Sostò un momento ad osservare una emittente automatica che era inserita. Si era fermata, ma poté far scorrere il nastro fra le sue dita, a mano, leggendo il messaggio che vi era scritto. Non c'era nulla di nuovo in esso; era lo stesso messaggio che Charlie aveva trovato nel razzo: un messaggio a tutte le cupole di abbandonare ogni cosa al di fuori della fascia crepuscolare e recarsi al centro-est o al centro-ovest della fascia per tutta la durata dell'uragano.

Dick allungò la mano sotto la tavola per raggiungere l'interruttore di corrente che doveva essere lì. Le sue dita lo spinsero avanti per inserire il circuito, ma allora si rabbuiò. Si rese conto che l'interruttore era stato spinto già fino in fondo. Forse funzionava alla rovescia; aveva visto altri strani apparecchi di quel genere. Lo tirò indietro, ma anche questa volta senza risultato.

Aggrottò la fronte. Poi si volse al pannello dei collegamenti e prese a muovere gli interruttori, cercando di leggere gli strumenti indicatori mentre

faceva i suoi tentativi. Ma tutti i quadranti segnavano zero, indicando che non succedeva assolutamente nulla.

Seguì uno dei cavi dalla tavola attraverso tutto il locale fino ad un altro più piccolo che si trovava dietro una tramezza.

Le più moderne batterie vi si trovavano, tutte collegate correttamente, e senza interruttori intermedi. Dick non credeva ai suoi occhi, ma invano provò le batterie. Erano completamente esaurite. Con la macchina inserita sull'automatico, dovevano aver funzionato interminabilmente, lanciando continuamente lo stesso segnale, fino a che c'era stata energia per muovere il tasto ripetitore. Ed ora esso era silenzioso solamente perché non c'era più energia per ripetere il messaggio.

Vide l'accoppiamento che indicava una presa di energia dalle cellule solari esterne. Quei piccoli dispositivi potevano essere installati sul tetto, ed avrebbero potuto trasformare il calore radiante del Sole direttamente in elettricità. In una settimana o poco più, avrebbero potuto riportare il livello dell'energia fino a un punto sufficiente per il lavoro che voleva fare Dick.

Ma non c'era tempo per aspettare.

Su domanda di Dick, Charlie esplorò l'edificio, poi uscì per fare lo stesso nel rimanente della cupola, mentre Pete con Johnny dentro esplorava da un'altra parte. Si trattava d'una cupola di buone dimensioni, ed avrebbero potuto esserci delle batterie, in giro. Se no, si sarebbe potuto trovare almeno una caldaia atomica e un generatore.

Dick trovò queste ultime due da se stesso, dove avrebbero dovuto essere. Ma le capsule di uranio erano state smontate dalla pila, lasciandola inattiva.

Tanto Charlie quanto Pete ritornarono con una sola parola: «No». Chiunque fosse stato per ultimo nella Stazione doveva aver pensato che l'energia sarebbe stata necessaria altrove, e ne aveva privato la cupola deliberatamente. Charlie definì severamente il genere di uomini che sbarcavano ora sul pianeta, non certo migliori dei legulei terrestri, secondo le sue stesse parole. Ma la sua rabbia e l'amaro senso di sconfitta che sentiva Dick non potevano fornire energia alla cupola. Per averne, avrebbe dovuto escludere l'emittente automatica ed aspettare per una settimana che le batterie si caricassero abbastanza allo scopo di permetter loro di comunicare con il centro-est della fascia crepuscolare.

Una settimana. Ed egli non sapeva ormai se restassero da vivere ancora un giorno o tre, per la cupola Sigma. Comunque, era ben sicuro che non avrebbe potuto resistere un'intera settimana.

XVI
Energia Demoniaca

Pete posò una mano sul braccio di Dick, e il ragazzo fece un balzo. Ci voleva tempo per abituarsi a un automa che poteva agire come un uomo, anche se sapeva perfettamente che qualche cosa di assolutamente diverso da un automa vi si trovava dentro. Ma era Johnny diverso? Una qualsiasi intelligenza era veramente diversa?

«Mi spiace» disse la voce chioccia dell'automa. «Ho provato».

Dick sgranò un po' gli occhi a quel discorso. Quelle parole non si erano mai trovate nel vocabolario di Pete. Nessun automa conosceva il significato del pronome "io", e la grammatica era ridotta a una pura ossatura. Ma immaginò che Johnny avesse i suoi propri sistemi, una volta risolto l'indovinello dei circuiti sonori.

Allora per la prima volta un'idea stravagante attraversò la mente di Dick. «Johnny» domandò. «Johnny, la tua gente può succhiare energia dalle batterie, non è vero? E potete passarvi l'un l'altro l'energia. Immagina di versare energia in una batteria: potrebbe essere?»

Pete assentì. «Sì, potrebbe farsi, Dick. Ma...»

Lasciò la frase in sospeso mentre Charlie lo osservava.

«Mi sembra che voi, spettri, vi impadroniate del nostro linguaggio straordinariamente presto, Johnny» osservò. «Ieri neppure una parola. Passata un'ora, interi discorsi. Ora sostieni la conversazione. Come è possibile? Oppure siete in grado di produrre energia cacciando dentro valvole scariche un mucchio di scimmie pelose?»

Pete si volse verso di lui, e questa volta l'assenso fu più lento. «Ho udito questa espressione quarant'anni fa, Charles Hennessy, quella volta che ti eri smarrito».

Il vecchio cercatore di minerali contrasse bruscamente il volto. «Tu!»

«Io!» rispose Pete sgrammaticamente. «Sono stato sempre io, perché io ho concepito la grande idea di prendere contatto con la razza umana. Per quarant'anni ho studiato il vostro linguaggio e l'ho imparato. Ho cercato di trovare qualche modo per farlo passare nelle vostre radio, ma non sono riuscito a modularlo. Ora, mediante un sistema di contatti nel corpo di un automa – un vecchio automa, non di metallo – ho trovato il mezzo per mettere insieme dei suoni e comunicare».

Fece una pausa e sembrò pensare per un momento. Quindi si scrollò. «Sono divenuto, temo, più umano che pirofolletto. E non è stato facile, quando gli uomini hanno cominciato a odiarci».

Charlie ne aveva avuto abbastanza, ma Pete sospirò, quasi come un uomo. «Tu mi hai dato quest'idea, Charlie, quando mi hai domandato qualcosa che io sapevo tu desideravi, e mi hai offerto qualcosa che sapevi che io desideravo. Cominciai a capire che avevate uno scopo nei rumori che producevate. E che voi, uomini della Terra, non eravate tutti mostri come le bestie di silicone che una volta avevano un cervello, fino a che non trovarono che avrebbero potuto renderci schiavi. Eri un buon uomo, nella tua gioventù, Charlie, e, perdinci, non sei proprio un pessimo soggetto, ora che sei vecchio!»

«E che cosa dici a me?» domandò Dick. «Puoi scherzare con Charlie, ma io ti ho posto una domanda seria!»

Pete scosse il capo. «No. Dick, non sai quello che chiedi. Ce ne vorrebbero molti di noi per ricaricare le vostre batterie, e dopo di ciò noi saremmo debolissimi. Dick, sono rimasti soltanto ottanta dei miei simili su tutto Mercurio: ottanta contro un numero sconosciuto di demoni. Non possiamo rischiare quanto mi chiedi. Mi piaci, ed ho rischiato più volte la mia vita e quella dei miei. Ma non possiamo servire da batterie viventi. Questo è troppo pericoloso! No! Andrò in cerca di aiuto dalla tua gente, ma non ucciderò la mia razza!»

Improvvisamente il bagliore scaturì dall'automa, e Johnny saettò via, lontano.

«Un po' ciarliero, non è vero?» disse Charlie. «Ma, Dick, aveva ben ragione. Ha messo quarant'anni per imparare a parlare con noi, in modo da poter offrirci un po' di aiuto contro i demoni ed arrestare la strage dei suoi simili! E la prima pensata che ci viene di chiedergli è di domandargli di trasformarsi in elettricità per tirarci fuori da questa situazione!»

Dick si scrollò amaramente. Sapeva che non aveva alcun diritto di domandare quello. Ed ora non c'era null'altro da fare. Aveva bisogno di energia, e probabilmente gliene serviva entro sei ore, se non voleva trovarsi nuovamente senz'aria. Non c'erano serbatoi di ossigeno nella Stazione di Collegamento, ed ora Johnny – la loro ultima speranza – se ne era andato, irritato perché egli aveva chiesto troppo.

Con così pochi esemplari rimasti della razza di Johnny, sfuggiti alla continua guerra con i demoni aggressivi e l'incoscienza con la quale gli

uomini avevano ucciso buoni e cattivi indistintamente, senza dubbio la sua domanda era stata troppo eccessiva. Ma egli non poteva saperlo.

Si levò dalla sedia in cui era sprofondato e cercò di non pensar più a quello che avrebbe potuto succedere a tutti loro. Ma non ci riuscì. Charlie venne improvvisamente accanto a lui: i vecchi occhi erano altrettanto tristi quanto i suoi. Esisteva qualche vantaggio nell'essere umani, oltre che il poter parlare, ed uno di essi era il sapere quando non serviva parlare.

«Bene» disse Dick infine. «Sembra sia finita, comunque. Però sono contento che abbiamo provato».

Ci fu un violento scintillio, simile a una scarica di proiettili di luce lanciati da una mitragliatrice. Quando di scatto volse gli occhi in alto, scorse una lunga linea di piccole sfere azzurre sparpagliate tutt'attorno nella stanza; Pete si era nuovamente rimesso in piedi.

«La mia gente!» disse l'automa. «Ci sono tutti, e con tutta l'elettricità che sono riusciti a mettere insieme. Quale batteria desideri che sia caricata, Dick?»

Dick osservò la schiera dei pirofolletti. Un'improvvisa immagine gli si fece in mente. Il loro gruppo di ottanta, che al ritorno si sarebbe allontanato da lì solo con quel tanto di energia che sarebbe stato necessario per tornare a casa. E un'orda di demoni che si lanciava addosso ad essi...

La sua decisione vacillò. La cupola Sigma era tutto ciò che egli avesse mai posseduto. Tuttavia si trattava solamente di settecento persone fra milioni e milioni di uomini sparsi in tutto il Sistema Solare. E Johnny, a cui erano rimasti solo ottanta dei suoi simili in un mondo ostile dominato da demoni di un'altra razza, aveva portato tutta intera la sua specie per salvare alcuni degli uomini che avevano solo imparato ad ucciderli.

«Torna indietro, Johnny» disse. «Allontanati da qui, e portali via con te. Allontanati, e cerca di sfruttare tutta la loro energia per distruggere qualche demone. Aggreditelo insieme. Lasciatemi solo, vi prego. Lasciate che abbia infine un po' di pace prima che le cose vadano come dovevano andare. Via!»

«Dick» insisté l'automa. «Dick!»

«Va' via! Non ti chiedo neppure di distruggere i demoni! Nemmeno i mostri di silicone! Non voglio che ci siano più sacrifici cruenti, Johnny Quicksilver!»

Per un secondo, l'automa ristette indeciso. Poi si volse lentamente. «Qualche volta possiamo imparare cose nuove pensando al modo di una altra razza. Hai imparato, Dick. Forse anch'io ho imparato. Vedremo».

Ci fu di nuovo lo scintillio, e i pirofolletti sparirono. Dick voltò le spalle a Charlie, e ristette a guardar fuori della finestra verso il Sole che era basso sull'orizzonte, e fiammeggiava ancora con grandi lingue di fuoco.

«Anche tu puoi andare, Charlie» disse lentamente. La falsa ira era scomparsa dalla sua voce, lasciando solo una sorda vibrazione nel suo scafandro. «Mi spiace che mi abbia sentito parlare cosi. Io... ho... maledetto pasticcio..».

Charlie sedette silenzioso qualche minuto. Quindi si alzò «Ritengo di sapere che cosa senti. Ma, ascolta, sono contento di aver sentito quanto hai detto, Dick. Mi spiace solo che tuo padre non possa averlo sentito né abbia saputo il suo significato. Ho il sospetto che ne sarebbe stato felice. Egli non è meno uomo di te, Dick, ricorda questo. Ricorda pure che non sto dicendo questo per complimento. Sei venuto meno al tuo costume, e quando hai cominciato a dire cose che non pensavi, sei cascato; ti racconterò perché tuo nonno è tornato sulla Terra... e perché io non l'ho mai fatto».

Dick tornò alle batterie scariche, che non sarebbero mai più state ricaricate, e all'emittente automatica. Perforò un messaggio su di essa, spostando a mano le levette: il messaggio che avrebbe desiderato mandare al centro-est della fascia crepuscolare per dire che la cupola Sigma sarebbe perita, senza un altro razzo, aggiungendo che Hotside Charlie sarebbe morto lì fra sei ore, senza aria. Era un messaggio inutile, ma serviva a passare il tempo.

Quindi si volse per lasciare il locale e ritrovare Charlie.

Ma qualche cosa stava avvenendo dentro la cupola. Si arrestò osservando stupito. C'erano ottanta piccole palle azzurre che cacciavano furiosamente circa una metà di grosse sfere luminose, che dovevano essere demoni. Non stavano solo cacciandole; stavano imbrancandole, guidandole.

Sentì alcuni passi appressarsi di corsa, e Charlie si precipitò nel locale, proprio nel momento in cui il primo demone veniva spinto avanti. Ed ora esso fu forzato ad abbassarsi da un furioso scambio di minuscoli fulmini elettrici che gli vennero scaricati da tutte le parti. Saettò verso il basso contro una delle batterie.

Vi fu un lampo di fiamma, e il demone finì. Ma parecchi pirofolletti ne stavano aggredendo un altro. Uno alla volta, sospingevano dentro i demoni, ed uno alla volta i demoni morivano. Non appena il primo gruppo fu esaurito, altri ne vennero raccolti e imbrancati.

«Pare che i tuoi amici abbiano imparato qualcosa» disse Charlie. «Pare

che Johnny ti abbia preso sul serio quando gli hai detto di scatenarsi contro i demoni. Sai, scommetterei che questa è la prima volta in cui i pirofolletti agiscono veramente col sangue agli occhi, come si dice».

«Hai ragione, Charlie» disse tranquillamente Pete. «Corriamo, ma non abbiamo mai cacciato. Pensavamo che la violenza fosse ripugnante. Eravamo gentili l'uno verso l'altro, e combattevamo da soli le nostre battaglie. Ma oggi ho scoperto qualche cosa, molto più che non il trucco di raccogliere e sospingere i demoni. Molto di più. Ritengo che anche la mia gente alla fine lo abbia scoperto».

L'emittente automatica cominciò a battere il suo tasto, e le grosse valvole si erano accese. Dick balzò alla macchina, e si accorse che era il suo messaggio che veniva trasmesso. L'energia di ottanta o più demoni lo stava diffondendo; era la prima volta che restituivano una parte di tutta l'energia che avevano rubata. E per il momento era abbastanza.

«Violenza» disse Johnny con la voce di Pete. «Odiavamo la violenza, ritenendola riprovevole. Ma oggi ho sentito Dick esprimersi con violenza, perché il suo desiderio di esser migliore era violento. Ed ho capito ch'era per questo che il vostro popolo era grande. Siete violenti quando siete nel torto, e nella maggioranza dei casi fate cose sbagliate. Ma siete violenti anche quando avete ragione, e allora fate grandi cose. Hai rifiutato un sacrificio cruento, Dick, ma lo hai fatto senza delicatezza. Solo con rabbia violenta perché avevamo osato discutere il vostro diritto ad esigerlo».

Fece una pausa. Quindi indicò lontano. «Molto tempo fa, Dick, le creature di silicone tentarono di rendere schiavo questo pianeta. Eravamo tranquilli e abbastanza gentili. Abbiamo rimosso la forza da certe cellule del loro corpo, dato che essi non erano molto intelligenti. E abbiamo lasciato che minacciassero altri con il male che restava in essi, così come hanno fatto con voialtri oggi. Un po' più vicino a noi, ma sempre abbastanza lontano nel tempo, ci siamo rifiutati di far del male a un pericolosissimo, stupidissimo e assolutamente anormale gruppo di nostre creature (creature che si mutarono in qualcosa di strano). E voi siete stati molestati da questi demoni così come noi siamo stati da essi quasi distrutti. Non siamo mai stati violenti; abbiamo fatto il meno che potevamo. Siamo venuti per cedervi metà della nostra energia, perché sarebbe stata abbastanza. E tu hai cercato di darci tutto ciò che avevi perché non avresti potuto farne a meno. Siete una specie molto violenta, voi uomini. Ma se possiamo trovare pace con voi, e lavorare insieme, forse potremo imparare ad esser violenti, quando è giusto».

Saettò fuori dall'automa, e fuori dalla cupola, e la sua gente cominciò a raggrupparsi attorno a lui.

«Quasi eloquente» disse Charlie, quando Dick sedette senza parola. «Già. È arrivato quasi alla violenza, con il suo eloquio, non ti pare? Dick, faresti meglio a rispondere al messaggio che comincia ad arrivare, prima che diventino violenti anche quelli del centro-est della fascia crepuscolare».

Un'ora più tardi, il grande razzo iniziò la discesa predisponendosi ad arrestarsi davanti alla cupola Sigma. Nella cupola le luci erano molto basse, ma le pompe per il raffreddamento ad acqua lavoravano ancora, bruciando gli ultimi resti di combustibili, ma resistendo bravamente all'uragano esterno.

Dick scivolò fuori con Charlie e Pete, ancor prima che il nuovo rifornimento di combustibile fosse scaricato. Al centro-est della fascia crepuscolare gli avevano promesso di non raccontare l'intera storia prima che avesse rivisto la sua famiglia e, più o meno, avevano mantenuto la parola. Solo pochi degli abitanti di Sigma avevano sentito qualcosa, prima ch'egli imboccasse la strada.

Lo sapeva che sarebbe stata raccontata, e che sarebbe stato difficile essere un bel po' di tempo un eroe, fino a che nuovi avvenimenti non fossero venuti a distrarre le menti. In compenso, secondo la lettera del governatore di Mercurio che portava con sé, sarebbe andato presto sulla Terra, all'università dove suo padre si era laureato... E dove si erano laureati tutti e due i suoi nonni... E dove si sarebbe ritrovato semplicemente come un uomo che avrebbe dovuto versare molto sudore per superare gli esami.

Era abbastanza sapere che pirofolletti ed uomini avrebbero d'ora in poi lavorato insieme, senza dover posare ad eroe sia per gli uni che per gli altri.

E quando sarebbe tornato indietro sarebbe stato semplicemente un altro ingegnere, con un po' di fortuna. E questo era quanto aveva sempre desiderato di essere.

FINE

Autoritratto

racconto di Bernard Wolfe

**Molte strane cose possono avvenire
in un prossimo futuro….**

BENE. ECCOMI A PRINCETON. IPSAC è proprio un posto, un posto coi fiocchi, ma l'atmosfera è un po' troppo disinvolta. Mi pare che i miei colleghi siano in gran parte giovanotti in pantaloni cachi, con quel tipo di camicie che Einstein a suo tempo aveva reso famoso e con mocassini. Quando non sono nei laboratori li trovi sdraiati sopra l'erba o in ozio nelle comode poltrone attorno al fuoco; passeggianti nelle sale delle conferenze o scarabocchianti equazioni sopra lavagne.

Nessuna possibilità di parlare e di avere quindi informazioni più o meno particolareggiate, ma un gran numero di questi tipi che hanno del collegiale devono essere addetti al MS. Comunque si era portati a pensare che avrebbero fatto bene a comportarsi e a vestirsi con maggior dignità, tanto più che erano o dovevano tutti essere coinvolti in un segreto di essenziale importanza, tale da renderli personaggi quasi storici.

Forse avevo cacciato giù la mia zuppa di pesci con una certa precipitazione. Il fatto è che non appena giunto al mio vano nell'ala dei dormitori degli scapoli ho dovuto precipitarmi alla toeletta per espellerla, lontano dagli occhi degli altri.

6 Ottobre 1959

Stamane ho incontrato il principale. Ha da poco superato i trent'anni, ha i capelli a spazzola; indossa una camicia di flanella da cacciatore e degli sporchi sandali. Mi sono rallegrato con me stesso di avere pensato di mettere i pantaloni corti prima dell'intervista.

«Parks» fece lui «può stimarsi un giovanotto molto fortunato. È capitato proprio al posto più importante dell'America, per non dire del mondo, compreso il Pentagono. Siccome non è escluso che lei non abbia un'idea della cosa, le fornirò io alcuni dati...»

«Sarebbe utilissimo» risposi. Mi domandavo però se egli fosse stato proprio così ingenuo come si sarebbe potuto credere. Pensava davvero che avessi lavorato nei laboratori cibernetici per ben sei anni senza che alle mie orecchie fossero giunte così numerose dicerie da stordire anche il più indifferente degli uomini, specie sopra le attività dell'IPSAC e del MS?

«Può darsi» continuò lui «che lei sappia che ai tempi di Oppenheimer e di Einstein questo luogo era denominato Istituto Per gli Studi Avanzati (IPSA). Era un ente piuttosto disordinato, allora, con tutti quei tipi che si aggiravano intorno: poeti, egittologi, numismatici, medievalisti, erbalisti, per non parlare dei matematici, dei medici e di non so chi altro. Nel 1955 però i laboratori di cibernetica spuntati un po' dappertutto nel paese erano così numerosi che si sentì vivissima la necessità di un centro di coordinazione. Fu per tale ragione che Washington fece in modo che noi qui prendessimo le redini della cosa. Naturalmente, appena arrivati ci facemmo premura di cacciar via i poeti e gli egittologi rimpiazzandoli con la nostra gente e cambiando il nome dell'ente in Istituto Per Studi Avanzati di Cibernetica (IPSAC). Abbiamo concepito progetti

arditissimi ed ora procede tutto a gonfie vele».

Chiesi se avesse un'idea del progetto che meglio degli altri si adattasse alla mia persona.

«Si capisce» assicurò. «Lei prenderà la direzione d'un laboratorio di eccezionale importanza, il *Pro Lab*». Credo ch'egli si sia reso conto del mio sguardo alquanto imbarazzato. «*Pro* è l'abbreviazione di protesi; *Lab*. – lo sa meglio di me – di laboratorio. Si tratta quindi dello studio degli arti artificiali. Lei sa... è un vero scandalo. Dato lo stato attuale della tecnologia dovremmo disporre di arti artificiali sotto molti aspetti migliori di quelli naturali, ma fino a oggi non ci siamo limitati che a modificare gli stessi cavicchi che si adoperavano mille anni addietro. Faccio il massimo affidamento sopra di lei perché faccia marciare le cose in questo settore. Si tratta di una vera sfida...»

Dissi che capivo bene che si trattava di una sfida e che non avrei mancato di far del mio meglio per fronteggiare la situazione. Tuttavia non mi riuscì di far tacere una briciola di disappunto. «Sui circoli cibernetici» rilevai «si odono tanti pettegolezzi, soprattutto in merito al lavoro che si stava perseguendo all'IPSAC, che nessuno poteva sentirsi incoraggiato di prendervi parte».

«Faccia attenzione, Parks» ammonì il padrone. Lo si sarebbe detto piuttosto seccato. «La cibernetica non richiede un lavoro di individui isolati, e la prima regola è che non tutti i componenti di un gruppo possono avere un compito agevole. Ognuno ha la sua specifica mansione, quella per cui pare più portato, e quella per cui lei pare più portato è, evidentemente, la funzione svolta dal *Pro Lab*. Abbiamo seguito da vicino il vostro laboratorio nel corso di questi ultimi anni e siamo rimasti particolarmente colpiti dal modo brillante con cui lei ha trattato quegli insetti cellule fotoelettrici. L'aver provocato le crisi nervose meccaniche nei suoi robot di moscerini e di cimici e l'aver dimostrato che le oscillazioni che provocano corrispondono a quelle di un essere umano sviluppate durante un'eccitazione o nel corso di una malattia di Parkinson è stato un vero capolavoro, un capolavoro di natura cibernetica…».

«Questione di fortuna» mi schernii modestamente.

«Storie» insistette il padrone. «Lei è in primo luogo e soprattutto un neuretico fuori classe ed è proprio la persona di cui abbiamo bisogno per il nostro *Pro departement*. Il problema è soprattutto quello di forgiare nel metallo un meccanismo nervoso colmando la lacuna esistente fra il campo neurologico e quello elettronico. All'opera, dunque, e se le capiterà di sentire altri pettegolezzi sull'IPSAC e quindi sul MS li dimentichi senza por tempo in mezzo. Non sono argomenti per lei. Il giuramento di lealtà che lei ha firmato è preciso in merito ai guai che può tirarsi addosso con stupide chiacchiere di questo genere. Lo ricordi».

Assicurai che non lo avrei dimenticato e mi profusi in ringraziamenti per il consiglio.

Accidenti! Non c'è chi non sappia che il MS è proprio il posto in cui ci si deve cacciare. Se si sparge la voce che sei uno del MS puoi ben darti delle arie. Non appena ci entri ti senti rassicurato...

6 ottobre 1959

Ora ho scoperto che Len Ellsom è qui nel MS. Sono venuto a saperlo in un modo stranissimo. Due volte la settimana, pare, gli alti papaveri si mettono i loro abitini da caccia o da sci e si disperdono qua e là nei verdissimi boschi per tagliare la legna per i loro camini. Bene, questa mattina sono andato con loro e, mentre passeggiavo con Goldwaiser, il mio assistente, egli assai lentamente mi espresse il suo parere su queste spedizioni.

«Non ci si deve scostare da questo principio» fece. «$E=MC^2$ nel tronco di un albero come in un atomo di uranio o in un sistema solare. Ma nel momento in cui noi stiamo spaccando un

determinato tronco non siamo portati ad occuparci di questi problemi trascendentali. Al pari di ogni buon semplice e pratico spaccalegna ci si trova assorbiti da problemi superficiali quali il dover risparmiare i nodi della legna e il non calpestare il grano ecc. E ciò è oltremodo riposante. Fino a quando un cibernetico taglia e spacca un tronco non è che una scheggia di un cerebro incontaminato in contemplazione delle eterne fluide verità della gravità e dell'elettromagnetismo, ma è piuttosto un poveraccio in più che sta misurandosi con un tronco. Quell'operazione gli farà nuovamente sentire la sua appartenenza alla razza umana. Einstein, lo sai bene, otteneva gli stessi risultati con un violino».

Avevo già sentito parlare in quel modo e quel tono non mi era piaciuto. Non mi è mai andata giù. Su quell'argomento sono molto sensibile. Sono dell'opinione che uno scienziato debba amare profondamente ciò che sta facendo e rifuggire dal cercare nella natura riparo dalle leggi della natura (cosa più illogica, del resto). Io mi compiaccio di tagliare ceppi di legna proprio perché quando la mia sega raspa un nodo mi rendo conto che l'intimo segreto di quel nodo, come del resto di tutta la materia dell'universo, è $E=MC^2$. Il mio lavoro è quello di sapere ciò, ed è una grande soddisfazione quella di sapere che la gran massa della gente lo ignora. Stavo per tradurre in parole questa mia considerazione, ma prima che aprissi la mia bocca qualcuno interferì dietro di noi.

«Bravo Goldie» disse. «Facciamo vedere la nostra appartenenza alla razza umana. Via libera ai vecchi cibernetici con le loro vecchie seghe. Cibernetico, risparmia quell'albero!»

Mi voltai per vedere chi potesse avere così cattivo gusto: si trattava di Len Ellsom, il quale rimase altrettanto sorpreso quanto me.

«Bene» osservò. «È proprio Ollie Parks! Ti pensavo a Tech, in California, tutto preso a produrre dei moscerini schizofrenici!»

«Dopo il m.i.t. ho trascorso qualche tempo in California a eseguire ricerche neuro-cibernetiche» gli spiegai. Ma che cosa faceva lui in quel posto? Avevo perduto le sue tracce quando aveva lasciato Boston. L'ultima cosa che avevo sentito sul suo conto era che lavorava al cervello meccanico gigante che la Remington Rand stava costruendo per le Forze Armate. Ricordavo di aver visto due o tre volte la sua fotografia sui giornali nel periodo in cui si era dedicato all'attuazione di quel progetto.

«Fui alla Remington un paio di anni» raccontò. «Per l'Aviazione abbiamo costruito un vero cervello che oltre a risolvere i più complessi problemi di balistica, potrebbe fischiare Dixie e, nei momenti di emergenza, fare anche altre cose. Naturalmente, a causa della mia bravura nelle simulazioni elettroniche dell'IQ fui acchiappato dal dipartimento dei cervelli di questo ente».

«Oh!» feci. «Allora vuoi dire che sei del MS?» Non mi era facile di adattarmi a quell'idea, ma credo d'esser riuscito a mantenere un tono d'indifferenza.

«Ollie, ragazzo mio» continuò con accento teatrale ponendosi un dito sopra le labbra. «Al principio sorse la parola e la parola fu: *ps*. Evitiamo l'argomento dei cervelli in questo posto quasi sacro. Ognuno di noi ha un compito da adempiere nel suo gruppo». Evidentemente voleva parodiare il principale a modo suo: a Len era sempre piaciuto di comportarsi come un clown.

Ci separammo per segare la legna, ma durante la via del ritorno mi prese sotto braccio dicendomi: «Facciamo assieme due passi e chiacchieriamo un poco, dopo tanto tempo».

Desidera parlare di Marilyn, suppongo. Ha la coscienza sporca. Non mancherò di fargli capire che l'intera faccenda mi lascia del tutto indifferente. Marilyn rappresenta un capitolo chiuso, nella mia vita. Deve rendersene ben conto.

Non smette i suoi sistemi. Continua a cercare di farmi stizzire. Sa perfettamente che io non ho mai potuto soffrire di essere chiamato Ollie. Ma non devo perdere di vista neppure Goldweiser

che, se non mi inganno, ride troppo di cuore alle spiritosaggini di Len.

18 ottobre 1959.

Il lavoro del *Pro Lab.* procede con soddisfazione. Ecco che cosa sono venuto a sapere.

Un anno addietro il principale tracciò un piano per il laboratorio. Cominciare con le gambe perché, mentre i sistemi neuromotori delle braccia e delle gambe sono molto simili, quelli delle gambe sono molto più semplici. Una volta costruite gambe soddisfacenti, immaginò il padrone, avremmo potuto metter mano alla costruzione delle braccia con il grosso delle difficoltà dietro le spalle.

Bene, l'estate scorsa il comando dell'Esercito, per la prosecuzione di questi studi, prelevò dal Walter Reed Hospital un povero mutilato, tale Kujack, che per lo scoppio di una mina aveva perduto entrambe le gambe negli immediati dintorni di Pyongyang e lo mandò qui perché venisse sottoposto ai nostri esperimenti.

Quando egli arrivò i ragazzi del neuro presero una grande decisione. Non stimarono opportuno di continuar a costruire gambe sperimentali da innestarsi direttamente nei muscoli e nei nervi dei tronconi del paziente. Questa complicata operazione chirurgica cinoplastica è molto dolorosa e, cosa importantissima, esige ogni volta una sensibile perdita di tempo per la cicatrizzazione dei tessuti.

Così essi concepirono l'idea d'inserire degli innesti metallici entro congegni permanenti dell'allacciamento, costruiti in modo da consentire l'immediato inserimento di ogni arto al momento scelto per l'esperimento.

Quando fui chiamato io, due settimane fa, Goldweiser aveva approntato i congegni di allacciamento e li aveva applicati ai moncherini di Kujack. I tessuti muscolari si erano fusi con quelli neurali in maniera soddisfacente. C'era un solo uncino. Ventitré arti furono costruiti e tutti ventitré riuscirono un "fiasco". Fu allora che il principale pensò a me.

Non c'era nessun mistero sul "fiasco", per me almeno. La cibernetica è la scienza di fabbricare macchine che duplicano e migliorano gli organi e le funzioni dell'animale in base a quanto ci è noto sui sistemi di comunicazione e controllo dell'animale stesso.

In ogni progetto di cibernetica tutto dipende però dal numero di funzioni che si vogliono duplicare e dalla parte dell'organo complessivo che si vuoi riprodurre.

I giovanotti del cervello meccanico ottennero risultati talmente rapidi e spettacolari che tutti i giornali andarono a gara nel pubblicare le loro fotografie. Non si pretese che duplicassero il cervello in tutta la sua integrità; il loro compito consisté nell'isolare e imitare una particolare funzione del cervello, come quella di eseguire una semplice operazione matematica o di produrre certi tipi di logica elementare.

Il cervello robot denominato INENC, per esempio, è esattamente ciò che lascia intendere il suo nome, vale a dire un Integratore Elettronico Numerale e Calcolatore avendo il compito d'integrare e calcolare figure più rapidamente e accuratamente di quanto possa fare un cervello umano. Non deve andare soggetto a sogni a occhi aperti, a incubi o ad ansie e, particolare di estrema importanza, non è necessario che assomigli a un vero cervello o che entri nell'angusto spazio che può venire occupato da un cervello. Può occupare un palazzo di sei piani e assomigliare a una smisurata macchina per scrivere. Tutto ciò che si richiede da questo apparecchio è che vi dica che due e due fanno quattro e che ve lo dica con grande rapidità.

La riproduzione di una gamba artificiale invece non può prescindere dal fatto che essa deve prendere il posto di una gamba naturale. Qui cominciano i guai. Il congegno non solo deve riprodurre l'originale, ma deve anche equilibrare e sostenere, camminare, correre, scattare, balzare, saltare, ecc... Di conseguenza deve adattarsi al medesimo spazio e deve sentire tutto ciò

che sente una vera gamba – senso del tatto, calore, freddo, dolore, sensazioni cinestetiche – ed eseguire tutti i movimenti diretti dal cervello che possono venire eseguiti da una gamba.

Quindi non si tratta di sostituire una o l'altra funzione, ma di ricostruire l'organo nella sua interezza. L'apparecchio deve essere provvisto d'un sistema di sistemi motori sensori nonché di macchine che eseguano ordini, il che è particolarmente difficile e complesso.

Ma il nostro compito è ancora più arduo. Infatti non dobbiamo limitarci a eguagliare la "cosa", ma dobbiamo trovare del meglio. In altre parole: dobbiamo creare un sistema muscolare che migliori i nervi e i muscoli che la natura ha comunque creato.

Quando tutti i nostri modelli fecero cilecca, Goldweiser pronunciò una frase che mi fece una grande impressione. «Non desiderano molto da noi» specificò sarcasticamente «desiderano che ci sia soltanto Dio».

Non mi curai gran che del suo cinico atteggiamento che tuttavia si è ispirato a un fatto positivo: Len Ellsom deve costruire una macchina calcolatrice per avere la propria fotografia sui giornali.

22 ottobre 1959

Non so come trattare Kujack. Il suo modo di fare è molto originale. Fa di tutto per rendersi utile; se ne sta supino sulla tavola degli esperimenti e non batte ciglio quando mettiamo le mani sulle protesi e non tralascia di fare del suo meglio per seguire le nostre istruzioni. Tuttavia c'è qualcosa di strano nel suo modo di guardarmi. Nei suoi occhi un'espressione maligna fa pensare a Len.

Questo pomeriggio, per esempio, dopo avere approntato un nuovo tipo di gamba sopra una nuovissima combinazione di solenoidi per duplicare il sistema muscolare ho deciso di fare una prova. Quando fissavo il modello il mio sguardo si è incrociato per un attimo con quello di Kujack. Si sarebbe detto che ridesse di qualcosa, benché il suo volto fosse senza espressione.

«Benissimo!» esclamai. «Facciamo una prova. Mi è .stato riferito che lei era un calciatore. Si immagini di dover dare un calcio a una palla e cerchi di farlo».

Il paziente si mise all'opera. Lo sforzo lo fece sudare. Tutto ciò che accadde però fu che il pollice del dito del piede si mosse lievemente e il ginocchio si piegò. Quindi anche il numero ventiquattro fallì come tutti i precedenti. Ne fui spiacente naturalmente, soprattutto quando ebbi modo di costatare che Kujack era più che mai divertito.

«A quanto pare state pensando a qualche cosa di molto divertente» insinuai.

«Non mi faccia torto» fece lui con un tono un po' troppo innocente. «Stavo pensando che forse potrete avere più fortuna se riuscirete a trattarmi come un moscerino».

«Ma chi le ha dato quest'idea?»

«Il dottor Ellsom. L'altro giorno ho bevuto della birra con lui. Ha un grande concetto di lei. Dice che lei sta costruendo il miglior moscerino dell'impresa».

Duro fatica a credere che il dottor Ellsom possa dire qualcosa di realmente buono sul mio conto. Deve essere effetto del rimorso che prova per il fatto di Marilyn. Non mi piace che Kujack gli gironzoli attorno.

25 ottobre 1959.

Il principale si aggregò questa mattina alla spedizione degli "spaccalegna" e si degnò di afferrare l'altra estremità della mia sega a due manici. Mi chiese come procedesse il lavoro del *Pro.*

«Da quanto vede» gli spiegai «il problema presenta due aspetti: il cineastico e il neurale. Nel campo cineastico abbiamo conseguito dei progressi notevoli. Ho concepito un nuovo sistema solenoide collegando alcuni motori in miniatura e penso che la nuova combinazione darà vita a

una nuova gamba che si muoverà terribilmente bene. Del campo N però posso dire ben poco. Non si riesce a immaginare come si possa collegare la protesi al sistema nervoso centrale in modo da renderlo controllabile dal cervello. Un compromesso che si basi sul procedimento meccanico piuttosto che su quello neurale parrebbe molto più semplice».

«Vuol dire» osservò il padrone con un sorriso «che lei sta covando un progetto del genere?»

Ebbi come un sollievo sentendolo parlare in quel modo perché sapevo bene come era ansioso di ottenere qualcosa di positivo dal *Pro Lab.* Siccome il *Pro* è una delle poche cose dell'IPSAC di cui si possa parlare liberamente, era impaziente che noi scoprissimo qualcosa da dare in pasto alla stampa. Il capo del servizio delle relazioni pubbliche mi ha spiegato l'altro giorno che la gente è preoccupata di sapere che c'è un ente dell'importanza dell'IPSAC senza essere al corrente della sua attività. È naturale che il capo desideri acquietare la pubblica curiosità con una buona e soddisfacente relazione sul nostro lavoro.

Non ignoravo che andavo incontro a un certo rischio nel presentare la faccenda C N in quella maniera, ma desideravo gettare le fondamenta di un piccolo piano che avevo abbozzato.

«A proposito, signore» divagai «l'altro giorno mi sono imbattuto in Len Ellsom. Non sapevo che fosse qui».

«Lo conosce?» chiese il padrone. «Un buon uomo. Uno dei migliori uomini dei giochi e dei cervelli che ora si possono trovare».

Spiegai che Len aveva conseguito il suo diploma al M.I.T. un anno prima di me. «Da quanto mi è stato riferito» aggiunsi «deve aver svolto un lavoro molto importante nel dipartimento di balistica della Remington Rand».

«Infatti» confermò il principale. «Ma non è tutto. Più tardi diede il maggior contributo allo studio dello scacchista meccanico. In realtà egli è qui per questa ragione».

Io gli rivelai di non aver mai sentito far parola dello scacchista.

«Non appena cominciò ad ottenere dei risultati concreti, Washington ordinò il massimo segreto sulla cosa per evidenti ragioni di sicurezza».

Non sono un cervello meccanico ma se occorre sono in grado di mettere assieme due e due anche da solo. Se le parole del principale vogliono dire qualche cosa esse significano che si è sviluppato un cervello elettronico capace di giocare e che può assumere una enorme importanza per sviluppi nel campo militare. Accipicchia! Mi prenderei a calci per non esserci arrivato primo.

Cervelli e giochi! Ecco di che cosa stava occupandosi il MS, ovviamente. Doveva finire così. Dall'analisi matematica degli scacchi è sorto un giocatore di scacchi e dal giocatore di scacchi è derivato una specie di cervello meccanico utile nella strategia militare. Ecco il campo d'azione di Len Ellsom.

«Uno spirito veramente brillante» osservò il padrone dopo che avevamo segato per qualche tempo. «In gambissima. Ma è balzano e puntiglioso. Non è anche la sua impressione?»

«Assolutamente» confessai. «Dovrei essere l'ultimo a pronunciare una parola contro di lui, ma non si può non ammettere ch'egli è sempre stato un po' bizzarro. Molto gaio un momento diventa malinconico dopo un attimo ed è sempre disposto a prendersi gioco di cose che tutti gli altri trattano con la massima serietà. Scriveva anche delle poesie».

«Sono molto lieto di costatare che la sua opinione coincide con la mia» concluse il padrone.

Allora il padrone nutre dei dubbi sopra Len!

27 ottobre 1959

Spiacevole serata con Len. Ha cominciato a guastarsi quando al suo arrivo nella mia stanza, puntando l'indice sopra di me, è uscito col dire: «Ollie, tu mi hai evitato in questi giorni. Ciò mi secca. Avevo creduto che fossimo dei buoni compagni uniti per la vita e la morte, nella fortuna e

nella disgrazia, e che nulla avrebbe potuto dividerci».

Mi ero subito accorto ch'era ubriaco – quando è ubriaco mescola le parole – e naturalmente feci del mio meglio per convincerlo che quello che diceva non era vero.

«Se siamo buoni compagni» concluse «vieni con me a bere un bicchiere di birra».

Siccome non era possibile liberarsi di lui, lo accompagnai alla sua automobile e lo seguii al piccolo bar della città negra. Non appena ci mettemmo a sedere sopra un seggiolino Len si fece consegnare tutti i nichelini che possedevo, li ficcò nella scatola della musica e si mise a girare una manovella per ascoltare dischi del vecchio Louis Armstrong.

«Mi rincresce, piccolo» si giustificò. «Non ignoro che odi questa autentica musica da jazz, ma una riunione senza musica è inconcepibile. Nella cassetta non ci sono polke né ballate da cowboy».

Gli chiesi che cosa avesse fatto durante il giorno.

«Ho bevuto, tanto da puzzare». Gli è sempre piaciuto ricorrere alle espressioni più volgari. Credo si tratti di una primitiva forma di protesta contro quelli ch'egli definisce i "sistemi gentili degli accademici". «Questa mattina mi sentivo inquieto e allora me ne sono andato a New York, nel Village, a far visita all'amico Steve Lundy. Il pomeriggio l'abbiamo passato a sistemare le nostre cose... a cosare i nostri sistemi».

Ma perché mai si sentiva inquieto? Ecco quello che mi premeva di venir a sapere.

«Inquieto perché sono tre anni che ci sto dietro». Il suo viso si fece solenne come se egli pensasse alla cosa con la massima passione.

«Al diavolo il linguaggio involuto. Sono tre anni che curo quel progetto. Fin da allora...»

«Ma se si tratta di qualche cosa di strettamente personale...» suggerii.

«Non si tratta di qualche cosa di personale» fece, imitandomi. «Ma lascia che a un vecchio compagno cibernetico come te parli chiaramente. Mi pesa da tre anni perché sono atterrito da tre anni e sono atterrito da tre anni perché tre anni addietro ho visto una macchina battere un uomo in una partita a scacchi».

«Una macchina che gioca a scacchi? Molto interessante...» incoraggiai.

«L'altro giorno non ti ho riferito tutta la verità...» mormorò Len. «È vero che sono stato alla Remington Rand Computer, ma non sono venuto all'IPSAC direttamente da là. Nel frattempo ho passato anche un paio d'anni ai Bell Telephone Labs. Claude Shannon... o, piuttosto, per procedere con ordine, Norbert Wiener, di ritorno al M.I.T.... Ma è una vicenda un po' complicata...»

«Ma» osservai «sei proprio sicuro di voler parlare di questa faccenda?»

«Smetti di atteggiarti a schiavo del tuo giuramento di lealtà» obbiettò lui con un certo tono di belligeranza. «Sono al corrente di cose di estrema importanza. Ma, per procedere con ordine, l'intera faccenda ebbe inizio il 1930 con quei due matematici rifugiati che venivano qui all'Istituto per Studi Avanzati quando ci veniva Einstein. Von Morgan e Neumanstern, anzi von Neumann e Morganstern. Ricordi che fecero un'accurata indagine di ogni possibile gioco, poker, bridge, ecc., e che esposero le loro osservazioni in un volume, che certamente ti è noto, La Teoria dei Giochi?

«Bene, dai loro studi prese le mosse Wiener. Ricorderai che quando egli trovò la scienza dei cibernetici annunziò che sulla base della teoria dei giochi era possibile disegnare una calcolatrice meccanica capace di giocare meglio d'ogni giocatore di scacchi medio. Subito dopo, nel 1949 e nel 1950, Claude Shannon dei Bell Labs affermò che Wiener si era limitato a delle chiacchiere e volle provare che era possibile passare alla pratica. Così egli fece sapere di aver intrapreso la costruzione di uno scacchista. E travagliò a continuare... continuò a travagliare. In un certo giorno del 1953 fui distolto dal progetto Remington Rand e assegnato al Bell per lavorare con lui».

«È ora di pensare al ritorno» interruppi io. «Ho moltissimo lavoro da fare».

«Giovane è la notte, o scrupoloso l'amico» obbiettò lui. «Ma dove eravamo rimasti? Ah, sì! Bell.

Dapprima il nostro spingipedine elettronico non era troppo scorrevole. Poteva fare venire il mal di mare soltanto a un giocatore medio, ma un esperto lo poteva conciare per le feste. Ma non abbiamo cessato di stargli addietro per migliorarlo né di costruire sempre un maggior numero di anticipazioni e di congegni bluffistici finché un gran giorno del 1955 tutto ci parve a puntino tanto che ci sentimmo pronti per la grande prova. A quei tempi Washington era già intervenuta e aveva avocato a sé l'intera operazione.

«Bene. Siamo andati a prendere Fortunescu, il campione mondiale degli scacchi, lo abbiamo messo a sedere e gli abbiamo opposto il giocatore meccanico. Per quattro ore abbiamo seguito la partita con una delegazione di alti funzionari venuti dalla capitale, e per quattro ore la macchina ha neutralizzato ogni mossa di Fortunescu. Fu in quel momento che cominciai a preoccuparmi. Questa notte uscii perché non ne potevo proprio più».

«Ma di che cosa non ne potevi più? Mi pare che avresti dovuto sentirti felice».

«Senti, Ollie» fece lui «in nome di Dio smettila di parlare come un boy-scout, almeno una volta in vita...»

«Vuoi forse insultarmi?»

«Non ho nessuna intenzione d'insultarti. Stammi a sentire. Io sono uno scacchista in gamba, eppure un qualsiasi cinquenne, con quel cervello legato alle spalle, potrebbe darmi matto scacco.... scacco matto. Questa macchina che ho creato, contribuito a creare, batté il campione mondiale degli scacchi. In altre parole, il mio cervello ha dato alla luce un cervello che potrebbe fare cose che il mio cervello non sarebbe mai in grado di fare. Non ti pare terrificante?»

«Niente affatto» obbiettai. «Sei stato tu a generare la macchina, vero? Non importa dunque che sia lei a fare; non è che una estensione di te. Dovresti essere fiero di avere creato un nuovo potentissimo arnese».

«Che sorta di arnese...» sibilò. Era talmente ubriaco che facevo fatica a distinguere quello che diceva. «Tutti i ragazzi del Quartiere Generale di Washington sono stati convocati attorno a quel piccolo arnese e per un'infinità di buone ragioni. Ci si era resi conto che la guerra meccanizzata non è che il più complicato dei giochi inventati dalla razza umana fino a oggi, una elaboratissima forma di gioco degli scacchi che usa la popolazione del mondo come pezzi e il globo come scacchiera. Ci si era altresì resi conto che quando il gioco della guerra raggiunge il suo acme il controllarla e guidarla diventa terribilmente complicato per qualsiasi numero di cervelli umani, per quanto possano essere profondi.

«In altre parole, mio dolce boy scout, la guerra moderna richiede proprio questo genere di arnesi strategici. Il Quartiere Generale deve venir meccanizzato come ogni altra cosa. Fu così che quelli del Pentagono fondarono l'IPSAC e ci passarono l'incarico di completare un progetto cibernetico con assoluta priorità: costruire un giocatore di scacchi che potesse sconvolgere una complicata manovra militare e, più tardi, magari, un'intera campagna e, in fine, se possibile, una intera guerra mondiale.

«Stiamo mirando a una macchina strategica in grado di digerire i rapporti di tutte le unità di tutti i fronti e da un momento all'altro, sulla scorta di questo fiume d'informazioni, possa concepire un piano strategico e dettare concrete direttiva tattiche a tutte le unità. Wiener aveva paventato una simile possibilità e ha avuto ragione, purtroppo. Non conto a che punto siamo nel nostro progetto, ma posso dirti una cosa, che oggi sono molto più spaventato di tre anni addietro».

Era quello il segreto del MS! La più straordinaria macchina che mai sia uscita da cervello umano! Era ben difficile di far tacere l'eccitazione che provavo pur non essendo un autentico novellino.

«Perché tutti quei timori?» domandai. Potrebbe trattarsi del più meraviglioso aggeggio che sia

mai stato inventato. Potrebbe valere altresì a eliminare la guerra».

Len se ne stette quieto per un istante, sorseggiando la sua birra e contemplando il vuoto davanti ai suoi occhi. Poi si volse verso di me.

«Steve Luday ha un'ottima idea. Me l'ha illustrata quest'oggi... È un originale, ma ha una mente acutissima ed è quello che si dice un erudito. Fra le altre cose è abbastanza sottile da capire che una volta sviluppata la nostra teoria dei giochi ci sarà la possibilità, almeno teorica, di convertire il nostro INENC – cervello integratore elettronico numerale e calcolatore – in quello che lui denomina INENCAC – Integratore elettronico numerale e calcolatore ausiliario strategico – e da indovinare che è quello che stiamo facendo qui all'IPSAC. Così ha affrontato l'argomento dell'INENCAC e io lo ascoltai a bocca aperta».

«Di che cosa si tratta?» esortai.

«Egli è del parere che l'INENCAC potrebbe eliminare la guerra, ma non nel modo concepibile da un boy-scout. Afferma che tutte le nazioni industrializzate dovrebbero dedicarsi all'INENCAC lavorando come matte come hanno fatto a suo tempo con l'energia atomica affinché quanto prima tutte le grandi nazioni possano disporre più o meno di un uguale quantitativo di macchine MS. Scoppia una guerra fredda fra il paese A e il paese B, e ben presto si raggiunge la massima tensione. Allora entrambi i paesi si rivolgono ai loro INENCAC e ad essi affideranno il calcolo relativo alla data dell'inizio delle ostilità. Se le macchine sono di eguale efficienza, esse daranno le stesse date, se ci sarà una certa discrepanza i due paesi potranno addivenire a un compromesso mediante negoziati.

«Arriva il gran giorno. L'INENCAC di A viene azionato nella sua capitale; quello di B viene azionato nella sua capitale. In ognuna delle capitali i cittadini si raccolgono attorno alla loro macchina strategica. Si preparano tutte le cerimonie e tutti i riti del caso: ci saranno discorsi, si organizzeranno danze popolari, verranno convocate masse corali, ecc., ecc. Poi; al momento convenuto, la folla si dovrà ritirare a una distanza di sicurezza e farà la sua apparizione il comitato degli alti funzionari cibernetici. Saliranno sopra aeroplani, decolleranno e – questa è la cosa più interessante – lasceranno cadere tutte le loro bombe atomiche e all'idrogeno sopra le macchine. L'incursione dovrà avvenire simultaneamente in entrambi i paesi. Questa è la parte più nobile del progetto. Il giorno dell'incontro sarà chiamato International Mushroom Day.

«Poi i cibernetici di entrambi i paesi faranno ritorno ai loro tubi svuotati per preparare un altro INENCAC e i fisici nucleari ritorneranno alle loro pile per preparare altre bombe atomiche e non appena saranno pronti si avrà un nuovo Mushroom Day. Ci sarà un Mushroom Day ogni qualche anno, ogni volta che la situazione diplomatica lo esigerà e nessuno sparerà neppure un colpo di fucile. Questa è la guerra scientifica. Non è una cosa meravigliosa?»

* * *

Non appena Len ebbe terminato questo strano discorso riuscii a rimuoverlo dalla taverna e a riportarlo alla sua automobile. Mi accinsi a riaccompagnarlo all'Istituto, con le orecchie ancora piene degli isterici strilli della tromba di Armstrong. In tutta la mia vita non capirò mai che cosa Len trovi in quel genere di musica. A me pare il lamento di un malato.

«Lundy è abbastanza originale» non potei fare a meno di dire. «Chi garantisce che al vostro Mushroom Day, il paese A non abbia un buon numero di bombe nascoste, oltre a quelle denunciate per la distruzione dell'INENCAC? Per il paese B il rinunciare alle sue difese e il lasciare le proprie frontiere sguarnite sarebbe un rischio troppo grande».

«Sai che cosa penso?» borbottò Len. «Sei un boy-scout». E terminò senza pronunziare una

parola su Marilyn. È difficile capire se in questi giorni la vede qualche volta. È però sicuro che ha contatto con molta gente altolocata. Mi piacerebbe di sapere qualche cosa di più sul conto di quel Steve Lundy.

2 Novembre 1959

È fatta! Oggi ho suddiviso il laboratorio in due operazioni nettamente distinte, la *C* e la *N*. Ho fatto tutto di mia iniziativa. Fino ad ora non ho detto al principale neppure una parola. Ecco la mia idea.

Nel campo C possiamo ottenere degli ottimi risultati, e ben presto. Si tratta semplicemente di costruire una pro che potrebbe lavorare come una vera gamba senza riguardo alcuno a ciò che la farebbe funzionare. Ma se deve essere azionata dal cervello mediante la colonna vertebrale il compito diventa quasi impossibile. Chi sa se un giorno riusciremo ad avere una conoscenza dei nostri tessuti neuretici che ci consenta di fabbricare dei surrogati psicochimico-elettrici?

Quando sperimentai le mie cimici e i miei moscerini meccanici applicai dei circuiti elettronici atti a duplicare una particolare funzione del tessuto nervoso dell'animale – un robot è attratto dalla luce come un moscerino, l'altro rifugge la luce come una cimice – ma non sono mai riuscito a duplicare il tessuto stesso in tutte le sue funzioni. E fino al giorno in cui non avremo trovato un surrogato del tessuto nervoso non sarà possibile di munire i nostri arti artificiali di un sistema neuromotore collegabile al sistema nervoso centrale. Di conseguenza il massimo che posso fare è il chiedere a Kujack di dare un calcio e di agitare velocemente anche il pollice del piede.

La situazione è chiara. Meccanicamente, cinesteticamente, motoricamente, sono in grado di costruire il modello di una gamba perfetta. La soluzione neurologica invece richiederebbe dei lustri, magari dei secoli. Non è escluso che fra le possibilità umane ci sia quella di ottenere una copia neurologicamente, ma non mi sento di dedicare tutta la mia vita a un simile progetto. Se Len Ellsom si fosse dedicato a questo genere di lavoro avrebbe certamente trovato il modo di farsi pubblicare più volte la fotografia sopra i giornali.

Così, in armonia con le possibilità, ho diviso l'intera operazione in due laboratori separati: il *C Pro* e il *N Lab*. Del primo mi occupo direttamente dal momento che mi interessa di più e che ho concepito l'idea di far ricorso ai solenoidi per ottenere dei movimenti simili a quelli dei viventi. Con un briciolo di fortuna comincerò presto a ottenere un arto meccanico munito di sua propria forza, azionabile meccanicamente premendo un bottone. Forse accadrà prima di Natale.

Per Neuro Lab ho trovato proprio l'uomo che ci voleva: l'ebreo Goldweiser. Prima di decidermi ho vagliato la cosa sotto tutti i possibili aspetti perché essendo lui ebreo certa gente avrebbe avuto da dire che io l'ho scelto apposta per avere un capro espiatorio. Ma egli, indipendentemente dalle sue origini, è il miglior neurologo che conosco.

Personalmente – per quanto i miei sentimenti personali non debbano avere nessuna importanza in questa cosa – ce l'ho un po' su con lui da quando l'ho visto ridere così sguaiatamente per le spiritosaggini di Len.

Naturalmente non voglio dire che il cinico comportamento di Goldweiser abbia a che fare con la sua razza. Len si comporta nello stesso modo e non è affatto ebreo. Quando oggi ho comunicato a Goldweiser che avrebbe avuto la direzione del *N Pro lab* fece una specie di inchino osservando «È proprio una promozione coi fiocchi. Ho sempre desiderato di essere Dio».

Quell'osservazione non mi è piaciuta. Se avessi avuto sottomano un altro uomo così capace come lui avrei immediatamente revocato la promozione. Per fortuna sono tollerante. Ecco tutto.

6 Novembre 1959

Colazione con Len, dietro mio invito. Ho fatto venire diversi Martini, poi ho citato il nome di Lundy chiedendogli chi fosse dato che mi pareva che si trattasse di una persona interessante.

«Steve?» fece Len. «Ho diviso con lui la stanza durante il mio primo anno newyorkese».

Gli chiesi che cosa facesse esattamente questo Steve.

«Legge, soprattutto. Ha preso quest'abitudine nel 1930 quando studiava filosofia all'Università di Chicago. Allo scoppio della guerra civile in Spagna si arruolò nella brigata Lincoln e andò a combattere. Quando fu sul posto tutta l'intera faccenda gli parve un malinteso. Le sue letture gli procurarono un mucchio di guai. Siccome poi aveva preso l'abitudine di rivolgere ogni genere di domanda, al momento del Trattato di Mosca, non poté fare a meno di chiedere informazioni in merito. Proprio in quel tempo sorse in Spagna il N.K.V.D. ed egli si interessò anche sulla sua attività.

«Ma i suoi compagni, a quanto egli ebbe a scoprire, non amavano i tipi che rivolgevano troppe domande. Un paio di amici di Steve che si erano mostrati un po' troppo curiosi furono trovati morti al fronte, colpiti alle spalle e Steve cominciò a pensare che avrebbero potuto riservargli il medesimo trattamento. A quanto pareva i tipi che rivolgevano domande venivano chiamati troskisti, fascisti ecc. e morivano in maniera davvero allarmante».

Ordinai un altro Martini per Len e chiesi come Steve se la fosse cavata.

«Prese la fuga attraverso le montagne che portano in Francia» spiegò Len. «Da allora ha intrapreso moltissime cose. Legge molto, beve molto, domanda le cose più strane, lo so bene. Se fosse da catalogare si dovrebbe dire che contiene un pizzico di Rousseau, un pizzico di Tolstoi, molto Voltaire. Bisogna aggiungere che c'è anche un pizzico di Wiener che, come ricorderete, era solito fare le domande più imbarazzanti. Steve conosce i libri di Wiener a memoria».

«Dev'essere proprio un tipo interessante» osservai.

«Eccome!» esclamò Len. «Marilyn lo diceva sempre». Quando egli pronunciò quel nome neppure un muscolo del mio volto si contrasse; il sorriso non abbandonò il mio volto. «Ollie» continuò Len «ho sempre avuto l'intenzione di parlarti di Marilyn. Ora che siamo venuti sull'argomento...»

«Ma io ho dimenticato tutto» gli assicurai.

«Ho sempre sentito il vivo desiderio di darti delle spiegazioni» insisté lui. «Dev'essere sembrato strano che io mi sia trasferito a New York improvvisamente e che Marilyn mi abbia seguito a due giorni di distanza. Ma le apparenze non contano. Durante il soggiorno di Boston non le ero mai stato addietro, Ollie. Questa è la verità. Ma quella signora pasticciona e appiccicaticcia mi si è attaccata perché poetavo e al Village mi si vedeva in giro con artisti e gente del genere ed ella pensava che ciò potesse far colpo. Ma con la sua venuta a New York io non ho avuto niente a che fare, come non ho avuto niente a che fare con il bambino... Voi eravate quasi fidanzati, vero?»

«Non c'entra» obiettai. «Tu non sei tenuto a dare spiegazioni di sorta». Terminai la mia bibita. «Hai detto che conosceva Lundy?»

«Naturalmente conosceva Lundy. Conosceva anche Krama, Breyeld, Bester, De Kreet e Hayre. Ha conosciuto un'infinità di persone prima d'andarsene».

«Ma è sempre stata così socievole?»

«Non mi hai capito bene» fece Len. «Non intendevo parlare degli impulsi da gregario di Marilyn. Stammi bene a sentire. Dapprima si è attaccata a me, ma io me ne sono stancato presto. Allora si è attaccata a Steve e lui non se ne è stancato presto. Si è poi appiccicata a tutta la popolazione maschile del Village, ma tutti se ne sono stancati nel giro dei due anni successivi».

«Erano tempi tormentati, un po' per la guerra e un po' per tutto».

«Erano tempi tormentati» ammise Len «ed essa fu l'origine di molti tormenti. Te la sei cavata con fortuna, Ollie. Lascia che te lo dica. Che Iddio ci salvi da quella donna di Boston che fa la

bohèmienne...»

«A proposito» dissi quando stavamo per lasciarci «per pura curiosità dove è andata a finire?»

«Non so esattamente. Nel corso del suo periodo nel Village ha deciso che la sua passione creativa aveva a che fare con i compassi e le righe e si è messa quindi a fare pitture astratte, imitative, astruse. Poi ho sentito dire che aveva rinunciato a certe esuberanze autoespressionistiche ed era andata a finire nella parte orientale della metropoli. Se non ricordo male ha trovato un posto come disegnatrice per qualche progetto dell'I.B.M.».

«Probabilmente si troverà bene» conclusi io. «Conosce il suo mestiere. È un'ottima disegnatrice. Mi ha aiutato a preparare i circuiti per le cimici meccaniche che ho creato a suo tempo».

19 Novembre 1959

Grande passo avanti, se è lecito usare questa frase a proposito delle ricerche del *Pro*. Oggi abbiamo ultimato i due primi modelli sperimentali nelle sue gambe solenoidi autoazionate, fatte di materia plastica perché si può vedere ogni loro parte: solenoidi, batterie, motori, tubi tiratreni e transistori.

Kujack stava in attesa nella sala delle prove per il collaudo, quando io vi trovai Len seduto accanto a lui. Vicino a loro troneggiavano numerosi calici di birra.

Len sa bene che io non posso soffrire di vedere della gente che beve durante le ore di lavoro. Quando deposi gli arti sulla tavola e mi misi ad approntarli per l'esperimento, egli disse con aria di cospiratore: «Dobbiamo dirglielo?»

Anche Kujack era abbastanza sbronzo. «Diciamoglielo» echeggiò. Strano quel Kujack. Io gli devo cavare le parole con il cavatappi, ma quando è vicino a Len non chiude mai il becco.

«Va bene» disse Len. «Diglielo tu. Digli come porteremo la pace sopra la terra e come daremo prova di buona volontà verso le cimici».

«Ne parlavamo proprio ora» continuò Kujack. «Ciò che non va in una guerra è la sua potenza livellatrice. I rulli compressori sono tutt'altro che democratici» aggiunse Len. «Non si chiede mai alla gente come desideri essere livellata prima che la si livelli. Si procede senz'altro al livellamento...»

«Si livella al procedimento...» tentò di ripetere Kujack.

«Qual è il risultato?» domandò Len. «Gli uomini vengono uccisi. In tutti i Paesi, senza eccezioni, emergono dalla guerra spiritualmente livellati, un po' più vicini agli insetti come l'eroe di quel libro di Kafka che un bel mattino si sveglia accorgendosi di essere una cimice, voglio dire uno scarafaggio. Questo perché erano stati livellati. Nessuno si era degnato di interpellarli».

«Prendiamo il caso di un mutilato» esemplificò Kujack. «Prima di esplodere, una mina non si fa viva per dire: "Stammi a sentire, amico, io devo scoppiare. Scegli quale parte del corpo desideri che ti sia portata via: un braccio, una gamba, le orecchie, il naso o qualcosa d'altro. C'è qualcuno lì vicino che desidera d'essere menomato in vece tua? In questo caso digli di farsi vivo. Ho avuto l'ordine di fare delle amputazioni e non importa la parte che amputo, né il tipo che mutilo purché io raggiunga la mia quota". La mina si esprime in questo modo? Neppur per sogno. La vittima non viene consultata. Di conseguenza questa ha pieno diritto di sentirsi vittima e di essere penetrata di pietà per se stessa. Noi ci siamo interessati proprio di questo fatto».

Len, da parte sua, spiegò «Se la popolazione venisse mutilata conformemente alla procedura democratica le mutilazioni potrebbero venire distribuite ad ognuno in dipendenza delle sue necessità psicologiche. Mi spiego? Marx corretto da Freud, come direbbe Steve Lundy. Distribuiamo a ognuna le menomazioni con riguardo delle sue necessità, non economiche naturalmente ma masochistiche. Coloro che hanno delle particolari tendenze per l'autolesionismo

avrebbero la parte del leone. In questo modo nessuno potrebbe lamentarsi di essere stato maltrattato dal compressore e di avere avuto. qualcosa che, non ha chiesto. Tutto si svolgerebbe democraticamente in base al principio della libera scelta».

«Si tratta di un concetto di guerra assolutamente nuovo» sottolineò Kujack. «Mutilazione volontaria. Libera scelta delle mutilazioni; libera scelta di tutto ciò che accade generalmente alla gente durante una guerra. È questo che ci vuole per inoculare nella cosa un minimo di dignità umana».

«Ecco come si dovrebbe procedere» continuò Len. «Il paese A e il paese B giungono al punto di frizione. Non c'è più nulla da fare, tranne che lo sparare. Benone. Essi convocano i loro migliori cervelli: matematici, attuari, geni, strateghi, ecc. Ma che cosa dico? Interpellano i loro migliori cervelli meccanici, i loro INENCAC. Nel giro di pochi secondi essi comunicano con precisione al decimo di millesimo quante sono le perdite in morti o feriti che ognuna delle parti deve sopportare. Si alza una leva e il meccanismo specifica quanti dei feriti devono sacrificare i loro occhi, quanti le braccia e via dicendo. Allora – ed è qui che il progetto è particolarmente brillante – ogni nazione, essendo a conoscenza del tributo di morti e feriti di ogni categoria, può fare appello ai volontari».

«È una guerra meno dolorosa dell'altra» sottolineò Kujack «una guerra di esperti; una guerra su basi contabili».

«Si otterrebbero gli stessi risultati che derivano da una guerra guerreggiata» continuò Len. «Ci vorrebbe esattamente il medesimo numero di morti, feriti e dispersi. Però si eviterebbe l'effetto del livellatore. Una guerra purificata, una guerra con dispacci, fine a se stessa piuttosto che intessuta di mezzi. La fine non ha mai giustificato i mezzi. Steve Lundy dice che questo è sempre stato il grande dilemma dei politici. Così con un solo colpo di scopa si eliminano tutti i mezzi e definitivamente».

«Per ciò che mi riguarda» fece Kujack «se c'è qualcosa che mi riguarda, io posso dichiararmi profondamente colpito di quanto mi è accaduto. Ma al mutilato volontario non accade nulla. Questi va al tavolo operatorio e dice: "Mi tolga un braccio, dottore, il sinistro, per favore; fino al gomito, se non le spiace. In compenso un pasto e due terzi al giorno a Longchamps e una biondina piuttosto grassoccia ogni sabato!"».

«E indipendentemente dal controvalore del braccio destro» intervenne Len «bisognerebbe approntare il braccio meccanizzato da sostituire...»

Intanto avevo introdotto l'arto artificiale e fissato il bottone di comando nel taschino laterale del paziente.

«Forse sarà meglio che tu vada, ora, Len» invitai. Ero riuscito a non rivelare la minima reazione al suo tentativo d'intrappolamento. «Kujack ed io abbiamo da fare del lavoro».

«Spero che di lui farai un moscerino piuttosto che una cimice» disse Len nell'alzarsi. «Kujack comincia adesso a intravvedere un poco di luce. Sarebbe davvero doloroso se tu gli producessi un tropismo negativo in luogo di uno positivo». E, volgendosi a Kujack, barcollando un poco: «Ciao, caro. Vengo a prenderti alle sette per andare da Steve. Sarà lieto di apprendere che abbiamo spiegato tutto il progetto».

Ho trascorse due ore con Kujack per insegnargli a usare il bottone che è di estrema delicatezza. Devo riconoscere che, sobrio o ubriaco, è un ottimo alunno. In meno di due ore ha appreso a camminare. Con un poco di incertezza, si capisce, ma il suo equilibrio migliorerà quando avrà acquistato una certa pratica.

Per un esperimento finale ho messo un portauovo sul pavimento, vi ho collocato sopra un pallone e ho pregato Kujack di sferrare un calcio. La sfera è stata scaraventata così lontana che lo specchio della parete è andato in mille pezzi.

27 novembre 1959.

Lunga conversazione con il principale. L'ho messo al corrente circa la suddivisione del laboratorio in C Pro e N Pro e non gli ho nascosto che sussistono ben poche possibilità per Goldweiser di venire a capo di qualcosa di veramente importante nel suo settore, almeno per il prossimo futuro. Ne fu letteralmente colpito e di conseguenza l'ho subito informato dei successi da me conseguiti nel campo cinestetico. Non appena si fu rimesso feci venire Kujack dal corridoio e gli feci ripetere la scena del calcio.

In queste ultime settimane è molto migliorato.

«Se comunichiamo la notizia alla stampa» suggerii «potremmo ottenere un grande successo. Come lei sa, Kujack era uno dei migliori calciatori della Grande Squadra e molti corrispondenti non lo avranno dimenticato». A quel momento buttai fuori la più sensazionale notizia. «Negli ultimi tre giorni di allenamento, signore, egli è riuscito a spingere la palla a venti, trenta, e persino quaranta yards più lontano di quanto non facesse con le sue proprie gambe, di quanto non abbia mai fatto qualcuno con gambe naturali».

«È proprio fantastico» esclamò il principale fuori di sé per l'eccitazione. «Un record mondiale con una gamba cibernetica!»

«Devo avere avuto un bell'aspetto» fece Kujack «con quella grossa, larga fotogenica smorfia che stavo sperimentando». Fortunatamente il padrone curvato sui suoi arti a osservare i solenoidi non lo sentì neppure.

Quando Kujack se ne fu andato, il padrone si congratulò con me, e molto, molto calorosamente. Fu un momento davvero solenne! Ce ne stemmo seduti qualche tempo per fare piani per la conferenza stampa poi, finalmente, sbottò: «A proposito sa per caso qualche cosa del suo amico Ellsom? Io sono preoccupatissimo sul suo conto. È uscito l'altro giorno e poi non siamo più riusciti ad avere sue notizie».

«C'è davvero da allarmarsi» feci io. Quando il padrone mi chiese perché, accennai a quanto Len aveva fatto negli ultimi tempi chiacchierando con ogni sorta di gente, e bevendo molto di più di quanto sarebbe stato desiderabile. Il padrone mi confidò che le mie parole non facevano che confermare le sue impressioni.

Gli risposi che ci eravamo capiti reciprocamente e presagii un rapporto definitivo.

30 novembre 1959.

Era destino che accadesse, naturalmente. A quanto mi ha riferito il padrone, dopo il nostro colloquio egli decise di indagare sulle ragioni dell'assenza di Len e per questo motivo si rivolse alla Sicurezza. Una mezza dozzina di agenti furono mobilitati per lo studio del caso e, subito dopo, fecero irruzione da Steve Lundy al Village e, come c'era da aspettarselo, vi trovarono Len.

Erano ubriachi fradici. Sul posto furono rinvenuti ogni genere di oggetti incriminatori: libri e opuscoli, le carte d'identità della Brigata Lincoln intestate a Lundy, un articolo che Lundy stava scrivendo per un periodico anarchico pacifista in merito a quello ch'egli chiama INENCAC. I due furono immediatamente arrestati sul posto. Si stanno svolgendo indagini più accurate.

Il padrone non conta più su Len: venga processato o meno, Len lo si può giudicare irrimediabilmente compromesso fino da ora. In nessun caso potrà ricevere incarichi di progetti di natura cibernetica risultando fin troppo evidente che egli ha violato il giuramento di lealtà parlando del MS in ambienti estranei.

Quelli della Sicurezza sono venuti questa mattina a interrogarmi. Peccato che la mia testimonianza non possa essere di nessun giovamento alla soluzione del caso. Che cosa potevo fare? Dovetti riconoscere che, a quanto mi constava, Len aveva violato la sicurezza in tre casi: trattando gli argomenti del MS con Kujack in mia presenza, con Lundy (a quanto mi ha riferito lui

stesso) e naturalmente con me (tecnicamente sono un estraneo). Non ho mancato di sottolineare che ho fatto il possibile per farlo tacere, ma che quando comincia a parlare più nessuno lo può far tacere. Maledizione e Len! Perché mai mi ha ficcato in quella imbarazzante situazione?

Questi uomini della Sicurezza sembrano però fin troppo scrupolosi. Hanno immediatamente manifestata l'intenzione di prelevare anche Kujack.

Sono subito andato alla ricerca del principale per spiegargli che se avessero fermato Kujack avremmo dovuto rinunciare alla conferenza stampa perché scoprire un altro soggetto e allenarlo sarebbe stata una faccenda di mesi.

Il principale si è subito reso conto dell'ingiustizia della cosa e si è precipitato alla Sicurezza per placare quella gente, almeno finché non avremo portato a termine la nostra dimostrazione.

23 dicembre 1959.

Che sorta di giornata! La conferenza stampa di quest'oggi è stata davvero un successo. I corrispondenti e i fotografi vennero a dozzine e noi li accompagnammo al campo per le dimostrazioni. Il principale esordì con una breve introduzione orientativa sulla cibernetica nella scienza e sulla differenziazione tra il *C Pro* e il *N Pro* sottolineando che dal punto di vista pratico e umanitario (per ciò che si riferisce alle possibilità d'aiuto a un mutilato) il *C* è di gran lunga più utile del *N*.

I corrispondenti tentarono di fare alcune domande in merito al MS, ma egli seppe respingere ogni loro attacco con molto humor, e non mancò di dire molte cose lusinghiere sul mio conto.

Poi fu introdotto Kujack. Fece diversi passi, l'uno dopo l'altro; marciò; si mise a correre, a fare dei balzi, a saltare, ecc. L'effetto fu indescrivibile. E da ultimo, per chiudere lo spettacolo in bellezza, Kujack scaraventò un pallone a novantatré yards stabilendo un nuovo record mondiale. Eran tutti pazzi di gioia.

Subito dopo Kujack ed io ci mettemmo in posa per la televisione stringendoci le mani mentre il principale ci cingeva con le braccia. Quelle scene sarebbero state girate come presente natalizio a uno dei nostri più brillanti eroi di guerra (proprio come aveva desiderato il padrone che s'è messo in mente che queste cose potranno consolidare l'IPSAC e renderlo meno impopolare al grosso pubblico) e a Kujack fu chiesto di manifestare il suo parere su quel progetto.

«Non ho mai potuto assestare un simile colpo con le mie gambe» disse stringendomi le mani, e guardandomi fisso negli occhi. «Accipicchia, è proprio il miglior regalo che uno possa ricevere per Natale. Grazie, Santo…»

Mi parve che esagerasse, ma quelli del cinema osservarono che aveva dato prova di un tocco sentimentale veramente...

Fra la folla c'era anche Goldweiser che osservò: «Spero che quando dovrò provare di essere Dio ci saranno così tanti fotografi». Era proprio la frase che mi aspettavo da lui.

Purtroppo quelli della Sicurezza devono venire domani per prelevare Kujack. Il padrone non ebbe nulla da eccepire. Dopo tutto hanno dato prova di grande pazienza aspettando che si facessero le prove e la dimostrazione e tanto il padrone quanto io dovemmo riconoscere che agirono con generosità. Non che Kujack non c'entri. Il padrone è solito ripetere «Dimmi con chi vai ecc.».

25 dicembre 1959.

Ho passato la mattina a ritagliare gli articoli e le fotografie dai giornali.

Al pomeriggio, verso sera sono passato dalla casa del principale e, finalmente, sono riuscito a dominare i miei nervi e a dire quanto mi pesava sullo spirito da più di un mese.

«Pensavo, signore» dissi «che il sistema solenoide studiato per Pro può avere delle altre

applicazioni. Per esempio potrebbe venire facilmente applicato a qualcuno dei meccanismi di un calcolatore elettronico». Mi soffermai brevemente sopra alcuni dettagli meccanici e potei costatare ch'egli aveva il più gran interesse per la cosa.

«Sarei veramente lieto di potermi dedicare a un lavoro del genere ora che il C Pro ha esaurito il suo compito. E se ci fosse un posto disponibile nel MS...».

«Lei è un uomo avveduto» fece il principale con un compiaciuto segno di assenso. Stava contemplando un giornale sopra la tavola. Sulla prima pagina spiccava una fotografia di Kujack che mi faceva una smorfia stringendomi le mani. «Non posso promettere nulla, ma questa idea mi va a genio...»

Credo di avercela fatta!

27 dicembre 1959.

Avremo un pranzo di gala a S. Silvestro nella sala comune e non mancheranno né le danze né i giochi. Quando ho telefonato a Marilyn ella mi ha parlato con il suo tono più amabile e non ha dimenticato di chiamarmi Oliver e io ne sono stato lusingato. Si è dichiarata felice di venire. Pare che in questi ultimi tempi si sia appassionata al ballo.

Sono ben lieto di poter liberarmi dei calzoni corti per qualche tempo.

Sono fiero di poter affermare che negli abiti da società sto facendo ancora una certa figura. Marilyn non mancherà di essere impressionata. Len li indossava come se fossero stati dei pigiama.

Fine

Bernard Wolfe, *Self Portrait,* 1951

Alla deriva nell'infinito

Romanzo di Robert Heinlein

Alla deriva nell'infinito

romanzo di Robert A. Heinlein

Puntata 6/6

«Oh» esclamò Bobo, contrariato, ricadendo nel suo stato di passività animalesca.

Alan guardò il nano.

«Se almeno lasciaste che io e questo nano...»

«No» lo interruppe Joe energicamente «è fuor di questione. Cambiamo discorso».

Alan sedette in un angolo, stringendosi le ginocchia tra le braccia in una crisi di disperazione. Se almeno fosse potuto andarsene di là, avrebbe avuto modo di tentar di trovare aiuti attraverso una sedizione, giù, nei livelli inferiori della Nave. Il nano sembrava essersi addormentato, sebbene fosse difficile essere certi di qualunque cosa con lui. Sarebbe stato necessario che anche Joe-Jim fosse addormentato...

Ma l'uomo bicefalo non rivelava la minima inclinazione al sonno. Joe aveva cercato di riprendere la lettura, ma Jim lo interrompeva tutti i momenti. Alan non poteva nemmeno sentire quello che le due teste si stavano sussurrando.

A un tratto Joe alzò la voce: «E a te sembra una cosa tanto divertente?» domandò.

«Mah» disse Jim, «sempre meglio degli scacchi è!»

«Figurarsi! E se ti prendi un pugnale in un occhio? in che pasticcio mi ficcheresti?»

«Joe, tu stai invecchiando troppo. Non hai più un filo di coraggio».

«Come se tu non avessi la mia stessa età!»

«Sì, ma son le mie idee che rimangono giovani!»

«Oh, mi fai venir la nausea! Avanti, allora, fa' pure come vuoi, ma non prendertela con me, poi, se le cose non andranno per il loro verso. Bobo!»

Il nano saltò su immediatamente, vivace e arzillo come non mai. «Pronto, padrone».

«Corri fuori a stanare Coccolone, Braccino e Porcello».

Joe-Jim si alzò a sua volta e dopo essersi avvicinato a un armadio a muro, lo apri e cominciò a sfilare coltelli e coltellacci dalle apposite rastrelliere.

Hugh ebbe sentor del tumulto che sorgeva nel corridoio esterno alla sua cella. Potevano anche essere le guardie che venivano a prenderlo per condurlo al Commutatore, ma gli parve strano che dovessero fare tanto fracasso. A meno che non si trattasse di qualche avvenimento del tutto estraneo alla sua sorte; o anche, forse...

Era esattamente quello che aveva supposto in un'ultima analisi. La porta si spalancò di colpo e Alan entrò come una ventata, urlandogli qualcosa e cacciandogli tra le mani tutta una collezione di pugnali. Poi si sentì spingere, quasi portare di peso verso la porta, mentre stava ancora infilandosi i coltelli entro la fascia intorno alla vita e ne accettava altri due.

Fuori vide Joe-Jim, che, non accortosi di lui, scagliava coltelli con la stessa calma e metodicità che se si fosse trovato ad allenarsi nella sua cabina, su, nei livelli superiori della Nave. E accanto a Joe-Jim scorse Bobo, il quale, a capo chino e sogghignando con una bocca allargata da un taglio

sanguinoso, alternava i coltelli, uno di rifornimento a Joe-Jim, l'altro scagliato contro gli avversari, con ritmica regolarità, di continuo. C'erano altri tre individui, che Hugh riconobbe come appartenenti alla squadra personale di Joe-Jim: mutanti per definizione e luogo di nascita soltanto, dato che non erano deformi.

Numerosi corpi giacevano immobili sulle lastre metalliche del pavimento, intorno ai cinque combattenti.

«Presto, andiamo!» urlò Alan. «Ne arriveranno molti altri tra pochi istanti».

E si lanciò correndo verso il corridoio che si perdeva alla loro destra.

Joe-Jim smise a malincuore il suo lancio di coltelli e lo seguì. Hugh scagliò una lama a casaccio verso una figura che si allontanava veloce verso sinistra; era un misero bersaglio e Hoyland non ebbe tempo di stare a vedere quanto sangue avesse da perdere.

S'ingolfarono a tutta velocità nel corridoio, con Bobo alla retroguardia, riluttante a staccarsi da quello ch'era per lui il maggior divertimento della vita; finché giunsero a un corridoio secondario, che tagliava ad angolo retto il passaggio principale su cui si trovavano.

Alan li guidò ancora piegando a destra.

«Là in fondo c'è una scala!» avvertì.

Ma non. fecero in tempo ad. arrivarvi. Una porta ad aria compressa, quasi del tutto caduta in disuso, sbatté improvvisamente loro in faccia, a dieci passi dalla scala. Gli uomini di Joe-Jim frenarono bruscamente la corsa, guardando con aria dubbiosa il loro signore bifronte, mentre Bobo si rompeva le unghie contro la porta, alla ricerca di un appiglio a cui potersi attaccare per forzarla.

Uno scalpiccio di piedi che si avvicinavano rapidissimi in fondo al corridoio li avvertì che i loro inseguitori stavano per giungere.

«Siamo in trappola» disse Joe dolcemente. «Spero che tutto ciò ti diverta, Jim».

Hugh vide una testa apparire da dietro l'angolo del corridoio che avevano abbandonato poco prima per venire a cacciarsi in quel vicolo cieco. Lanciò un coltello di sopramano, ma la distanza era troppo grande: il coltello cozzò squillante contro la parete metallica, senza colpo ferire. La testa scomparve. Braccino teneva d'occhio il punto, la fionda carica e pronta.

Hugh prese Bobo per una spalla:

«Ascolta! Vedi quella luce?».

Il nano batté le palpebre senza capire. Hugh gli indicava l'intersezione dei tubi luminosi, là dove s'incrociavano, bene alti sul soffitto, proprio sopra l'incrocio dei corridoi.

«Vedi quella luce?» ripeté. «Puoi colpire i tubi là dove s'incrociano?»

Bobo misurò la distanza con lo sguardo. Era un lancio difficile in qualunque condizione, data la distanza. Da dove si trovavano, oppressi dalla volta bassa del corridoio, Bobo doveva lanciar la sua lama in una traiettoria molto allungata e appiattita, per non parlare della maggior forza di gravità esistente a quel basso livello, della quale non era abituato, nei suoi lanci, a tener conto.

Non rispose. Hugh sentì la ventata del suo braccio, ma non vide il colpo. S'udì tuttavia un crepitio tintinnante, uno scroscio discreto; e il corridoio fu immerso nelle tenebre.

«Ora!» urlò Hugh, e li guidò a tutta velocità nella direzione da cui erano venuti. Erano già vicini all'incrocio, quando gridò ancora: «Trattenete il respiro! Non dimenticate il gas dei tubi che abbiamo rotto!»

I vapori radioattivi esalavano languidi dai tubi infranti sul soffitto, riempiendo il crocevia d'una nebbiolina verdastra.

Hugh piegò a destra, grato alla sorte di conoscere, nella sua qualità di tecnico, l'ubicazione dei circuiti illuminanti. Aveva scelto la direzione giusta; il corridoio davanti a loro era immerso nelle tenebre, l'erogazione di gas illuminanti dipendendo da oltre il punto d'interruzione. Sentiva un intenso rumor di passi intorno a sé: ma, non avrebbe potuto dire se di amici o di nemici.

Il drappello irruppe a un tratto in una zona vivacemente illuminata. Non si vedeva nessuno, all'infuori di un contadino innocuo e spaventato, che al vederli giungere filò via a gran velocità. Si contarono rapidamente, per vedere se ci fossero tutti. Nessuno mancava all'appello, ma Bobo sembrava in procinto di perdere i sensi.

Joe lo guardò.

«Deve avere respirato il gas. Diamogli dei colpi sulla schiena».

Porcello acconsentì di buon grado. Così di buon grado che Bobo, dopo un violento sussulto, ruttò profondamente, rigettò subito poi, infine sorrise.

«Se la caverà certamente» disse Joe.

Quel breve indugio aveva permesso a uno almeno degli inseguitori di raggiungerli. Lo videro arrivare come una palla di cannone dalla zona buia, ignaro dei sette individui che lo aspettavano a piè fermo. Alan fece abbassare con un colpo secco della mano il braccio di Porcello, che stava già per lanciare la sua lama.

«Lascialo a me, quello» disse. «Ho un vecchio conto da sistemare con lui».

Era Tyler.

«Duello?» sfidò Alan, il pollice sulla sua lama.

Gli occhi di Tyler andarono rapidi da un avversario all'altro, accettando alla fine l'invito a uno scontro individuale, appuntandosi duri e spietati su Alan. Lo spazio era troppo ristretto per un duello di lame scagliate contro l'avversario; i due avversari si avvicinarono l'uno all'altro, l'avambraccio avanti, a difesa, la lama, pronta a colpire, dietro.

Alan era più massiccio, probabilmente più forte; Tyler agile e pronto come un'anguilla. Tentò di dare lo sgambetto ad Alan, che lo evitò, calando il piede con tutta la forza su quello ben piantato sul pavimento di Tyler. I due avversari rotolarono per terra. S'udì come un crepitio sordo, un rumor di tessuti lacerati.

Un istante dopo, Alan si stava forbendo la lama del coltello contro la coscia.

«Perché non ce ne andiamo?» disse con voce lamentosa. «Ho paura».

Giunsero ai piedi d'una scala e vi si lanciarono su a tutta velocità, con Porcello e Braccino in testa, ad esplorare la strada a ogni nuovo livello, garantendo i fianchi, mentre il terzo – quello che Hugh aveva sentito chiamare Coccolone – chiudeva la marcia. Gli altri procedevano in gruppo al centro.

Hugh credeva di essere ormai fuori pericolo quando udì un acuto vociare e il cozzar d'un coltello lanciato proprio al disopra della sua testa. Giunse al livello appena in tempo per essere scalfitto di striscio da una lama di rimbalzo.

C'erano tre uomini, variamente feriti. Braccino aveva un coltello profondamente infisso nella parte carnosa del braccio, ma non sembrava darvi molta importanza. La sua fionda stava ancora roteando. Porcello rimasto senza missili propri correva all'inseguimento di un pugnale avversario deviato. Ma si vedevano i segni della sua attività fino a quel momento: un uomo era in ginocchio a una diecina di passi di distanza, e sanguinava copiosamente, con un coltello piantato fino all'impugnatura in una coscia.

Nell'istante in cui l'uomo si appoggiava, per tenersi ritto, con una mano alla parete, mentre con l'altra mano si frugava nella cintura, in cerca di coltelli che non c'erano più, Hugh lo riconobbe.

Era Bill Ertz.

Ertz, che aveva guidato un gruppo di uomini per un'altra via fino a quel livello, e così facendo s'era distrutto. Bobo, fattosi dietro Hugh, alzò il suo terribile braccio per scagliare il colpo di grazia, ma Hugh, con un gesto lo fermò:

«Mira con calma, Bobo» raccomandò. «Nello stomaco, e senza fretta».

Il nano parve stupito, ma obbedì. Ertz si piegò in due, proprio a partir dalla cintola e infine scivolò bocconi sul pavimento.

«Bel colpo» disse Jim.

«Portatelo dietro, Bobo» ordinò Hugh «e resta nel mezzo». Passò in rivista con una rapida occhiata il gruppo, tutto riunito ora in cima alla scala. «Pronti, ragazzi? si riprende a salire! Tenete gli occhi bene aperti!»

Braccino e Porcello si lanciarono in testa, allontanandosi rapidi sulla rampa successiva, mentre gli altri li inseguivano disponendosi nel modo consueto. Joe aveva l'aria seccata. In un certo qual modo – un modo che per il momento gli sfuggiva completamente – era stato esautorato dalla sua posizione di capo del gruppo – il suo gruppo! – ed era Hugh che impartiva ordini. Si disse tuttavia che non c'era tempo ora di protestare. Rischiavano di essere uccisi tutti.

Quanto a Jim, invece, non sembrava minimamente contrariato; aveva l'aria contenta, anzi.

Salirono per altri dieci livelli senza incontrare resistenza alcuna. Hugh aveva dato l'ordine di non uccidere contadini ove non ce ne fosse stata necessità. I tre "bravi" di Joe obbedirono senza difficoltà; quanto a Bobo, era troppo occupato a sudare sotto il peso di Ertz, per creare problemi disciplinari. Hugh attese che una trentina di altri livelli venissero superati e che il gruppo giungesse in quella che si poteva considerare "terra di nessuno" prima di allentare la vigilanza. Ordinato l'alt, permise che si desse un'occhiata alle varie ferite.

Le uniche ferite che meritassero di essere prese sul serio erano quella nel braccio d'uno dei tre fedelissimi di Joe-Jim e la piaga sulla faccia di Bobo. Joe-Jim, dopo averle esaminate con attenzione, vi applicò delle bende emostatiche, di cui s'era rifornito previdente prima di partire per la spedizione. Hugh respinse qualunque medicazione per la sua scalfittura.

«Ha perfino smesso di sanguinare» disse. «E poi ho troppe cose da fare».

«Tu non hai altro da fare che tornare nella nostra zona, al sicuro» lo rimbeccò Joe. «E porre finalmente termine a quest'assurda ragazzata».

«Neanche per sogno» ribatté Hugh. «Tu, forse, tornerai nella tua zona al sicuro, ma Alan, io e Bobo proseguiamo fin su, al livello senza peso... nella Veranda del Comandante».

«Che sciocchezze!» disse Joe, «A far che?»

«Vieni anche tu, se ci tieni, e vedrai da te. Avanti, ragazzi. Andiamo».

Joe stava per rispondere, ma osservando come Jim non avesse nulla da dire chiuse la bocca in tempo. E Joe-Jim riprese la salita col gruppo.

Varcarono galleggiando dolcemente nell'aria la soglia della veranda, Hugh, Alan, Bobo, sempre col suo peso inerte, e Joe-Jim.

«Ecco, vedi» disse Hugh ad Alan, con un gesto largo del braccio verso le stelle rilucenti all'infinito «tutto questo è ciò di cui ti ho parlato giù, nei livelli inferiori».

Alan guardò e improvvisamente si afferrò a un braccio di Hugh.

«Per Jordan!» gemette. «Finiremo per precipitare!»

E chiuse strettamente gli occhi. Hugh lo scosse.

«Non corri nessun pericolo» lo rassicurò. «Riapri gli occhi: è uno spettacolo di una grandiosità meravigliosa!»

Joe-Jim toccò il braccio di Hugh:

«Si può sapere perché hai fatto tutto questo?» domandò. «Perché hai portato fin quassù quell'uomo?». E indicò Ertz.

«Oh, *lui*, già... Quando riprenderà i sensi, voglio mostragli le stelle, dargli la prova che la Nave si muove realmente».

«E perché?»

«Perché allora potrò mandarlo giù a convincere qualcun altro».

«Uhm!... E chi ti dice che avrà più fortuna di quanta ne abbia avuta tu?»

Hugh si strinse nelle spalle.

«Ma! In questo caso... in questo caso dovremo ricominciare tutto da capo, suppongo, e non lasciar nulla d'intentato, finché non saremo riusciti a convincerli. Perché dobbiamo farlo, capisci? Abbiamo il dovere di farlo!»

6/ 6 Fine

Robert A. Heinlein, *Universe,* 1941

Quattro in uno

racconto di Damon Knight

George capì di essere stato fortunato. Era stato incorporato nel sogno di ogni scienziato: era divenuto in grado di essere del tutto assorbito… nel suo lavoro!

Puntata 1/4

I

GEORGE MEISTER AVEVA VISTO una volta il sistema nervoso di un uomo... un'esposizione particolare formata dalle sottili fibre coperte da una sostanza che le rendeva visibili ed inoltre tutto il tessuto non indispensabile rimpiazzato da materia plastica trasparente. Un lavoro meraviglioso; quel tale su Torkas 3° l'aveva fatto. Qual era il suo nome? Avendo veduto almeno quel campione, Meister comprese cosa doveva apparire in quel momento. Naturalmente c'erano delle eccezioni; per esempio era quasi certo che la distanza fra il suo centro ottico ed i suoi occhi era ora almeno di 30 centimetri. Senza dubbio anche il sistema nervoso come complesso era a volte ruotato, a volte dispiegato in modo del tutto insolito, in quanto il sistema muscolare che originariamente lo teneva insieme non c'era più; egli aveva pure notato certi altri cambiamenti che potevano o no essere dei riflessi dovuti alle differenze insite nella vastità della massa. Il fatto è che egli... tutto, quello che poteva ancora denominare se stesso... era niente più che un cervello, che un paio d'occhi, una spina dorsale ed un mucchietto di nervi. George chiuse gli occhi per un secondo; era un atto che aveva imparato a fare solo di recente e di cui era orgoglioso. Quel primo lungo periodo di tempo in cui non era riuscito ad esercitare alcun controllo, era stato tremendo. Aveva deciso più tardi che la paralisi era stata causata da effetti durevoli di qualche anestetico... un elemento, qualunque fosse stato, lo aveva tenuto in stato di incoscienza mentre il suo corpo stava...

Bene...! Quello o i rami nervosi non erano ancora semplicemente saldi nelle loro nuove posizioni. Forse egli avrebbe potuto verificare l'una o l'altra di quelle supposizioni in un prossimo futuro.

Ma da principio, quando era stato capace di solamente vedere e non di muoversi, ignorando tutto tranne il momento in cui era precipitato a capofitto in quella massa di gelatina maculata di verde marrone... questo l'aveva terrorizzato. Egli si chiedeva come gli altri avessero reagito. C'erano altri, ne era certo, perché di tanto in tanto aveva sentito un improvviso acuto dolore nel posto dove una volta stavano le sue gambe, e nello stesso istante l'apparente movimento del mondo esterno si era fermato istantaneamente. Questo poteva soltanto essere dovuto ad un altro cervello intrappolato come il suo che cercava di muovere in un'altra direzione il loro corpo in comune. Solitamente il dolore cessava di colpo e George poteva continuare a lanciare comandi sino alle estremità nervose che una volta appartenevano alle dita delle sue mani e dei suoi piedi e il corpo gelatinoso proseguiva lentamente la sua avanzata. Quando le fitte dolorose non finivano, non c'era niente altro da fare che smettere di muoversi finché l'altro cervello si fosse acquietato... nel qual caso George si sentiva come un passeggero involontario su un veicolo straordinariamente lento... o provare a cambiare i suoi movimenti per farli coincidere o almeno

dare aiuto a quelli dell'altro cervello.

Egli si chiese chi altri fosse precipitato là dentro: Vivian Bellis? Il maggiore Gumbs? Miss McCarty? Tutti e tre? Si poteva saperlo?

Cercò di spingere lo sguardo in giù ancora una volta e fu ricompensato da una vista confusa di una lunga sottile striscia maculata di verde marrone moventesi lentamente lungo il letto di un fiume essiccato più di un'ora prima. Pezzetti di legno e vegetali secchi erano incollati sulla polverosa e traslucida superficie. Stava facendo progressi: l'ultima volta era riuscito solo a scorgere le estremità più sottili del nuovo suo corpo. Quando alzò nuovamente lo sguardo la sponda più distante del fiume era molto più vicina. Si notava un cespuglio di rigide piante marron scuro scaturito sulla nuda roccia. George stava puntando un po' a sinistra di esso. Era una pianta molto simile a quella che egli aveva tentato di strappare perdendo l'equilibrio e trovandosi in questa situazione. Ora poteva esaminarla bene. La pianta probabilmente non doveva presentare grande interesse. Sarebbe stato illogico attendersi che ogni nuova forma di vita rappresentasse una novità straordinaria... e George Meister era convinto di avere già scoperto il più interessante organismo di quel pianeta. Un qualcosa... un Meisterio... pensava naturalmente che sarebbe stato chiamato così in suo onore. Egli non l'aveva ancora catalogato con un termine generico... voleva conoscere qualcosa di più concreto di esso prima di decidersi... ma certamente... Meisterio. Era la sua scoperta e nessuno l'avrebbe strappata a lui o sfortunatamente lui da essa... pazienza!

Era realmente un organismo molto interessante. Primitivo... con una struttura sua propria più inconsistente di quella di una medusa che solamente su un pianeta con una forza di gravità superficiale leggera come questa, era riuscito ad emergere dalle acque e salire sulla terra. Nessun cervello, nessun sistema nervoso in apparenza. Possedeva però un perfetto soprannaturale organismo.

Semplicemente lasciava che suoi rivali sviluppassero il loro tessuto nervoso ben ramificato e si sedessero da qualche parte (all'apparenza sembrando un mucchio di foglie e vegetazione consimile) finché uno di loro cadeva dentro di essa e allora esso ne traeva tutto il beneficio.

Non era una forma di parassitismo. Era una vera simbiosi in un piano più alto che si fosse mai sviluppato in qualsiasi altro pianeta almeno secondo le conoscenze di George. Il cervello catturato veniva nutrito dall'intrappolatore; era perciò interesse del catturato di far muovere il suo «carceriere» verso il cibo e lontano dai pericoli. Tu mi guidi ed io ti sfamo. Così era giusto. Si erano avvicinati alla pianta quasi a toccarla. George l'esaminò attentamente. Come aveva supposto si trattava di una specie comune. Ora il suo corpo stava protendendosi verso una collina che egli sapeva essere bassa malgrado il suo livello oculare gliela facesse apparire enorme. Si arrampicò faticosamente e si ritrovò spaziante giù su di un altro letto essiccato di fiume. Questo poteva ripetersi indefinitamente. La questione era... c'era possibilità di scelta? Guardò le ombre proiettate dal sole calante. Stava cercando di dirigersi approssimativamente a Nord-ovest dalla parte opposta dell'accampamento. Si era allontanato da esso di solo poche centinaia di metri... anche con questo procedere lentissimo avrebbe potuto coprire la distanza che lo separava abbastanza rapidamente... se fosse tornato indietro. Si sentì venir male a questo pensiero senza comprenderne il perché. Poi capì che il suo apparire non era ovviamente quello di un essere umano in pericolo. L'apparenza era piuttosto quella di un mostro che avesse mangiato e quasi digerito una o più persone. Se egli fosse scivolato nell'accampamento nella condizione attuale, certamente gli avrebbero sparato prima che qualsiasi domanda fosse formulata e sarebbe rimasta la sola probabilità che usassero un gas narcotico invece di un fucile a raggi. «No», egli decise; aveva preso la strada giusta. L'idea era di allontanarsi dal campo cosicché non sarebbe stato trovato dalla pattuglia mandata certamente alla loro ricerca. Fuggire, seppellirsi nella foresta e studiare il suo nuovo corpo, scoprire come funzionava e che cosa ne avrebbe potuto fare, sapere se altri erano stati inghiottiti con lui e, se così era, se ci fosse una possibilità di comunicare con

loro. Ci sarebbe voluto molto tempo, ma egli poteva farlo. Lentamente come un liquido versato sbadatamente cola dall'orlo di una tovaglia, George cominciò a scendere nel letto del fiume.

In breve le circostanze che avevano provocato la caduta di George in quel qualcosa di indefinito... il Meisterio... erano le seguenti:

Da circa metà del 21° secolo, un gioco inventato dagli antichi Giapponesi era ancora giocato da milioni di persone nell'emisfero occidentale terrestre.

Il gioco era chiamato *"Lo Stratega"*. Malgrado le sue regole fossero semplici ed infantili, la sua strategia includeva diverse permutazioni ed era più difficile a dominarsi degli scacchi. *Lo stratega* raggiunse il massimo sviluppo... giusto prima che la catastrofe geologica travolgesse la maggior parte dei suoi fedeli... su di una tavola con 900 fori e discoidi per segnare i punti. A ogni giro uno dei due giocatori posa il discoide sul tavolo dove vuole, essendo lo scopo catturare il più possibile di territorio per circondare completamente il nemico. Non c'erano altre regole... Sebbene i Giapponesi avessero impiegato quasi un migliaio d'anni per giungere a quella tavola di 30x30 aggiungendo ad essa in ogni secolo una nuova fila di soldati e di ufficiali. Cento anni non era troppo per considerare tutte le possibilità di quelle nuove file aggiunte. Al tempo in cui George Meister era caduto nella massa gelatinosa mostruosa verde marrone, alla fine circa del 23° secolo d.C. una specie di *Stratega* si stava giocando nel campo tridimensionale contenente più di dieci milioni di posizioni. La Galassia era il campo di gioco, le posizioni i sistemi stellari, gli uomini i discoidi. La punizione per il perdente era l'annichilimento. La Galassia stava per essere colonizzata da due opposte Federazioni, entrambe con alte mire e princìpi. Nel primo stadio di questo conflitto i pianeti erano stati invasi, bombardati e dei combattimenti si erano svolti tra le flotte composte di razzi spaziali. Più tardi questa forma di guerra era divenuta impossibile. Furono costruiti trilioni di razzi a comando automatico capaci di trasportare abbastanza materiale esplosivo da distruggersi d'un l'altro. Pullulavano come pesciolini nello spazio intorno alle stelle più esterne di un gruppo appartenente sia all'uno che all'altro dei contendenti. Dentro al loro schermo protettivo i pianeti erano al sicuro dagli attacchi e da qualsiasi interferenza nei loro commerci... finché il nemico succeduto nella colonizzazione del sistema solare vicino non riuscì a mettere e mantenere un secondo schermo fuori del primo. Era uno *"Stratega"* giocato con puntate estreme e condizioni impossibili. Tutti si affrettavano; gli antenati di quei "tutti" per sette generazioni si erano affrettati. Avevano compiuto la loro educazione nel minimo tempo possibile. Si erano uniti e riprodotti freneticamente. E se qualcuno era assegnato ad un gruppo etnologico avanzato, come era accaduto a George, avrebbe dovuto lavorare senza una adatta preparazione. La cosa più evidente, più ovvia da farsi nel colonizzare un nuovo pianeta con forme di vita sconosciute sarebbe stato di cominciare con almeno dieci anni di studi sull'immunità condotti all'interno di una stazione immunizzata. Dopo che i peggiori batteri ed i virus sarebbero stati sconfitti si sarebbe potuto provvedere con un piccolo cauto lavoro all'aperto ed una conseguente esplorazione. Finalmente... passati in totale circa 50 anni... i coloni avrebbero potuto sbarcare. Non c'era semplicemente tempo sufficiente.

Cinque ore dopo l'atterraggio la squadra di Meister aveva scaricato il materiale di fabbricazione per i baraccamenti, abbastanza grandi da contenere 2628 persone. Un'ora più tardi, Meister, Gumbs, Bellis, McCarty, avevano attraversato la parte di terra coperta dalla massa cinerea lasciata dalla coda del razzo per approssimarsi alla più vicina vivente vegetazione... seicento metri più in là. Dovevano tracciare un sentiero fuori del campo per una distanza di un chilometro e poi fare ritorno con i campioni raccolti... a meno che qualcosa di troppo grosso e di affamato per essere fermato con le armi a disposizione non li avesse assaliti e divorati. Meister, il biologo, era così carico di borse di raccolta che il suo snello torace ne era totalmente coperto. Il

maggiore Gumbs aveva una scatola con gli alimenti sintetici, i binocoli e un fucile mitragliatore a raggi. Vivian Bellis, che conosceva esattamente tutti i minerali insegnati in un corso di tre mesi prescritto per il suo grado e niente più, portava un leggero fucile, un martello, ed una borsa per campioni. Miss McCarty, nessuno sapeva il suo nome, non aveva alcuna funzione scientifica. Era il capo e la guida del gruppo. Portava due pesanti pistole e una luccicante bandoliera piena di cartucce. Il suo solo compito consisteva nello spaccare il cranio ad un qualsiasi membro del gruppo che si fosse servito senza l'autorizzazione di un trasmettitore o si fosse comportato in modo sospetto.

Tutti portavano guanti e stivaloni pesanti e le loro teste erano ricoperte da elmi a forma di globi ermeticamente avvitati ai collari degli indumenti che indossavano.

Respiravano attraverso filtri dalle maglie così fitte che... almeno in teoria... nulla più largo di una molecola di ossigeno poteva passare attraverso di esse. Nel loro secondo giro intorno al campo si erano imbattuti in una bassa collina e in una serie di brevi e profondi letti di fiume essiccati, la più parte di essi ricoperta da polverosi pezzi di legno e vegetazione morta.

Mentre iniziavano la discesa, George che era il terzo della fila... Gumbs era in testa, poi veniva Bellis e McCarty stava dietro George... si fermò su di un masso protendendosi in fuori per esaminare un cespuglio di piante crescente dall'altro lato. Il peso del suo corpo su questo pianeta era di poco superiore a venti chilogrammi e il masso pareva saldamente fissato al versante della collina.

1/ 4 Continua

Damon Knight, *Four in One,* 1953

Curiosità Scientifiche

Luci e Ombre del Cervello Umano

Elettrodi bagnati sono da qualche tempo in uso presso il Burden Neurological Institute di Bristol, in Inghilterra, dove ogni giorno uno scienziato se li applica sul cranio. Ma questi elettrodi non registrano altro passaggio di corrente all'infuori dei minuscoli impulsi elettrici generati dal cervello stesso. Gli elettrodi sono poi connessi con un sistema di fili metallici a strumenti sensibilissimi – gli elettroencefalografi – i quali hanno la funzione di registrare le «onde cerebrali».

Successivamente, lampi di luce bianchissima si accendono davanti agli occhi dello sperimentatore, con una frequenza da dieci a venti lampi al secondo.

Invisibilmente, secondo un processo automatico, gli elettroencefalografi cambiano il ritmo della luce fino a parificarlo con uno degli impulsi dominanti del cervello.

Ad un tratto, il neurologo che si sottopone alle ricerche comincia a sentirsi debole, in preda a uno strano malessere, un lieve prurito gli scorre sull'epidermide, può anche darsi che il capogiro lo colga o qualche tic improvviso gli appaia sul volto. Scene misteriose e fantastiche disposizioni cromatiche gli passano davanti agli occhi; può essere in preda a una sensazione inesplicabile di piacere, ma anche a un profondo senso di disgusto. Alla fine, le sue membra cominciano ad avere scatti e guizzi spasmodici, come quelli di un epilettico.

La luce si spegne, e tutto improvvisamente ritorna normale.

Un fatto senza precedenti nella storia della scienza

Eppure, ci dice Fritz Leiber nel parlarci dell'opera – *Il Cervello Vivente* – di un giovane

fisiologo inglese, W. Grey Walter, in quei pochi secondi trascorsi prima che la luce si spegnesse è stato fatto qualcosa senza precedenti nella storia della scienza. È stato lanciato un possente raggio di luce non negli occhi soltanto, ma bene addentro al cervello umano. Lo stesso cervello umano è stato impunemente stimolato ed esplorato, una cosa che finora si era fatta soltanto in rare operazioni chirurgiche.

Ma il giovane scienziato inglese, che conduceva le sue delicate ricerche in piena guerra, in molte occasioni durante i terribili bombardamenti passati alla storia col nome di Battaglia di Londra, ha provveduto a che la conoscenza da parte dell'uomo del cervello suo proprio facesse passi da gigante.

I tremolii di luce palpitante rivelati dai lampi di luce bianchissima contribuiscono a spiegare certe misteriose allucinazioni rimaste fino ad oggi sconosciute che si verificano quando la luce fa solicchio tra le foglie degli alberi d'una foresta, o fra i tronchi divisi da spazi regolari, allorché si passa velocemente in automobile lungo i margini di un bosco. Anche questi accessi spasmodici di luce sono analoghi – se pur non violentemente – all'epilessia e all'elettroshock e aiutano i medici a comprendere tanto le malattie quanto le cure della mente. Cosa ancor più importante, questi accessi di luce forniscono dati d'orientamento su argomenti così disparati come metodi d'insegnamento, tipi psicologici e dissidi coniugali.

Ma ciò che ha veramente del prodigioso è il fatto che l'interno della scatola cranica è stato finalmente violato. E ciò si deve alla possibilità della tecnica moderna di misurare le correnti elettriche che vi penetrano e quelle che ne emanano.

Fino ad oggi la scatola cranica era stata veramente una camera oscura: poi gli psicologi hanno cominciato a studiare i messaggi – sonori, visivi, tattili – che vi penetrano e gli ordini – ai muscoli, alle dita, alle corde vocali – che ne escono. Ma che cosa accadesse fra l'arrivo di un messaggio e l'emanazione di un ordine era rimasto sempre un mistero. C'erano infatti molte prevenzioni contro l'indagine di quello che può avvenire nell'interno della scatola cranica. Gran tempo dopo che l'autopsia del corpo umano era divenuta pratica comune, qualunque indagine del cervello inteso come organo vivente era più che mai tabù. Ma oggi i suoi stessi impulsi elettrici – che sono poi i nostri pensieri e i nostri stati d'animo – non soltanto sono stati esperimentati, ma stimolati, mutati, verificati.

È quasi come se il pensiero umano potesse essere fotografato; e infatti il Burden Institute s'è mosso esattamente in questa direzione. Vi si è dunque costruito uno strumento, detto toposcopio, che saggia le condizioni elettriche in almeno 20 regioni del cervello, per poi riprodurle nel mutevole bagliore delle valvole elettroniche, disposte nello stesso modo delle regioni cerebrali.

Il cervello è un perfetto televisore

Guardando dentro il toposcopio in azione è come guardare sul cervello umano dall'alto e vedere quello che il grande neurologo Sherrington ha chiamato il «magico telaio dove milioni di navette saettanti tessono un quadro in dissolvenza, un quadro sempre pieno di significato, ma che non vi invita mai a penetrarvi».

Per esempio, nel toposcopio il cervello in riposo si rivela così oscuro come verso la fronte, ma con una serie d'ininterrotti impulsi lampeggianti verso la parte posteriore. Un cervello ove domina l'ira mostra uno scintillio di luci in ogni direzione, mentre un cervello stimolato da lampi di luce lanciati negli occhi rivela tutto un bagliore diffuso molto spiccato.

Che cosa hanno dunque rivelato questo lampeggiamento e il toposcopio, rivelato e lasciato supporre, sul cervello umano? Cose che sono semplicemente sbalorditive. Per esempio,

abbiamo ormai prove sicure che certe sezioni del cervello umano lanciano un raggio elettronico su altre sezioni, esattamente come una corrente fotoelettrica riproduce su uno schermo televisivo una scena. Si sapeva da tempo che la capacità visiva è data dalla parte posteriore del cervello, dalla parte, vale a dire, che parrebbe la meno atta a una funzione così... anteriore come quella del vedere. Evidentemente, le immagini sulle retine dei due occhi vi si fondono in un quadro composito che esiste come quadro elettrico nelle cellule cerebrali.

Ma come fa il resto del cervello e specialmente quelle parti nelle quali si prendono le decisioni a sapere di questo quadro elettrico? Esami degli spasmi di luce parrebbero indicare che uno dei principali impulsi elettrici del cervello, le cosiddette onde alfa, che hanno una frequenza di dieci volte al secondo, indicherebbero che altre parti del cervello sono alla ricerca di immagini.

Gli impulsi alfa sono i più indicati a mostrare quando una persona sta ad occhi chiusi, in altre parole, quando c'è da aspettarsi che la caccia alle immagini da parte del cervello sia più intensa. D'altra parte, quando gli occhi sono aperti, o quando una persona si concentra intensamente su qualcosa, la tensione elettrica degli impulsi alfa di solito cessa, evidentemente perché l'immagine è stata trovata. Trovata l'immagine, si ha motivo di credere che abbia inizio un processo di trasmissione elettronico delle immagini affine a quello televisivo, mediante il quale altre sezioni del cervello vedono l'immagine nella zona posteriore del cervello.

Pare che gli impulsi alfa siano cercatori di immagini, in azione attraverso il cervello e particolarmente attraverso la parte visiva per trovare quadri completi d'immagini.

Impulsi delta e theta

Ma gli alfa non sono i soli impulsi che passano e ripassano attraverso la massa cerebrale. Ci sono anche i più lenti theta, con una frequenza di cinque al secondo, che parrebbero operare nel cervello non alla ricerca di immagini ma di informazioni. I theta sono cariche elettriche caratteristiche dell'ira e del malumore.

Ci sono poi i lentissimi delta, circa due al secondo, emanati soprattutto durante l'infanzia e nel sonno. I delta parrebbero avere la funzione di attutire, o di oscurare addirittura la coscienza, specialmente quando il cervello corre il pericolo di essere stimolato troppo violentemente. Come è facile aspettarsi, i delta vengono emanati durante le malattie e quando il cervello sia leso. Appaiono anche quando un epilettico perde la conoscenza durante un attacco del suo male.

Anche in pieno sonno si verificano improvvise scariche elettriche provenienti da tutto il cervello. Scariche che sono state chiamate *complessi K*. Come gli impulsi delta, essi parrebbero avere una funzione obnubilatrice, proteggendo così il cervello da rumori e altri stimoli che potrebbero diversamente stimolarlo troppo. Inoltre i complessi K possono determinarsi coi sogni, che sembra non prendano più di qualche frazione di secondo per svolgere l'intero film di vicende spesso lunghe.

Tipi e personalità

Ma tutte queste scariche ed impulsi elettrici non si limitano a rivelare agli scienziati cose del cervello. Danno anche nuove informazioni sui vari tipi di personalità e relazioni umane. Ci sono persone per esempio che non sembrano avere impulsi alfa. Evidentemente il loro cervello non ha bisogno di andare alla ricerca d'immagini perché è continuamente occupato a trasmetterne. In altre parole, sono le persone dotate di ricca immaginazione.

Ci sono poi persone che rivelano impulsi alfa in piena attività d'emissione anche quando i

loro occhi sono aperti o la loro mente è concentrata su un problema di matematica. Sono le persone che pensano quasi senza immagini, i pensatori astratti.

Per cui, marito e moglie che appartengono uno al tipo di forti emissioni alfa e l'altro a quello non-alfa potranno incontrare difficoltà nell'intendersi e andare d'accordo.

Potranno dunque le onde del cervello rivelarci un giorno le diverse capacità mentali di un individuo? darci un criterio di distinzione fra mediocrità e genio? Sembra che la risposta possa essere affermativa. Lo studio elettrico del cervello è una scienza appena nata e c'è chi spera di poter isolare un giorno un singolo pensiero, una data immagine, un'idea!

Biblioteca Uranica 46